N. XXII. Secondo Trimestre   Milano 2 Giugno 1810.

PER LE NOZZE AUGUSTE

DI NAPOLEONE, E MARIA LUIGIA

CANTICO III.

Di più vivi colori si dipinse
Iride, e senza nubi in ciel splendeva,
Quando d' ISTRO LA FIGLIA al sen si strinse:

E con Essa dall' altra discendeva
Parte dell' arco, che sull' alta riva
Della Senna Regal la base aveva.

Intanto a riscontrar la Coppia Diva
Del MAGNO lo custode Angel lucente
Col sacro Imene, e con Amor saliva.

La prima volta allor si fe' ridente
Dopo sì lungo pianto Europa, e rise
L' Orto, il Meriggio, e tutto l' Occidente.

Di nera bile e d' uman sangue intrise
Mentre fuggian l' Erinni al freddo Norte,
Il Ciel si aperse, e questo Editto emise.

» Pria che ritorni DELLA TERRA IL FORTE
» All' abbraccio di DIO, prole feconda
» Assecuri de' Popoli la sorte.

» Nè più alle voci della razza immonda
» Degli Angeli d' Averno, la tradita
» Credula e frale Umanità risponda.

» D' Amore alla dolcissima ferita
» Ceda l' Eroe di Cirno, e la più bella
» Figlia dell' Istro a Lui sen vada unita.

» Come rifulge del mattin la Stella;
» Così sul Trono suo Consorte e Madre
» Questa cara risplenda Ester novella.

» Del cor le soavissime e leggiadre
» In su la sponda del gradito letto
» Fiamme gli desti, che fan lieto un Padre.

» Per Lei di Francia, e di Lamagna in petto
» Più non fervano gli odj; e l' atra face
» Più non raccenda l' infernale Aletto.

Il Ciel si chiuse. La divina Pace
Coronata d' olivi allor discese;
E ogni Stella d' Amore arse e di Pace.

L' Angelo alla Regal Luisa stese
La mano. Imene la coprì d' un velo.
Iride sparve: ed intuonar s' intese
La Terra un Inno, cui rispose il Cielo.

Di Carolina Lattanzi.

Inno di gioja delle Nazioni

In seguito dei Cantici precedenti.

L' Onnipotente veglia alla salvezza dei Popoli: Noi non siamo coperti dalle tenebre della obblivione.

Il Dio degli eserciti si spoglia delle fulminanti sue insegne: Esso corona l' augusta fronte del Forte di mirto e di olivo.

Le voci dell' afflizione giunsero all' orecchio di Dio: L' Eterno esaudisce le nostre preci.

La Virtù sfortunata più non geme sotto il giogo del Prepotente: La Follia non calpesta più la Sapienza.

Le sconsolate madri non porgono più agli innocenti figli il latte misto col pianto: più non deplorano la loro esistenza, ma sospirano di ridonarli ai baci dei padri loro.

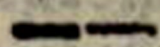
Pace gridavano i popoli del Settentrione al meriggio, dell' orto all' occaso: sia gloria a Dio negli astri, che pace diede agli Uomini sulla terra.

Dopo l' inondazione dell' Universo l' Iride apparve garante della celeste pacificazione: dopo tante stragi altra Iride sorta luminosa dall' Istro si stende all' Occaso, ove annodata al Potente, stabile rende il destino delle Nazioni.

Conosceranno gli stessi nemici nostri questo miracolo dell' Altissimo: piegheranno al volere del Signore dei Dominanti, e si coroneranno di olivo.

Solcheranno tranquille, e di merci onuste le navi coperte dai vessilli del Grande l' immensità dei mari: I cavi bronzi nunzj da lunghi anni di stragi, lo saranno per l' avvenire di letizia e di pace.

L' Augusta sua Sposa darà all' intiero Orbe moltiplicate le immagini di Lui: cesserà ogni timore di nuove carnificine pei nostri figli, e pei figli de' nostri figli.

Questo giorno felice sia scolpito in lapidi preziose, e ricchi marmi: esso è già impresso indelebilmente in tutti i cuori dei Popoli, e dei Regnanti, che lo benediranno nei secoli de' secoli.

Continuazione delle osservazioni sull' Elogio storico-critico di MELCHIORRE CESAROTTI, *scritto da Luigi Bramieri*.

6. Io so pur troppo che la vita del Letterato è contornata per lo più di spini aguzzati dall' invidia e dalla rivalità; ma credeva che sulla tomba dovesse l' invidia arrestarsi, e rispettare la quiete, la memoria, e la gloria di una muta ombra, che non ha più mezzi per difendere quella fama che si fabbricò con tutti gli studj e le azioni della sua vita. Il sig. Bramieri mi induce a ricredermi di questo mio parere, ch' era pure il conforto di coloro che per l' altrui malignità passan la vita fra traversie non poche. Egli trova nelle opere del suo ENCOMIATO *non rari gallicismi*, *e certo neologismo*, *che in tanto*

ricchezza della vera e propria italica favella ei si permise con soverchia facilità. L' Elogista critico non ci presenta poi neppure un esempio in prova della cortese sua asserzione. Intanto egli, così insidiosamente detraendo, mette in avvertenza gl' inesperti, ed i creduli a non leggere, non istudiare, nè prendere per modello le opere del gran Padovano Poeta Oratore e Filosofo. (*Vedi pag.* 45.)

7. Era lodevolissima e legale costumanza presso gli antichi Egiziani di non tumulare un morto senza sentire il bene o il male che avesse fatto alla patria, ed ai suoi concittadini mentre viveva. Allora era permesso a ciascuno di svelare il proprio sentimento. Le ingiustizie, le violenze, le oppressioni si pronunziavano altamente; e talvolta accadeva che si condannasse all'infamia colui che in vita era adulato e temuto. Se quest' uso fosse fra noi, avremmo inteso il sig. Bramieri declamare con tuono magistrale p. e. che il libro di Melchiorre Cesarotti — *Saggio della Filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana* è un libro *artifizioso*, *e alla studiosa gioventù pericoloso, anzi che no*. Indi si sarebbe rivolto al chiarissimo Abate Andres rimproverandolo di averlo qualificato *per opera di giusta metafisica*. Credete or voi che i giudici dell' estinto Cesarotti si sarebbero più attenuti all' accusa dell' Elogista Bramieri, o alla sentenza dell' Annalista delle Lettere Andres? Se questa sola accusa reggesse, non basterebbe ella a proscrivere dai licei, e dalle biblioteche le opere di questo scrittore, cui il sig. Bramieri, e quanti altri detrattori insorgessero non potranno mai nè togliere fama, nè accrescere celebrità? (*Vedi pag.* 46.)

8. Il sig. Bramieri alla pag 48 ci ricorda che fra i critici di Cesarotti lo accusò di *letterario libertinagio*, *quel Saverio Bettinelli*, *che non aveva temuto di pubblicare le famose lettere di Virgilio agli Arcadi ec. . . . . . I Letterati non meno dei Politici van soggetti a così strane contraddizioni*. Se voi mi addimandaste qual connessione abbia questa conseguenza col letterario libertinaggio di Cesarotti, e colle Lettere Virgiliane del Bettinelli io non saprei che dirvi. Solo potrei avvertire esser tanto lontana e forzata l' eguaglianza ch' egli trova tra le contraddizioni de' Letterati, e quelle de' Politici, quanto sono distanti fra loro le cause che mettono in movimento le suste della politica, e le penne dei dotti, non che gli effetti disparati che nel mondo le une e le altre producono. E perchè il sig. Bramieri non abbia meco a gloriarsi d' avermi insegnato ad asserire alla sua foggia, senza produr prove che confermin l' asserto, soggiungerò brevemente, che i Politici lavoran solo per riunire ricchezze e forze; ed i Letterati libri, e virtù. Il fine dei primi è d' ingrandire gli Stati, quello de' secondi è di estendere l' impero della eterna morale, e di perfezionare il genere umano. La Politica sovente gira sotto spoglie simulate e mentite, mentre la Letteratura circola per il mondo al pari del sole, spandendo una benefica luce. (*Sarà continuato*)

Continuazione del Testamento di Benedetto Riccardi.

Cento anni dopo, la quarta somma di lire 100 sempre cogli interessi degli interessi, ammonta a quasi trenta miliardi, ed è qui che i poteri del Testatore diventano immensi, e voi vedrete altresì in qual modo slanciasi la di lui generosità.

Quì non si diverte a far fabbricare 500 palazzi del costo di 500m. lire ciascuno; si fabbricheranno cento città di cento mille anime ciascuna. Al testamento vi è unita una memoria sul modo di popolarle, e di fare che siano floride e commercianti; e quì mi condurrebbe troppo a lungo se ora volessi pubblicarne tutte le disposizioni; ma ciò poco importa, mentre queste cinquecento città non debbonsi fabbricare che da quì a quattrocento anni.

Finalmente dopo cento anni ancora, l'ultima somma di lire 100 ammontando a più di tremille novecento miliardi, nulla lascia d'impossibile alla beneficenza di Benedetto Riccardi. Ecco che influisce sul bene generale di tutta l'Europa.

In primo luogo il di lui patriotismo paga i debiti nazionali di tutti gli Stati d'Italia; per atto di riconoscenza paga in seguito quelli della Francia; poi per effetto d'umanità paga quelli dell'Inghilterra, della Spagna e della Germania; e siccome le espressioni del cuore sono quasi sempre eguali ai nostri mezzi, così quelle del nostro Riccardi trovansi talmente esorbitanti a quell'epoca, che non si resta sorpreso di sentirlo chiamare i quattro miliardi che regala alla Francia, i dodici che dona all'Inghilterra, i due che lascia alla Spagna, ed i cinque che offre alla Germania *come un piccol segno di sua memoria verso quelle Nazioni* fra le quali viaggiò in tempo di sua gioventù.

S'impiegheranno inoltre trenta miliardi a fare i fondi d'una rendita annua di un miliardo e cinquecento milioni da dividersi in tempo di pace fra tutte le Potenze d'Europa. In tempo di guerra, la parte dell'aggressore apparterrà a quella, od a quelle Potenze, che saranno attaccate ingiustamente: e se gli eredi possono fare partecipi di tale benefica disposizione anche le altre parti del Mondo, il Testatore, sperando di riuscire ad estinguere dappertutto il furore della guerra, consente che vi si aggiungano ancora cento miliardi. *(sarà continuato)*

SONETTO.

La ingratitudine punita.

Un rimorso crudel mi lima, e tutto
M' impoverisce il giubilo del core,
E l' anima così mi copre a lutto,
Come nube del Sol copre il fulgore.
Perchè pari ai sudor rendesser frutto
Volli di Lauri, e Mirti esser cultore:
Maligno Genio m' ha quelli distrutto;
E questi stanno per virtù d' Amore.
Ond' è ch' io voglio coronarne il crine
Bruno di Lei, cui l' infallibil braccio
Del Nume impero diè senza confine.
Eterno poi resti su i Lauri il ghiaccio,
Che vi sparser le ingrate alme meschine,
Degne d' avere dell' oblìo l' abbraccio.

G. L.

Ricetta d' un febbrifugo efficace.

Parlasi in tutti i giornali della Prussia d' una scoperta interessantissima per l' umanità, poichè trattasi d' un febbrifugo, la cui efficacia dee, per quanto si assicura, non cederla a verun altro. Ecco un estratto della ricetta pubblicatasi. Prendesi una data quantità di caffè in grani, su cui si versa una dose d' acqua sufficiente per coprirlo; si fa quindi bollire questo caffè sino all' evaporazione dell' acqua, e si lascia che secchi ad un fuoco moderato; poscia vien messo nel forno; quando comincia a prendere un colore rossigno, bisogna ritirarlo, pestarlo, e passarlo per lo staccio. Si dà al malato, ne' giorni d' apiressia, ogni ora, un piccolo cucchiajo di questa polvere in un qualche veicolo appropiato (*chi suggerisce questo rimedio propone indifferentemente per veicolo sì l' acqua che il vino*). Un' oncia bastò più volte per troncare una quartana od una terzana. I Chimici hanno trovata molta affinità tra la sostanza del caffè e quella della china-china.

Prima mia lettura di questa mattina.

Le corna tenere son deliziose nelle mense de' grandi, ed i cuochi ne compongono diversi manicaretti appetitosi. Delle corna dure, secche, e limate ne fanno varie maniere di gela-

Moda di Francia

tine molto gustose al palato. Non so se gli antichi ebbero questo costume di gola: So bene (per tacer delle corna indurite) che le tenere furono in uso per servizio della medicina, come si può leggere appresso Galeno nella descrizione di quel famoso medicamento colico che da Asclepiade fu attribuito a Paccio Antioco scolare di Filenide Catanese, e da Andromaco fu creduto invenzione di Scribonio Largo, il quale Scribonio confessò di averlo imparato a gran prezzo da una certa Medichessa Affricana: Plinio ancora ne fece menzione, siccome Marcello Empirico, e Niccolò Alessandrino. (*Redi Opere Tomo II. pag.* 61.)

ENIMMA XIV.

Lanciata son qual nuovo Giona, e spinta
Di procelloso mar nell' onde infeste;
Ma mentre io vado in seno alle tempeste,
La sicurezza altrui sta meco avvinta.
Pende dal capo mio lunga e distinta
Treccia, di treccie in fra le sfere inteste;
E la sembianza, che il mio corpo veste,
Scheletro par d' una Sirena estinta.
Or tra vil sabbia il corpo mio si asconde,
Ora oziosa sotto l' ombra seggo
D' alberi infruttuosi, e senza fronde.
Con un fil di speranza i corpi reggo,
Mentre gl' agitan più cure profonde,
E co' miei sforzi ai rischi lor proveggo.

NB. La parola della Sciarada precedente è *Vene-ree*.

MODA DI FRANCIA N. 332.

Cappello di truciolo con ghirlanda di piccoli fiori, e nastro rasato bianco zecch. 1. 1/2. — Abito di perkal finissimo con tre guarnizioni in giro di pizzo tramezzato da due giri di tul di refe, dai zecchini 12 ai 15. — Scial di mussola alla turca zecch. 3, il tutto franco in posta a piacere delle sole signore associate.

NB. *Le lettere ed il denaro si spediscono franchi col mezzo degli Uffici postali del Regno d' Italia, alla direzione della Compilatrice, e Proprietaria del Corriere delle Dame a Milano.*

Il verde carico, il *bleu lapis*, il paglino, e il color di rosa sono i quattro colori che più di frequente si usano. Vi sono de' cordoni graziosissimi in ghirlande di rose di tutti questi colori uniti. Su i cappelli di paglia usano de' nastri larghi color paglia, che hanno presso il bordo un festoncino a frangia di più colori. Le modiste compongono pure con questi nastri delle cuffiettine galanti: non usan più pettinature alla *Titus*. Molti capelli *à l'enfant*.

TERMOMETRO POLITICO.

Bigliettino de' Pirenei 17 *maggio*. La politica inglese aveva immaginato in Ispagna un piano per tagliare l'armata francese alle spalle, e contornarla di numerose insurrezioni. L'energia, e l'avvedutezza de' generali hanno sventata ogni macchinazione nemica, e le comunicazioni fra i diversi corpi, la capitale, e la Francia sono ristabilite. — Il forte quasi inespugnabile di Ostalrich, e l'altro di Las-Medas in Catalogna sono stati espugnati dalle truppe unite francesi ed italiane.

Bigliettino di Siviglia 27 *aprile*. S. M. C. il Re Giuseppe con decreto de' 17 corrente ha divisa la Spagna pel governo civile in 38 prefetture, e pel governo militare in 15 divisioni.

Bigliettino di Francia 22 *maggio*. Le speranze di una pace generale si accrescono maggiormente da che sappiamo che il sig. Mackensie inviato di S. M. Britannica abbia avute in Parigi varie conferenze col ministro degli affari esteri.

Bigliettino di Londra 19 *maggio*. Il governo spagnuolo ha qui inviato in qualità di ambasciatore il Duca di Albuquerque. — Abbiamo da Costantinopoli positiva sicurezza che il Gran-Signore rimane fermo nella nostra alleanza, e ci assicura dell'appoggio di tutte le forze del suo impero. — Sentiamo dalla Corogna che l'armata inglese si avanza sopra Salamanca. Intanto le spese per l'anno corr. ammontano ad un miliardo, e 22 milioni di franchi.

Bigliettino del Nord 10 *maggio*. Gran movimento nelle armate russe. Le forze che trovavansi alle frontiere del Ducato di Varsavia marciano in posta sulle rive del mar Baltico; e quelle che erano nell'Ukrania si affrettano verso la Moldavia. Ognun vede che le prime si dirigono a difender le coste dagli sbarchi inglesi, e le seconde vanno a rinforzare la grande armata del Danubio. — L'Imperatore delle Russie è ristabilito in salute: ogni differenza coll'Austria per la fissazione dei confini in Gallizia è terminata.

Bigliettino di Milano. Nello scorso giovedì ricorrendo l'anniversario della incoronazione di S. M. I. R. il popolo ne festeggiò la solennità col più grande entusiasmo. I giuochi, le danze, e l'illuminazione dei giardini pubblici riuscirono brillantissimi. Il Ministro dell'Interno vigilantissimo Magistrato fu osservato andar incognito verso un'ora della notte per i viali de' giardini pubblici, onde riconoscere da se stesso il buon ordine, e la sontuosità di questa festa popolare. Due piramidi copiosamente illuminate rischiaravano la prospettiva di un grande arco trionfale, e producevano un maraviglioso spettacolo.

N. XXIII. Secondo Trimestre Milano 9 Giugno 1810.

Come MADONNA sia causa innocente della piovosa Primavera del 1810.

SONETTO.

Torbido scorre il Lambro e vïolento
Sormontando le rive: il Cielo intanto
Spoglio del suo ceruleo vestimento,
Porta di fosche nubi un denso ammanto.
Sul verme industrïoso fa lamento
La villana, e il villan piange al suo pianto:
Il Sol sta chiuso, nè si placa il vento,
Che il colle, e il piano impoverito ha tanto.
Il solitario passero gemente
S' ascolta solo, l' usignuol va muto,
E la Natura sta tutta dolente.
Tale, o MADONNA, a Te porgon tributo
Di mestizia gli Dei, da che languente
Invan tu chiedi ad Esculapio ajuto.

G. L.

Continuazione delle osservazioni sull' Elogio storico-critico di MELCHIORRE CESAROTTI, scritto da Luigi Bramieri.

9. I Francesi, molti de' quali o perchè non la conoscono, o conoscendola la invidiano, disprezzano la lingua italiana. Essi la spacciano per una lingua senza carattere e senza forza. Per tutto quanto è riferibile alla grandezza della lingua nostra io potrei dir loro: Voi non avete un Macchiavello da contraporre a Tacito, non un Guicciardini da metter in pari a Tito Livio, non un Tasso da pareggiar con Virgilio, non un Ariosto da paragonare ad Ovidio, non un Cesarotti da porlo a cimento colla gloria d' Omero; e se vantate un *Thomas* che vale un Plinio, ancor noi finalmente abbiamo da contrabilanciare *la*

vostra gloria con un . . . . ; ma quì, amico mio, la penna mi cade di mano. Confessiamolo: noi non abbiamo ancora un grande Elogista, ed il sig. Bramieri ci conferma in questa vergogna. Passeranno forse de' secoli prima che la natura ridoni all' Italia un uomo di tanti numeri come lo fu il Padovano Commendator Cesarotti; eppure in mezzo a tanta dovizia di meriti, e a tanta copia di luce il sig. Bramieri o non volle, o non seppe rivendicare l'Italia dal giusto rimprovero poc'anzi citato. Nè questo mio parere dissona da quel che ne sentono con pena altri lodevolissimi e dotti Italiani. Fra le varie Lettere che mi pervengono da che incominciai a pubblicare questi Cenni, singolarmente quì cade in acconcio ch'io vi trascriva la seguente.

Parma 1 giugno 1810.

» Il Corriere delle Dame de' 26 maggio circola fra le
» dotte persone di questa città, che vanno ansiose della con-
» tinuazione de' vostri Cenni sull' Elogio del Bramieri a Cesa-
» rotti. Nè io, nè gli altri potevamo tollerare che il diligente
» tipografo di Piacenza *Mauro del Maino* avesse accoppiato con
» isquisitezza e magnificenza di caratteri quest' elogio meschino
» alle soavissime, e per poetica ricchezza impareggiabili otta-
» ve sdrucciole del nostro Angelo Mazza. Qual infelice e sgra-
» ziata unione è mai questa! Se si potesse, quanto volontieri
» vorrei promovere una causa di divorzio tipografico! Questa
» cicalata Brameriana sta pur male al fianco di così bella poesia.
» Io son persuaso che il preclarissimo autore delle ottave deb-
» ba aver detto in suo cuore: *Se buon grado io sento d' avermi*
» *onorato con sì bella ristampa, io non so comprendervi l' aggiunta*
» *di questa prosa, che attaccando la stabilita e indefinibile riputa-*
» *zione di quel grand' Uomo, ne impugna anco il mio particolar*
» *giudizio, che di lui ho formato assai giusto ed assoluto nelle stan-*
» *ze* 44, 45, 46, 47. *Come poss' io conciliare codesta mistura, che*
» *mette in collisione il mio coll' altrui criterio su d' un Letterato così*
» *insigne? Fortunatamente però che il Necrologista il quale mi si*
» *pone al fianco pecca in tali e tante assurdità, che nulla impres-*
» *sione potrà a sinistro produrre anco nella mente de' più superficiali*
» *leggitori di questa prosa. Se così non fosse, io in causa di costui*
» *ricantare dovrei la Palinodia; ed accusarmi di precipitata ed in-*
» *debita lode, e di una falsa idea ch' io mi son fatta del suo gran*
» *merito*.

» Così in suo cuore a me sembra che debba aver parlato
» il Cigno della Parma *Armonide Elideo*. Ma che di più diran-
» no i superstiti ammiratori del Padovano *Meronte*, se s'incon-
» treranno nella lettura di quanto dice di lui questo Zoilo della
» città di Piacenza? Bene faceste or voi impugnando la penna
» contro una tal prosa, per non dir guazzabuglio di continui
» contrassensi di lode, e di biasimo verso il nostro Cesarotti.
» Se il disprezzo è talvolta la migliore delle risposte contro
» dei detrattori del merito; allorchè però si giugne all' eccesso,

» di tanta sfacciataggine ed impudenza, conviene redarguirne
» il Censore, perchè non si propaghi col contaggio di una
» falsa critica anco il prurito assai scandaloso ch' hanno cer-
» tuni di far guerra a chi è morto. Il sig. Bramieri povero di
» ogn' altra gloria aspira a prender di fronte con insidiosa
» veste di panegirista la fama ed il merito di Cesarotti. Egli
» intanto val meno del moscerino nella proboscide dell' ele-
» fante . . . . (*sarà continuato*)

Fine del Testamento di Benedetto Riccardi.

Il generoso nostro Riccardi prega S. M. il Re d'Italia ad accettare dieci miliardi: un miliardo in rimpiazzo del prodotto del Lotto, che il Testatore piacevolmente definisce *un' imposta volontaria sulle teste deboli, che maggiormente contribuisce a renderle più deboli*; due miliardi per rendere la giustizia gratuita, tre miliardi per formare dei fondi di beneficenza, e per le pensioni, gli altri quattro miliardi poi serviranno per formare a S. M. un Demanio degno dello splendore di sua corona, e sufficiente per tutte le spese della sua Corte, che il magnifico Testatore intende debba essere la più ricca, la più brillante di tutti i Re della Terra.

I Curati e loro Vicarj di tutta l' Italia entrano a parte altresì della beneficenza del nostro Testatore; egli dà un miliardo per aggiungere mille e cinquecento lire alla porzione congrua di tutti i Curati indistintamente, ed ottocento lire ai loro Vicarj a condizione però, che essi sopprimeranno le questue, e non riceveranno più verun onorario nè di stola bianca, o nera, come pure veruna elemosina per le loro messe.

Le nutrici, ossiano balie non isfuggono alla previdenza paterna di Benedetto Riccardi. Onde assicurare il loro pagamento senza incomodare i padri, che non sono in istato di pagarne le mesate, egli destina due miliardi per formare per tutt' i figli che nasceranno in tutta l' Italia un reddito di quindici lire per mese sino all' età di tre anni; questa mesata sarà portata sino a trenta lire per quelle madri, che allatteranno i proprj figli.

Il Testatore forma ancora altri stabilimenti, come sarebbero mille eredità da darsi in puro dono ad altrettanti paesani coltivatori che ogni anno si ammoglieranno; venti mille case di educazione, quaranta mille di pubblici lavori, ove si favorirà soprattutto, e si pagheranno meglio i lavori delle femmine, il che risparmierà due pericoli alla loro virtù: l' ozio, e la miseria.

Ciò non è l' unica beneficenza che il bel sesso sia per ricevere dal sig. Benedetto Riccardi : egli stabilisce in ogni distretto delle case per la bellezza indigente, e noi non possiamo che applaudire a quest' idea, nè possiamo rimproverargli il titolo che dà a tali stabilimenti chiamandoli *Ospizj d' Angioli*, abbenchè la galanteria di questa denominazione s' avvicini troppo alla scipitezza, non essendo questo lo stile d' un moribondo, e neanche quello d' un Aritmetico in buona salute.

La disposizione che seguita, sola proverebbe che il Testatore non ha bisogno di servirsi d' un linguaggio d' una scipita galanteria per ottenere l' approvazione de' suoi posteri. Esso destina due miliardi a far porre nei palazzi comunali di tutte le città d' Italia, o in altri luoghi convenienti, delle statue, dei busti, dei medaglioni ed altri monumenti in onore degli uomini celebri in ogni scienza, ed arte benchè meccanica; e dieci miliardi per istabilire delle case di salute in ogni benchè piccola Comune.

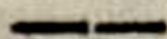
Ecco senza dubbio molte belle somme impiegate; rimangono pertanto ancora più di tre mille settecento miliardi, ed il sig. Benedetto Riccardi esorta i suoi eredi presenti e futuri d' impiegarli in oggetti utili. Fra questi in particolar modo calca la penna perchè non isfuggano quegli Artisti o Letterati che la malignità, l' ingiustizia e l' ingratitudine tengono oppressi; e siccome la modestia, e il sentimento d' onore di questi li tiene sempre nascosti agli occhi de' primi Magistrati, che non veggono per lo più che gl' intricanti, gli adulatori, ed i nemici del vero merito; così l' avveduto nostro Testatore determina che una parte di questo grandioso residuo capitale sia impiegato ad erigere sul Campidoglio delle statue a quei Letterati, od Artisti insigni di tutte le nazioni, ma disgraziati, le opere dei quali sopravviveranno alle ingiustizie degli uomini, ed alle ingiurie de' tempi. Lascia il nostro Riccardi alla sapienza del Re d' Italia il determinare le discipline per assicurare il buon esito di questa sua determinazione (*).

(*) In un articolo della gazzetta inglese *l'Avvertisser* N. 223 dell' anno 1803 leggesi un fatto, il quale prova, che il progetto del nostro Testatore è meno chimerico, di quel che lo sembra a prima vista; » il Giudice di pace di Norwich morto nel 1745 » fece un testamento col quale lasciava a titolo di legato la » somma di 4m. lire sterline per istabilire sessant' anni dopo » una *scuola di carità*, ossia collegio, alla fondazione del quale

Alla fine del testamento si trovano alcune tavole giustificative con tutti i calcoli, che ne compongono le differenti disposizioni.

Nel leggere l'estratto di questa inaudita testamentaria disposizione, alcune persone si divertiranno a considerarla, come un piacevole passatempo, ma la maggior parte si unirà meco a riguardarla come un'ottima produzione di un autore capace d'occuparsi d'oggetti utili e benefici. Il modo poi con cui applicansi le future beneficenze prova bastantemente ch'egli è molto famigliare colla morale e la politica, e che ride come un uomo, il quale non ride sempre.

R. TEATRO DELLA SCALA IN MILANO.

La Molinara: Dramma giocoso in due atti, musica di Paesiello. Quest' opera che ha una barba canuta, è però sempre robusta e piacevole, quantunque vecchia. Gl'Impresarj aveano promesso di riprodurla, ed il Pubblico ne aspettava impaziente la risurrezione. Si è preteso di ringiovinirla con una nuova sinfonìa d'introduzione, e con qualche pezzo cantabile; ma gli amici delle cose vecchie non salutaron co' fischj la nuova sinfonìa, e gli amici delle cose nuove non applaudirono la vecchia musica.

Mio ultimo pensiere di jeri sera.

Io credo che debba sentirsi più grande chi resiste agli urti ripetuti della contraria fortuna, che chi esce vittorioso da una battaglia.

» s'impiegherebbero i fondi e gli interessi accumulati in quest'
» intervallo di tempo. Le sue ulteriori disposizioni fissano il
» numero degli Alunni a cento venti, regolano il pranzo e la
» cena d'ogni giorno della settimana, e confida l'ammini-
» strazione di questo collegio al Vescovo, o di lui deputato,
» al Parroco, al Cancelliere, al quale saranno aggiunti due
» deputati comunali, e due del distretto. L'epoca determinata
» per l'esecuzione di quest'ultima volontà fu il mese di mag-
» gio ora scorso. La somma esiste, ed essa ascende attualmente
» per la riunione del capitale, e degli interessi a 74 mille
» lire sterline. «

All' Amico Nicoro Siderita Astico Murena. Salute.

Tu brami, *diletto Nicoro*, ch' io ti apponga qualche postilla alla versione del primo Canto dell' Iliade di Ugo Foscolo. Ti obbedirò; ma secondo il mio solito con brevità, e con buona dose di *pedanteria*. Questa merce, grazie al Cielo, è adesso in gran voga per le Meteoriche declamazioni del medesimo UF; io ne teneva ammagazzinata una considerevole quantità, e posso spacciarla con onore e profitto.

Odimi or tu; minchionerie non trincio,
Sputo, mi soffio il naso ed incomincio.

V. 1. L' ira, o Dea, canta ec.

Il sig. UF confessa *vizioso* questo incontro di quattro *a*: ma si scusa col notare, che IRA *è la prima parola del Poema, come n' è l' elemento*. Veramente mi par quì ch' egli entri un poco nella mia giurisdizione, ma passandogli ancora questa piccola soverchierìa, non potrebbe domandarglisi con quella riverenza che è dovuta ad un Dittatore suo pari: perchè non avete incominciato

L' ira cantami, o Dea . . . . ?

Ed egli con occhi e voce da farmi spiritare mi avrebbe risposto; *e come allora avrei potuto cacciare nello stesso verso* del Pelide Achille? *La venerazione di tutti i secoli per questo verso meritava che ad ogni patto non fosse spezzato*, ed io con molta umiltà oserei replicargli. I secoli veneratori non vi hanno perciò obbligato a fare un verso, e il PRIMO verso, stentato, saltellante, e cacofono; e poscia direi col Menzini:

In questo di Procuste orrido letto
Chi ti sforza a giacer? Forse il Farnaso
Andrà in rovina senza il tuo . . . guazzetto?

V. 2. Che *orrenda* in mille gu*ai* trasse gli Ach*ei*:

Quell' *ai* ed *ei* m' ha fatto dire oi. Quell' *orrenda* è mal collocato dopo il relativo, ed indebolisce la pittura ed il senso d' Omero. Questo buon uomo scrisse l' ira *sterminatrice*, esiziale, perniciosa, funesta ec. per le stragi che cagionò, ed il sig. UF la chiama *orrenda*; ma *orrenda* vuol dire *spaventosa*, *raccapricciante*, e non mai *sterminatrice*, *micidiale*. Quando Virgilio dipinse Polifemo *monstrum horrendum* non intese dire un mostro *sterminatore*, ma un mostro *da far rizzare i capelli*. Quando UF mi guarda in cagnesco gli *è spaventoso*, ma non *micidiale*, mi mette cioè una grandissima paura, ma non mi leva l' appetito. Insomma Omero disse che l' ira d' Achille occasionò molta strage, che ne fu l' effetto *primario*, ed ei gli fa dire, che occasionò *spavento*, che ne fu l' effetto *secondario*. E doveva egli il sig. UF in buona logica e senza necessità scolorir la pittura di quest' *ira*, di quest' *elemento* del poema? egli, dico, che rischiara le cose con l' ingegno, le riscalda col cuore, egli, che ha fatto sì profonde meditazioni sulle *idee concomitanti*?

(*sarà continuato*)

I MOSCHERINI.

Non è mai da sprezzarsi un picciolo nemico, dice Lafontaine. Ed infatti si è visto qualche volta una donna vecchia ed inabile restar divorata dal proprio gatto, un povero prigioniero nel fondo di una torre aver i piedi e i capegli rosi dai sorci; e si sono viste fin le formiche divorare i grossi animali, e ridurli a scheletri, meglio che non avrebbono fatto i più valenti notomisti. Si legge pur anco nella storia che deboli insetti misero talvolta in rotta le intere squadre di cavalleria.

In sul finire del quarto secolo, un Re di Persia chiamato Saporre andò ad assediare la città di Nisibia nella Mesopotamia, e fece tremar ben tosto quel potente antimurale dell' impero romano. Furono dai più abili ingegneri costruite molte torri, situate a certe determinate distanze; duecento mila fanti, trenta mila cavalli, e trecento elefanti furono in diversi luoghi distribuiti intorno alle circonvallazioni, e furono anche traviate dal loro corso le acque del fiume Magdone, che bagnavano quella superba città.

E pure chi crederebbe che questa tanto formidabile armata restò vinta da picciolissimi insetti! Riferisce Teodoreto, che nel momento, in cui i Nisibiani si credevan perduti, si alzò un vento di mezzogiorno, e soffiando portò improvvisamente verso quella parte un nembo di moscherini, i quali annebbiarono l' aria, e coprirono per ogni dove la terra. Questi insetti a milioni cominciarono ad introdursi nelle orecchie de' cavalli, e nella proboscide degli elefanti, ed a poco a poco li divoravan vivi. Produssero in tal guisa un sì fiero ed insoffribil dolore a quegli animali, che ruppero le cinghie e le briglie; e correndo infuriati quà e là in mezzo al campo, rovesciarono, e calpestarono i soldati. Fu in somma così spaventevole lo scompiglio dell' intero esercito, che Saporre si vide costretto a darsi alla fuga, dopo aver perduta la maggior parte de' suoi soldati.

SCIARADA XV.

Il mio primo è dell' Anno un grato mese
Se latino il pronunci: il mio secondo
S' ingrossa se ti fai buone le spese:
Il mio tutto in grandezza eguaglia il mondo.

Il significato dell' enimma precedente è *l' Ancora*.

Pettinatura alla greca con perle, o coralli. Sott' abito di *florans* bianco guarnito con due ordini di nastro rasato, zecch. 3 1/3. — Soprabito di velo crespo color di rosa con scacchi orlati con nastrino bianco, zecch. 2 1/3. Il tutto franco in posta a piacere delle sole Associate a questo giornale.

Gli abiti da Uomo sono per il taglio simili all' ultima figurina già pubblicata, se non che il colletto è di un leggiero velluto nero. Il lusso per la finezza, varietà, e copia de' merletti è giunto all' eccesso. Le pedine ne van cariche come le Dame; ond' è che queste ultime si vanno ornando piuttosto di mussoline finissime, che di pizzi ricercati. I fazzoletti quadrigliati sono in gran voga. Si costumano fino ad uso di cintura a mezza vita.

TERMOMETRO POLITICO.

Bigliettino d' Oriente 5 *maggio*. Tutte le apparenze mostrano che la Porta si mette in un apparato di guerra il più imponente. L' armata ottomaua può dirsi comandata dall' Inghilterra, poichè molti ufficiali di quella nazione formano lo Stato-maggiore del Gran-Visir. Intanto il ministro inglese sig. Adair va maneggiandosi per indurre il Gran-Signore a conchiuder la pace colla Russia, onde rivolger altrove le sue forze.

Bigliettino del Nord 20 *maggio*. Negli Stati del Re di Prussia i giuochi pubblici han prodotto tali scandali, delitti, e rovine fra molta gioventù sconsigliata, che il governo li ha severamente proibiti. In tutte le più grandi città della Prussia si accresce considerabilmente la guardia nazionale, onde i soldati di linea possano accudire ai lavori campestri.

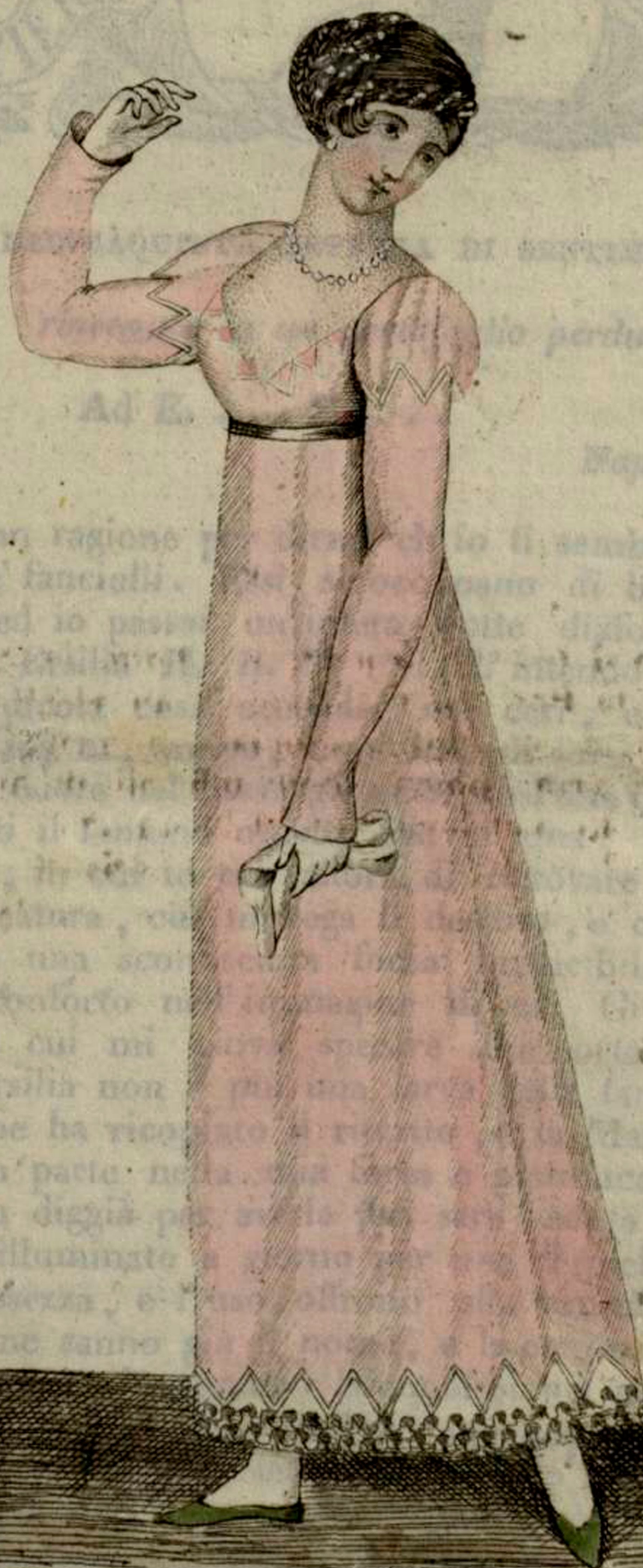
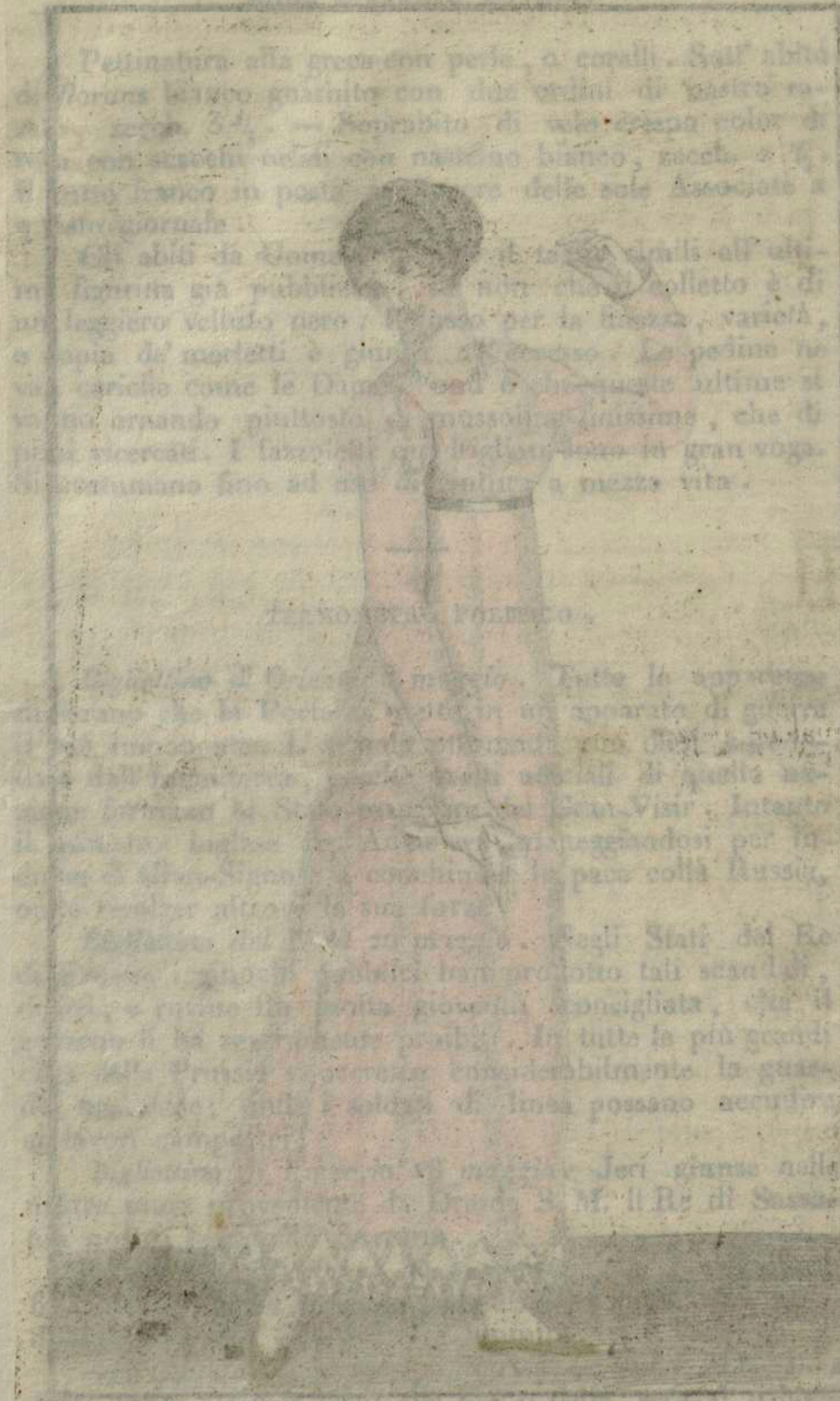
Bigliettino di Varsavia 18 *maggio*. Jeri giunse nelle nostre mura proveniente da Dresda S. M. il Re di Sassonia nostro benamato Sovrano.

Bigliettino di Vienna 22 *maggio*. Quì si esagera la forza militare che la Porta ha messa in campagna facendola ammontare fino a 500m. uomini.

Bigliettino di Parigi 1 *giugno*. Le LL. MM. II. e RR. sono arrivate oggi alle ore 9 della sera al palazzo di S. Cloud.

1810 Corriere delle Dame N.333

Moda d'Italia

N. XXIV. Secondo Trimestre Milano 16 Giugno 1810.

DECIMAQUINTA LETTERA DI SENTIMENTO

rinvenuta in un portafoglio perduto.

Ad E. . . . P. . . .

Napoli 1800.

Hai ben ragione per dirmi ch' io ti sembro retrocesso all' età de' fanciulli. Essi si occupano di bambole, e di altarini; ed io passai un' intera notte dialogando col ritratto di Ersilia *H. R. U.* (*). L' intendo anch' io che sembra ridicola cosa accender dei ceri, e venerare un ritratto; ma tu, amico, non intendi forse qual sollievo risenta il cuore nel fissar gli occhi su d'una immagine che rappresenti il lontano oggetto che si ama. Nella crudele incertezza, in cui io era allora, di ritrovare l' originale e vivente creatura, cui mi lega il destino, e cui mi spinge ad amare una sconosciuta forza invincibile, rinveniva qualche conforto nell' immagine di lei. Giunto è ora il tempo in cui mi giova sperare una sorte men cruda. Questa Ersilia non è più una larva della fantasia. Il pittore che ne ha ricopiato il ritratto, e la Marchesa che ha preso gran parte nella mia forte e platonica passione la riconoscon diggià per averla jeri sera veduta nel teatro di S. Carlo, illuminato a giorno per una di quelle solite feste, che la bassezza, e l' uso offrono alla vanità ed al fasto. Fors' essi ne sanno già il nome, e la condizione. Io dunque non m' era ingannato. Riconobbi nel ritratto la donna che vidi a P. . . ; e la Marchesa dopo averne veduta la copia riconobbe nel teatro di S. Carlo l' originale. Ella me ne porse il lieto annunzio questa mattina. Mi disse

---

(*) Vedi num. VI e VII de' 10 e 17 febbrajo p. p. ne' quali leggesi la XII Lettera di Sentimento relativa al ritratto di Ersilia.

che era vestita con molta eleganza, *ma con* nessuna vanità; che i suoi occhi brillavano più dei diamanti che le ornavano il seno e la testa; che le sembrò alta di statura, e d' un far disinvolto; ch' era corteggiata da varie persone che entravano ed uscivano dal suo palco; che non le parve graziosa più per l' uno che per l' altro; che *finalmente essendo partita di buon' ora dalla* festa *non* lasciò il tempo a poter sapere chi ella si fosse. Si seppe soltanto che un Signore aveva tolto in affitto quel palchetto per 15 giorni. Questa sera se n' è accaparrato uno presso quello stesso ove jeri brillava l' amata bellezza. Qual delizioso tumulto d' affetti io già provo! Mancano ancora *quattro ore all' incominciamento dello spettacolo* teatrale. Quanto è oggi nojoso e lento a scorrere il tempo che manca, altrettanto le ore passeranno questa notte come momenti, mentr' io vorrei che si prolungassero come giorni. Quì la penna si arresta: domani continuerò questa lettera. Sarò io domani meno infelice?

(*sarà continuata*)

R. TEATRO DELLA SCALA IN MILANO.

Jolanda. Ballo in cinque atti, composto e diretto dal Sig. *Antonio Landini*.

Il soggetto privo d' interesse, e di verosimiglianza, tradita la storia, la musica languida, monotona ed assai nojosa, il vestiario ricco sì, ma senz' effetto, grazie al cattivo assortimento de' colori, i ballerini grotteschi, che sembrano tanti *Brighelli* in gala, la Vedova sconsolata, vestita in abito di gran lutto, che percorre il palco, ballando in compagnia delle damigelle, dei capitani, confidenti, magnati ec. . . . ; l' amante Goto, che vola con incredibile rapidità dall' atrio del palazzo reale di Buda, presso un' isola del Danubio, s' imbarca collo zio della vedova, sale verso la finestra dell' orrenda torre, forza colla massima facilità la ferrata, e rapisce la cara Jolanda appena giunta, sotto gli occhi delle guardie; la barca di Teja, spaccata dal fulmine in due perfette metà, una delle quali, portando in grembo la bella prigioniera, passeggia per l' onde furenti del Danubio, e non s' accosta alla sponda, se non se quando giungono le guardie del tiranno, che arrestano la sventurata rapita, e la conducono nella Reggia; Teja che arriva coll' abito bagnato, e che l' ambasciatore Vitige fa vestire in gran gala, la miracolosa improvvisa presa della città di Buda ec. ec. *ec. sono cose che ci hanno veramente colpito.*
Il passo a due, eseguito dal sig. *Chiarini* e dalla signora

Marietta Conti riscuote ogni sera unanimi applausi. La nobile gara di questi due celebri alunni di Tersicore contribuisce non meno alla loro gloria, che al piacere degli spettatori. Quantunque il pesantissimo magnifico abito dell' amabile vedovella le impedisca di spiegare tutte le grazie della sua gentil macchinetta, ciò non ostante, ella eseguisce molti difficili graziosi passi colla maggior destrezza ed agilità. Non si sa perchè la bella Duchessa *Vanda* non balli anch' essa un *a solo*. Gli applausi, coi quali viene accolta quando compare, provano ch' avrebbe recato piacere. Il finale produce molto effetto, non già pel tremendo chiasso de' *campanelli*, *triangoli*, *tamburi*, *piatti*, *cassoni* ec. ma per la maestria delle prime parti, che formano una danza tanto piacevole quanto artificiosa, e sono estremamente applaudite.

Continuazione delle osservazioni di G. L. ad un amico sull' Elogio storico-critico di MELCHIORRE CESAROTTI, *scritto da Luigi Bramieri.*

10. È trito proverbio che i *bugiardi son senza memoria*. Il sig. Bramieri a pag. 44 ci dice che Cesarotti *trattar seppe con forza e venustà la nostra volgar favella*. Dimentico ben tosto di questa asserzione cangia linguaggio, e ce lo descrive come *mancante di purezza e difettoso*, protestando ch' egli *non intende di neppur difenderlo da tali accuse*. Oh che valente panegirista!....

11. Altrove canonizza il Cesarotti *pel più grande, e saggiamente libero illustratore di Omero* (pag. 43); e dalla pag. 55 alla sessantesima riguardo all' Iliade, chi legge crederà il Bramieri veridico e leale elogista. Tanto la lode tessuta con buona elocuzione, quantunque arida, sembra scaturita dal cuore; ma il lettore istesso si avvede dell' inganno allor che con insidioso artificio va l' elogista introducendo dei dubbj sul merito del poc' anzi canonizzato traduttore dell' Iliade. *Nella morte d' Ettore la ragione non fa ella talvolta a danno della poesia sentire il suo impero? Alla libera grandiosità, magnificenza e ricchezza di Omero, non si vede egli, e non tanto di rado, sostituito un andamento troppo misurato, una troppo assennata freddezza?* Non chiamasi questo un nuovo metodo di lodare alla *Bramierana* sfreggiando fin sulla tomba la gloria altrui? Che paradossi son questi mai! Qual fede prestar si deve al sig. Bramieri, se non possiamo determinare fra le tante contraddizioni ove intenda egli di annunziarsi veritiero o mentitore?

12. Non v' immaginate che il sig. Bramieri sia meno impudente ragionando di Cesarotti come traduttore dei celtici poemi di Ossian. *E questa l' opera che gli valse la sua maggiore, e men contrastata celebrità*. Così il Bramieri a pag. 49. *L' ossianica imitazione trascina ad enormissime stravaganze .... piaccia al destino che coll' ossianesca abbia fine ogni altra imitatoria vertigine ... alla gioventù non se ne permetta la lettura ... Cesarotti colle varian-*

ti inserite nell' Ossian vi ha portata non lieve diminuzion di bellezze. Così il Bramieri nelle pagine 51 52 53. Oh che cicaleggio, che disordine, che zibaldone! Dalla pag. 49 alla 53 mesce in somma a poca lode, critica sovverchia e stucchevole con lunga diceria incompatibile in una funebre Orazione, nella quale non si disserta alla maniera de' grammatici, o de' metafisici; precetto che il sig. Bramieri mostra di non conoscere.

(*Sarà continuato*)

Continuazione della lettera di Astico a Nicoro.

V. 4. *Spinse anzi tempo . . . . .*

Sono diversi, dice il sig. UF, *gli organi di tante orecchie*, *nelle quali i versi suonano*. Non si maraviglierà egli dunque se questa *concomitanza* di parole, che suonerà forse soave alle sue *ben costrutte* orecchie, suona dura e sibilante alle nostre.

V. 5. *PredA A sbrAnArsi A' cAni ed Agli Augelli.*

Anche questo verso prova la diversità degli organi acustici. Sarei tentato di credere che il sig. UF, come che Greco *Jonio* d' origine, ami molto il dialetto *Dorico* che si piace dell' *A*. Inoltre perchè non ha egli quì fatto uso della sua prediletta Teorìa *delle idee concomitanti*? Parmi (sempre però sotto la sua correzione) che lo sbranamento sia una *idea concomitante* dell' esser pasto di cani, e di avvoltoj, perchè la scalcherìa di questi SIGNORI si chiama appunto SBRANARE. Un Pedante *per dare un andamento più concitato* alla narrazione avrebbe evitato questo pleonasmo, ed avrebbe detto semplicemente *preda*, o *strazio*, o

Pasto a' cani e agli augelli ec.

Non basta *il dir d' aver letto* e citar Loke; bisogna averlo *studiato* ed *inteso*.

V. 8. *Il Re d' uomini Atride . . . . . .*

Certamente Agamennone non era nè Re di *Picche*, nè Re di *quaglie*, ma Re d' *uomini*, mio caro sig. UF. Parmi però che qui sbuffando rispondiate: vi ho detto pure che io *sospettava d' aver dato ad Omero certa affettazione d' antichità e di sintassi greca*. E' vero: lo avete detto; ma vi replico in primo luogo che OMERO non ha bisogno della vostra *affettazione d' antichità e di sintassi greca*, perchè egli è uno de' poeti più antichi, ed ha scritto in greco. So bene, che *volevate* dire, *sospettava di aver dato* alla mia *VERSIONE d' Omero* ec. ec. ma altro è il *voler dire*, ed altro il *dire*. Per altro avete, dicono, ingegno, e perciò quando avrete un poco repressa la voglia *d' andar concitato*, scriverete più correttamente, e vi spiegherete meglio.

In secondo luogo perchè cadere ancor voi nella stessa *affettazione* di quel *plebeo*, di quello *sguajato*, *ignorantissimo*, *infedele* ec. di Salvini? Questo povero *Messere Anton-Maria della Crusca* sembra scusabile, giacchè si era prefisso di dare una versione *letterale*; ma voi . . . . sì, voi vi eravate pur prefisso di ten-

tare una traduzione *degna della fama* d'Omero, e non avete visto che la vera poetica e nobile interpretazione sarebbe stata *il supremo*, *il sovran Duce degli Eroi*, oppure *il Re de' prodi Atride?*

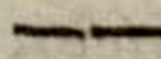
V. 9. *Chi degli Dei concitò l'ire? . . . .*

Tutti, caro UF, abbiamo concitato l'ire degli Dei, perchè tutti siamo più o meno peccatori. Nè mi strillate al solito: *ah Pedanti, Pedanti! voi non avete nè sapere, nè discernimento, nè buona coscienza. Io pretendo* che il genitivo DEGLI DEI sia retto dal pronome CHI, e non dalla voce IRE. Perdonatemi; questa pretensione è ridicola; e giacchè siete forte, per quanto dite, in Metafisica ne intenderete la ragione. Parlando in morale, si possono fare alcune questioni e presentarle così: *che cosa risveglia l'ira?* oppure *l'ira cagiona molti mali* ec. senza bisogno di genitivo, perchè in tal caso l'ira è presa in astratto, o di una maniera indeterminata: ma quì Omero parla d'una ira determinatissima, e perciò vi deve essere il genitivo determinante: ma non vi è altro genitivo nel vostro testo che *degli Dei*: dunque questo deve riferirsi all' *ire*, e non al *chi*. Se aveste detto

Chi degli Dei *ne* destò l'ire?

allora quel *ne* sarebbe stato il segno che si parla dell' *ire* fra il *Re d'uomini*, e il divo Achille, e il *degli Dei* si dovrebbe necessariamente riferire al *chi*. Infatti Omero dice chiaramente

Chi degli Dei *gli* spinse *ambidue* a rissare.

Voi avete tolto di pianta quel *gli* o quell' *ambidue*, e siete caduto in un manifesto controsenso. E' ella questa la maniera di *dare ad Omero un andamento più concitato?* Gnaffe! l'è facile assai, se si riduce a toglier via i pronomi ancor più necessarj per la retta intelligenza! E' ella questa la buona coscienza, il discernimento ed il sapere, che voi, non Pedante, ma uomo dottissimo, avete? (*sarà continuato*)

I carpioni di Pontchartrain.

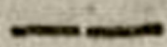
Qual virtù è più bella dell' obbedienza? Dessa è quella che mantiene la subordinazione e l'armonìa ne' varj stati della vita; ove all' opposto senza obbedienza tutto si cangia in disordine, in confusione, in anarchìa. Questa dote è il frutto di una buona educazione; e noi veggiamo che i più selvaggi animali, gli orsi, gli avvoltoi, le aquile, i lioni, ed anche i pesci, col tempo e colla diligenza alla fine si fanno obbedienti.

Si è udito parlare dei bei carpioni che viveano nelle fosse del castello di Pontchartrain, alcuni de' quali, come *Anfitrite*, *Tritone*, e *Najade*, aveano fino a cento anni: ma non è già la lunga loro età che degni li rende di at-

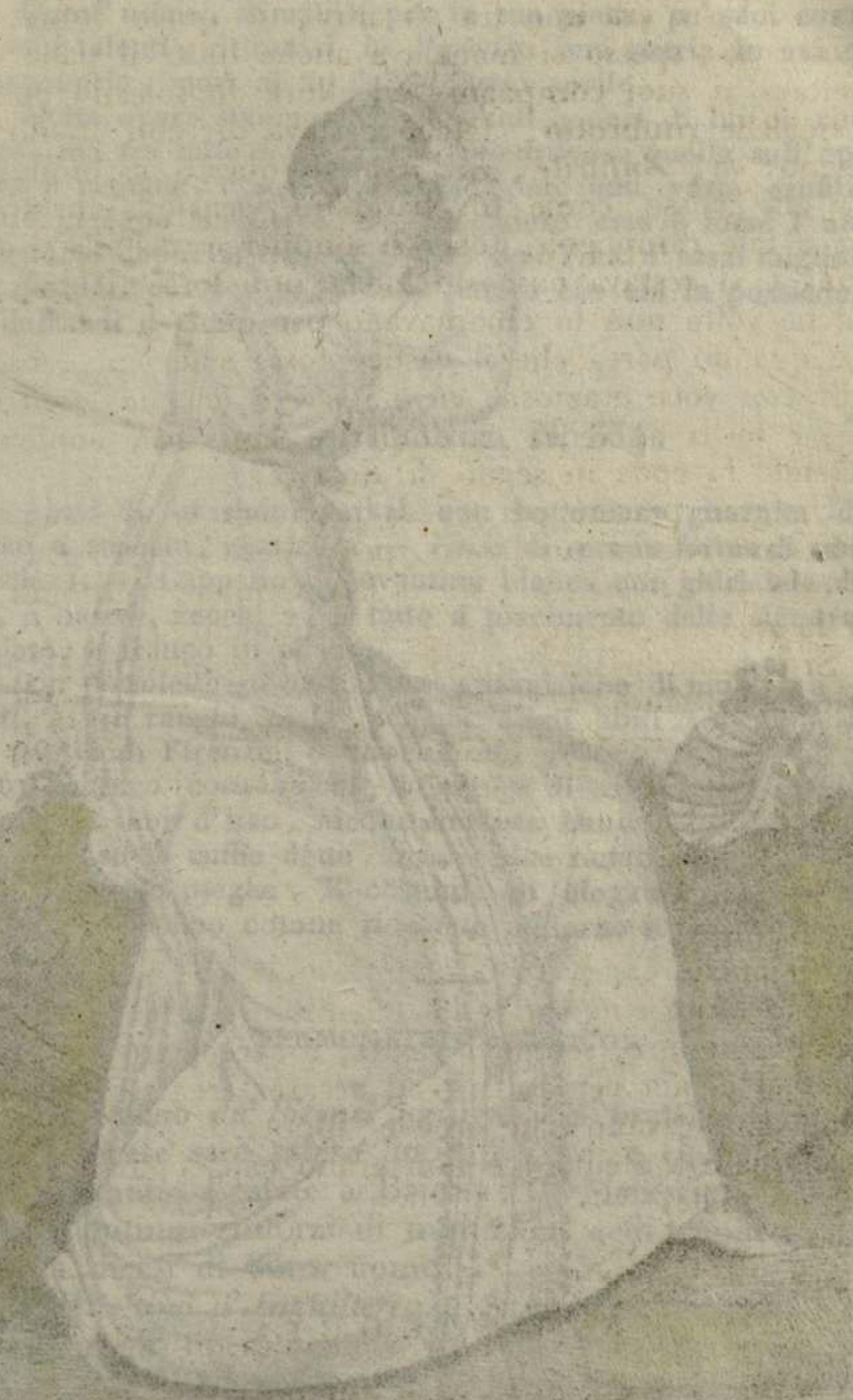
tenzione; bensì la loro famigliarità e la loro esattezza in obbedire alla voce di quello che ne avea la cura. Tosto che eran chiamati, comparivano a fior d'acqua, guardando attentamente, ed erano avvezzi a venire or tutti insieme, ora l'un dopo l'altro. Ciascuno sapea il proprio nome, e perfettamente distingueva la voce di chi li governava. Ve n'era uno fra gli altri, il quale comecchè più ingordo, spesso si mangiava anche tutto il pane che si gettava ai suoi compagni; ed allora lo soleano punire con qualche rimbrotto, talchè bastava dir con tuono di disdegno: *va*, *Anfitrite*, *va!* . . . E questo carpione, il quale era grosso come un bambino, sensibile in strana guisa a tale rampogna, tosto si sommergea nel fondo dell' acqua, e vi restava nascosto finchè non fosse richiamato. Qualche volta non lo chiamavano per quattro interi giorni; e quando parea che il castigo fosse sufficiente, bastava dir con voce graziosa: *vieni*, *povera la mia Anfitrite*, *vieni*; e tosto si vedea ricomparire con aria contenta, scuotendo la coda in segno di gioja.

Un gran piacere per questi pesci era la musica, così che bastava suonar un flauto, per vederli accorrere a gara su l'orlo delle fosse, e restarvi le ore intere immobili ad udir la melodìa di quel picciolo strumento.

Si guardavan bene questi carpioni, come quei ch'eran pieni di avvedutezza, di avvicinarsi a tutt'altro che a quello che gli avea in cura, e con un occhio e con un orecchio finissimo distinguevano perfettamente gli estranei o i malevoli: perciocchè essendo stati spesse volte ingannati nel lungo corso della lor vita, per i varj accidenti avvenuti si erano resi prudenti, nè v'era cosa, per isquisita che fosse, che potesse mai sedurli.

Fu anche osservato che *Anfitrite*, *Tritone*, e *Najade* amavano tanto singolarmente i bambini di latte, che accorrevano ai loro semplici vagiti, e sarebbono volentieri esciti dall' acqua per andarli ad accarezzare; perchè senza dubbio giudicavano che quelle innocenti creature non aveano malizia alcuna, e non erano capaci di far loro il menomo male.

NECROLOGIA

L'Istria, che ora forma parte dell' Illirio diede tratto-tratto degli uomini di genio, e ne avrebbe dati di più con migliori mezzi e migliori scuole.

Moda di Francia

Tale era il Padre Giorgio Maria Albertini, già Professore in Propaganda a Roma, poscia successore nella Cattedra di Teologia di Padova al celebre Valsecchi, e membro del Collegio de' dotti di quel Dipartimento.

Quest' uomo, stimabile per la sua pietà, pe' suoi costumi, pe' suoi talenti, ritiratosi in Parenzo sua patria in età quasi ottuagenaria, morì ai 29 dello scorso aprile.

Molte opere stampate in differenti generi di lui ci rimangono; ma fra tutte merita distinta ricordanza quella sull' epoche sacre e profane, dove egli ha sfoggiato una vasta erudizione ed un ingegno singolare. In tal genere essa è forse l' unica; e siccome dopo la prima edizione egli l' ha d' assai migliorata, noi desideriamo per bene delle lettere che chi la possiede non ne defraudi il pubblico.

MODA DI FRANCIA N. 334.

Abito di finissima perkal con bottoniera guarnita da un pizzo a scacchi, zecch. 7. — *Fisciù* di seta in forma di cintura, zecch. 1. — Cappello di levantina bianca con ghirlanda di rose, e nastri, zecch. 2, il tutto a piacimento delle signore Associate, e franco in posta.

Un fazzoletto-*guimpe*, una guarnizione di mussola a gonfiotti a tre ranghi nella pedana degli abiti, un cappellino di paglia di Firenze, o un cuffiotto bianco di mussola, o di battista, ecco cosa forma il *negligé* di moda. Le pellegrine van quasi fuor d' uso. Alcune modiste hanno adattato con gentil modo su le cuffie dette *capotes* due ranghi di merletto flottante a grosse pieghe. E' costume di eleganza fra le Signore di calzarsi in fino cotone ricamato a giorno sul collo del piede.

TERMOMETRO POLITICO.

Bigliettino de' Pirenei 3 *giugno*. Si pretende che l' Impero francese sarà esteso fino all' Ebro; e che le LL. MM. II. passeranno l' estate a Bajona. Il Maresciallo Massena riceve continui rinforzi di munizioni e di truppe, e la sua armata dicesi di 80m. uomini.

Bigliettino d' Inghilterra 4 *giugno*. Continuano i nostri giornali liberamente a scrivere sulla necessità di riformare il Parlamento, renderlo più popolare, e di allontanarvi i membri pensionarj, e dipendenti dalla corona; quantunque questa necessità sia stata rigettata nel Parlamento stesso dalla maggioranza di 119 voti. — E'

già da 5 giorni partita la flotta che va a rinforzare d'uomini, e munizioni le nostre armate di Portogallo, e di Spagna.

Bigliettino di Germania 7 giugno. Le diverse truppe francesi che trovavansi nella Baviera, nella Svevia, e nella Franconia fanno de' movimenti, e si dirigono parte in Westfalia, e parte al Reno. Intanto l'armata austriaca, detta di osservazione, si accresce considerabilmente sulle frontiere turche.

Bigliettino di Vienna 30 maggio. Si pretende che ogni trattativa di pace fra la Porta e la Russia sia andata senza effetto; poichè la Russia non vuole rinunziare alla conquista della Valacchia, e della Moldavia, e la Porta si ostina a non volerle cedere. Corre egualmente voce, che il Gran-Signore siasi distaccato dall'alleanza contratta col Re d'Inghilterra. Queste sono le due notizie del giorno, e si sta ansiosi della conferma.

Bigliettino del Nord 28 maggio. Le quattro potenze di questa parte del globo, Olanda, Danimarca, Svezia, e Russia dispongono con attività le loro flotte; e gli apparecchi marittimi dimostrano che vanno d'accordo colla Francia contro l'inimico comune.

Bigliettino di Copenaghen 29 maggio. Riceviamo in questo momento la trista notizia che S. A. il Principe Reale di Svezia Carlo-Augusto nato Principe d'Augustenbourg è morto jeri improvvisamente in Iscania da un attacco d'apoplessia.

Bigliettino di Milano. Il Tirolo meridionale è stato già riunito al Regno d'Italia, e gli si è data la denominazione di dipartimento dell' Alto-Adige, con Trento per capo-luogo. — Si crede certo per la fine del corrente mese il ritorno fra noi delle LL. AA. II. Vice-re, e Vice-regina d'Italia.

AVVISO ALLE SIGNORE, E SIGNORI ASSOCIATI.

Col primo Luglio prossimo incomincia il terzo trimestre dell' anno corrente. Invitiamo i nostri Associati a spedire per tempo lire ital. 6. *cent.* 52. *pel trimestre anticipato a tutto Settembre*, *o lir.* 13. *pel semestre a tutto Dicembre.*

NB. *Il denaro si chiude in un gruppetto, entro il quale sia scritto nome, cognome e patria della Signora Associata, e fuori la direzione* = *Alla Compilatrice e Proprietaria del Corriere delle Dame a Milano. Il gruppetto suggellato si consegna franco alle rispettive Direzioni postali, nè v' è bisogno di prevenirne la Compilatrice per lettera.*

Continuazione della XV Lettera di Sentimento.

Oh inesplicabile forza dell' impetuosa passione che tutto m' investe! La rividi finalmente, la riconobbi. E' dessa, amico, è dessa. La Marchesa, il pittore ed io entrammo nella loggia; ma il palco d' Ersilia era ancor vuoto. Indi a non molto ella comparve; io rividi quel volto divino: il cuore quasi mi sbalzò dal petto, e poco mancò ch' io non cadessi, *come corpo morto cade*. Ella volse lo sguardo verso di noi, e lo fissò sul mio in atto di qualche sorpresa, e come rivedesse un uomo a lei non ignoto del tutto. L' impeto col quale il mio sangue scorreva mi cagionò un tremore così visibile che la Marchesa mi obbligò a sedere indentro, ond' altri non mi vedessero in quel turbamento. Intanto il pittore riconobbe, e fu riconosciuto da quel Signore, che pochi giorni prima era stato ad ordinargli la copia del ritratto di Ersilia. Quindi l' un l' altro si salutarono. Indi parlando all' orecchio di lei glielo indicò; ed ella cortesemente chinò la testa verso di lui, compiacendosi certamente di trovarsi vicina all' artista che ne riproduceva sull' avorio le belle forme. La Marchesa stava in attenzione che entrasse nel palco della ignota vicina qualcuno di sua conoscenza, onde aver contezza della da me idolatrata donna. Capitò infatti il Duca Piccolomini. Allora a me rivolta, state lieto, mi disse, noi sapremo prima d' uscir dal Teatro quanto più v' interessa. Il Duca era amico e parente della Marchesa, ond' ella gli fece cenno di venirla a vedere. Finito il primo atto di un' opera buffa, che nello stato violento in cui tanto il mio fisico che il mio morale trovavasi, nè vidi, nè intesi, il Duca entrò nella loggia, ed il pittore, ed io ne uscimmo, onde liberamente la Marchesa potesse discorrere con esso lui.

E' più facile, che tu t' immagini, di quello ch' io ti

sappia descrivere l'ansietà tormentosa, e poi lo sbalordimento mio quando seppi che la bellissima Ersilia era una Dama Inglese, maritata con un Conte Fiorentino. Dalle due estremità d'Europa la sorte ci aveva talmente avvicinati, che fra me ed essa non v'era che l'intermedia divisione, che separa un palco dall'altro. Il mio cuore bolliva come un ferro rovente, che martellato sulla incudine spande faville d'ogn'intorno, quando Ersilia colla sua comitiva disparve dalla loggia. Il Duca era intrinseco di questa Signora; e la Marchesa che pur voleva porger soccorso alla profonda ferita mia, aveva raccolte molte notizie, che formeranno il soggetto di un'altra lettera. Amami.

Continuazione della lettera di Astico a Nicoro.

V. 10. . . . . *Irato al Rege*
Mandò una lue sterminatrice al campo.

Omero non omette il relativo, perchè s'intenda che l'*irato* si riferisce ad Apollo, ed il sig. UF l'omette con imperdonabile negligenza.

V. 18. . . . . *avvolta*
Sull' aureo scettro (l'infula cioè la benda sacerdotale).

Questo è un error di grammatica. L'infula era avvolta *allo* scettro e non *sullo* scettro.

V. id. . . . . *e orò supplice i Danai.*

Che slombata desinenza di verso! Inoltre quando *orare* regge il caso retto equivale ad *adorare*; ora Crise non *adorò*, ma *pregò* i Danai, oppure orò *ai* Danai. Per ben tradurre bisogna conoscer bene la lingua da cui si traduce, e quella in cui si traduce.

V. 19. *E più gli Atridi.*

Crise non pregò gli Atridi *più* degli altri, ma *prima* degli altri, ossia rivolse *principalmente* a loro la sua preghiera. La stessa preghiera infatti servì per tutti, *incominciando* però dai due Atridi.

V. 20. . . . . *ben gambierati Achei.*

Questo *ben gambierati* è un epiteto indegno della maestà dell' Epica poesia. Quasi quasi mi piace più il *ben armati in gamba* di Salvini, che traduce alla lettera e senza pretensione d'avere *anima*, *cuore* e *genio* Omerico. Quanto poi a questo, e simili epiteti, non isdegni il sig. UF di leggere una breve introduzione a certa versione dell' Egloghe e Georgiche di Virgilio ultimamente stampata in Genova, benchè lo scrittore Ab. G. Solari sia un Cherico ex-Regolare.

V. 22. *Vi dien di Priamo a desertar le strade.*

Il Greco dice *a desertar la città di Priamo*. Ma non può prendersi la parte per il tutto? Sì; ma con criterio, cioè quando la parte appartiene *esclusivamente*, ed è una delle *principali* del tutto. Dirò *prora* invece di *nave*, perchè non vi ha prora senza nave, e la prora è una delle parti principali della nave: ma non dirò *strade* per *città*, perchè fuori di Porta Marenco vi sono strade senza che vi sia città. Figuriamoci che uno andando a veder Parigi, dica: vado a veder *le strade del Gran Napoleone*. Non sarebbe egli preso per un buffone?

V. 23. *E posarvi felici a vostre sedi*.

Il testo dice:

E *tornar sani e salvi* a casa vostra.

Pertanto altro è *tornare* a casa sano e salvo, ed altro è *posarvi* felice. Difatti Agamennone tornò sano e salvo a Sparta, ma vi *posò* egli felicemente? L'articolo indeterminato *a* invece di *alle* è un Gallicismo inammissibile. Il sig. UF dice altrove che non si è mai curato d'imparare la lingua francese; eppure quando da una terra straniera si torna alla patria, si dice in italiano: torno *alla* mia patria, e in francese, torno *a* mia patria. Ne dirà il sig. UF che queste son bagattelle *cruschevoli*, perchè si ricorderà bene che sopra queste si raggirava la sua acerba critica contro l'Avvocato Marocco.

V. 25. *Questi doni accogli*endo *e vener*ando.

Verso di disgustosa assonanza.

V. 27. e 28. *Tutte fremean le schiere, il Sacerdote*
Venerarsi e accettar l'inclito prezzo.

Il *fremere* è proprio delle bestie feroci, e per traslato è uno strepito di voci umane mosse dall'ira, o di mare in tempesta ec. In generale il fremito non è mai indizio d'*acclamazione favorevole*. Or quì Omero vuol dire, che i Greci acclamarono al discorso di Crise, dicendosi l'uno all'altro, che doveasi rispettare ec. Che guazzabuglio poi, o che Ellisse viziosa è il resto? Per bene stimarla risolviamo grammaticalmente questa versione. Le schiere fremeano che il Sacerdote *era* o *fosse venerato*, e che accettava l'inclito prezzo. Omero dice tutto il contrario. Supponghiamo che il traduttore voglia che si sottintenda *doversi*; allora che maniera di dire sarebbe il Sacerdote *doversi venerarsi*? Supponghiamo infine, che si sottintenda *dovere*: allora che maniera di dire sarebbe il Sacerdote *dovere accettare*? Sarebbe di nuovo il senso contrario al testo. Eh! caro sig. UF, voi fate come il Padre Zappata; *Predicava bene, e razzolava male*. Confrontate, di grazia, almeno per la chiarezza, questi due versi di voi che pretendete giudicare tutti i letterati passati presenti e futuri con i quattro equivalenti del *plebeo*, dello *sguajato* Salvini, e razzolate meglio se potete.

Allora gli altri Achivi tutti in liete
Voci acclamaro e favoriron Crise;
E disser; che doveasi il Sacerdote
Rispettare, e *pigliare* i cari doni.

Che vuol poi dire *inclito prezzo* accettato dal Sacerdote; mentre gli scolaretti medesimi sanno che doveva accettarsi da Agamennone? La voce *inclito* significa *glorioso*, e si dice bene d'un grand' artista, d'una prosapia ec., ma non mai di un prezzo di riscatto che Omero chiama poco sopra *infinito*, e quì *splendido* non solo per la sua quantità, ma per la sua ricchezza.

(*sarà continuato*)

Regio Imperial Teatro di Vienna.

Estratto dalla Gazzetta della Corte de' 27 maggio.

Jeri sera andò in iscena il Dramma serio *il Trajano in Dacia*, musica del Maestro Nicolini. Il celebre musico sig. Velluti, ed il bravo tenore sig. Siboni ne accrebbero a dismisura il merito. Il primo colla dolcissima sua voce tocca il cuore: egli col soave espressivo e chiaro metodo di cantare, e colla dignità del portamento e del gesto ci confermò che giustamente merita l'alta riputazione che gode. Nel secondo abbiamo ammirato un abilissimo cantante ed un comico perfetto, dotato d'una agilità singolare e tutta sua nel modulare la voce. Egli fu incaricato della direzione di tutta l'Opera. S. A. il Principe di Lobkowitz a nome della R. I. Direzione gliene attestò con graziosa lettera il generale aggradimento. Si distinsero pure assai Madamigella Fischer prima donna stipendiata dalla Corte, ed il sig. Verri basso di sonora voce. Lo spettacolo insomma è perfetto in ogni sua parte, ed il Pubblico vi accorre plaudente.

Lettera, riflessioni, e canoni sull' educazione

ad una Madre di Famiglia, di F. M.

Signora.

Non potevate, Signora, nel parteciparmi la nuova di esser divenuta madre d'un figlio, darmi più aggradevole incarico di questo, che vi è piaciuto addossarmi. Voi volete applicarvi alla sua migliore educazione, e bramate saper da me quali sieno i mezzi più proprj per giungervi. Io vi ringrazio dell' opinione in che mi avete, e mi consolo con voi, che vi animino quei principj, che nella maggior parte delle madri d'oggi poco, o nulla prevalgono. Pur troppo è vero, che si prende più cura a perfezionare le razze degli animali domestici, che

quella degli uomini. Come se poco, o nulla importi, che l'uomo sia virtuoso, colto, e ben formato, si trascura indolentemente un'arte, da cui dipende la consolazione delle famiglie, la felicità degli Stati. Si vede, ed evidentemente si vede, che il bene e il male sono d'ordinario conseguenze d'una buona, o cattiva educazione, e non si studia sull'inclinazione dei fanciulli, non si penetra nei loro cuori, non si squadrano i loro andamenti, non si moderano le nascenti loro passioncelle, non si osserva il bisogno del loro temperamento; infine noi ci lasciamo superare dalle bestie, noi che sopra di esse vantiamo una ragione, un impero. Gli augelli eglino stessi sembrano addestrare la loro prole al volo, al canto, i pesci al nuoto. Gli uomini consegnano i suoi vergognosamente a persone mercenarie, che altro scopo per lo più non hanno, se non un vile interesse.

Divisando pertanto voi, Signora, di darvi questa cura dolce, lodevole, e soave, mi è grato immensamente di concorrere con voi al piacere di dare al vostro parto una salute ridente e robusta, un cuore, ed un'anima virtuosa. A quest' uopo vi trascrivo alcuni canoni, che ho raccolti dai trattati di valenti e benemeriti Scrittori, e che serviranno di preliminari alla sua fisica e morale educazione.

INFANZIA.

Il fasciare, mia Signora, i bambini come mummie è un effetto della nostra poltroneria. Per non avere l'incomodo di vigilarli, acciò loro danno non ne venga, spesso con questo metodo si storpiano. Le fascie non fanno che angustiarli, e non potendo muovere a loro talento le membra, si contorcono con forza, e giungono fino a disperarsi. Si crede poterli tranquillizzare con istucchevoli cantilene, e si erra. Basti fasciare un adulto per vedere se non griderà, e se per l'angustia non diverrà smanioso. Rinunziate pertanto, se mai vi ci siete attenuta, a questo barbaro ed antico uso.

Il nutrimento dalla natura destinato per i fanciulli è il latte della madre. Non protraete però quest' uso oltre un anno. Il vitto più salutare, di cui cibar si dovrebbe chi allatta, mi sembra quello delle carni: nondimeno se alla salute della nutrice si confà più altro cibo, sarà questo il proprio.

Evitate la costumanza generale del cullare. Questa specie di barcollare è perniciosa ai bambini. Da tale sbalordimento si può ripetere, più che da altra occasione, il vomito, a cui si veggono il più delle volte soggetti. Si crede, che danno possa ai bambini recare il piangere e lo strillare, e si pratica perciò questo metodo.

Il piangere al contrario è per un bambino salubre. Appena egli esce dal corpo della madre, ove non ha respirato aria aperta, la respira per la prima volta. Il corso del sangue, da

ciò occasionato, produce allora in esso una sensazione dolorosa, e per mezzo dello strillare si sviluppano le parti interne, ed i canali del corpo.

Mi è alcune volte intervenuto di vedere praticarsi gli oppiati per tenere immersi nel sonno i bambini, onde aver campo le madri, o le nutrici di divertirsi sicuramente. Io non disapproverò mai abbastanza un simile uso, che li rende poi stupidi, inetti, ed imbecilli.

I bambini *nei primi tre mesi non possono veder bene*. Essi hanno la sensazione della luce, ma distinguer non ponno gli oggetti fra loro. L'esporli pertanto ad un eccedente chiarore di luce riflesso da Sole gagliardo, o da troppo avvicinata lucerna, o fiaccola non può loro produrre, che una debolezza nei nervi per l'avidità, che i bambini hanno verso lo straordinario lucicore, e renderli così o loschi, o miopi fino dall' infanzia loro.

La nettezza esser deve la premura più esatta, che mantener conviensi coi bambini. Cambiar perciò loro si deve tutte le volte, che il bisogno lo vuole, la biancheria di dosso, e di letto.

E' bene assuefare i bambini al freddo, praticando almeno ogni tre dì un bagno generale freddo. Si otterrà con ciò il vantaggio di aver figli forti e robusti. Infatti noi vediamo quei che nati sono sotto climi freddi, e comodo non hanno di ripararli con caldo artificiale di qual robusto temperamento non sono essi forniti?

Non li coprite mai di troppo, poichè il loro sangue è per se stesso più caldo di quello degli adulti. Il calore del sangue dei fanciulli, secondo il termometro di Fahrenheit, sale a 100 gradi, e quello degli uomini fatti, a 96. Un grado di calore, che riesce piacevole agli adulti, basta ad opprimere i fanciulli.

Non vi calga, che le teste loro sieno riparate. Lasciate, che sieno sempre discoperte. Le membrane dei loro cervelli s'induriranno più presto, e preservati così saranno dalle continue costipazioni, ed infreddature, che degenerano poi in altra età in funeste conseguenze.

Non fate che i loro capelli vengano legati, o ristretti da nastri, o stringhe, se non volete, che siano soggetti ad emicranie, e frequenti mali, e dolori di capo; ma piuttosto attenetevi all'uso savissimo di tenerglieli corti, o tonduti. Non gl' impiastrate la testa con ogli, manteche, e mille altri untumi, ma fate piuttosto uso d'una spugna umida, onde togliere dalle loro teste quei vapori untuosi, che si esalano.

(*sarà continuata*)

TEATRO CARCANO.

Questa vaga Drammatica arena s'è riaperta jeri sotto i più brillanti auspicj. Grand' affluenza, e molti applausi. L'opera,

intitolata *i Riti d' Efeso*, scritta in Venezia, è nuova affatto per Milano, ed ha pienamente soddisfatto gli Spettatori. Il Dramma, irregolare secondo il solito, contiene molte scene interessanti. La musica, composta dal sig. Maestro *Giuseppe Farinelli*, autore di varie bellissime opere serie e buffe, merita tutte le lodi. Soave melodia, pura armonia, espressioue drammatica, varietà e ricchezza di colorito ne formano le principali qualità. La signora *Rafaella Ruggiero*, prima Donna già intesa *alla Scala*, la signora *Lisetta Zaniboni* primo Musico, ed il sig. *Antonio Cantù* primo Tenore, dotato d' una bellissima voce, sono stati applauditi a vicenda ne' loro pezzi, e chiamati fuori dopo il primo atto.

Il vestiario è ricco e decente; le decorazioni mediocri; i cori non sono ancora ben sicuri della loro parte; l'orchestra pure ha bisogno di fare qualch' altra prova. La musica del prelodato Maestro merita tutti i riguardi, e quanto più s'ascolterà, tanto più riuscirà grata agli uditori.

La vendetta di Medea, ballo mitologico composto dal sig. *Giacomo Serafini* ci è sembrato troppo lungo, il che nuoce all' effetto. Ne daremo l' analisi un' altra volta. L' ultima pioggia di fuoco è stata salutata da alcuni fischj. I signori Grotteschi hanno finora riportato la palma. Un emulo del famoso *Giosuè*, di cui ignoro il nome, ha riscosso moltissimi applausi.

Uno dei 100 Epigrammi di G. L.

Se Madonna morrà (malignamente
Elpin mi dimandò) piangerai o nò?
Ed io: piangerò Lei sicuramente
Se a sventura sì grande i' sopravvivo,
Come te piango perchè ancor sei vivo.

SCIARADA XVI.

Non fruì del mio primo il Grande Omero:
Il mio secondo va fra cielo e terra:
Il mio tutto è d' ajuto al mio primiero;
E in picciol spazio grandi cose ei serra.

NB. La parola della Sciarada precedente è *Majus-culo*.

MODA DI FRANCIA N. 335.

Cappello di florans rosa con ghirlanda di fiori varj, zecch. 1. $^1/_2$. — Veletta di tul ricamato, zecch. 1. — Sciarpa alla turca, zecch. 4. — Abito di *perkal* finissimo guarnito con un tortiglio di mussolina velata, e con un pizzo a ghirlanda, da 10 a 12 zecchini compresa la fattura, ed il porto franco in posta in tutto il Regno.

Le ghirlande a fiori sia in argento, sia in seta formano l'ornamento il più distinto, e si costumano ancora su i cappelli di paglia.

———

TERMOMETRO POLITICO.

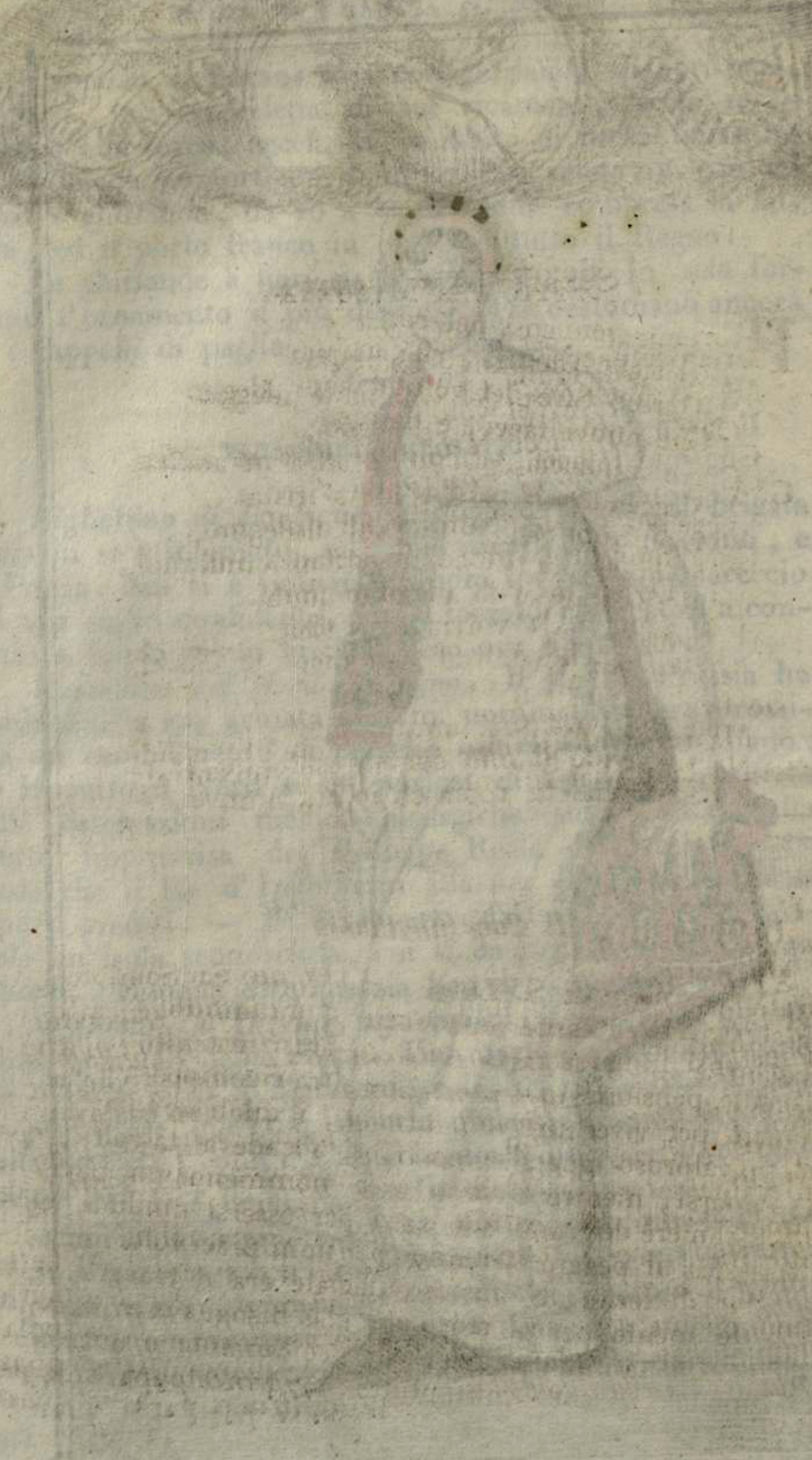
Bigliettino di Boulogne 11 *giugno*. Il gen. di brigata Sarrazin si è infamato, ed ha tradito il suo Sovrano, e la Patria. Jeri si è imbarcato sopra un legno pescareccio col suo negro confidente, ed ha forzato i pescatori a condurlo a bordo di un brick inglese ove è rimasto.

Bigliettino del Nord 5 *giugno*. Il Re di Prussia ha diminuita la sua armata di 11m. uomini. Sembra prossimo un cambiamento di persone nel ministero prussiano. — In tutto il Nord si sta ansiosi di leggere il risultato delle osservazioni medico-chirurgiche sulla causa della morte improvvisa del Principe Reale di Svezia. — Si crede che il Re d'Inghilterra stia per dichiarare bloccati i porti svedesi. — Si è scoperta dai russi nel mar glaciale un'isola sconosciuta, cui si dà ora il nome di *nuova Siberia*. (Bisogna dire che sia ben grande.)

Bigliettino d'Oriente 29 *aprile*. Continuano gli apparati marziali della Porta. Una parte della flotta turca s'è avviata verso il Mar-nero, e l'altra ai Dardanelli onde proteggere que' due sbocchi. Costantinopoli è afflitta dalla carestia; ond'è che colà si desidera la pace colla Russia per aver da quelle parti le sussistenze.

Bigliettino d'Alemagna 12 *giugno*. Si pretende che fra non molto due grandi Monarchi d'Europa avranno un abboccamento fra d'essi in una delle città del Reno; e che entro luglio si svilupperanno degli avvenimenti della più alta importanza. — Lettere dalla Turchia presentano Costantinopoli sconvolta da nuovi torbidi senza rispetto agli ambasciatori residenti a Pera. Intanto Vidino è bloccato dai russi.

Moda di Francia

XVI. Secondo Trimestre Milano 30 Giugno 1810

Sonetto per Madonna.

Fortemente così nel cor scolpita ,
Mi sta Madonna , che ne sente sdegno
Il cieco Sire del volubil regno ,
Che nuovi lacci , e fiamma altra m' addita.
Giove minaccia , e contro me s' irrita
Veggendo ch' io d' imitar lui disdegno ;
Chè amor di Numi è di costanza indegno ,
E la Fè lor va coll' inganno unita.
Quindi rapir ei la vorria tra i Dei ;
Ed io , benchè mortal , gli dico : o Giove ,
Io ti contrasto il ratto di costei.
So ben che l' ira tua fulmini piove ;
Ma impavido il mio cor sta saldo in lei ,
Nè tanto hai tu poter ch' io mi rimove.

E. E.

Il Cane questuante.

Un cavaliere di S. Luigi , per nome Sandolet , avea militato per trentasette anni sotto i più famosi generali di Luigi XIV. , e con tutto ciò non erasi arricchito , poichè un così lungo servigio non ebbe altra ricompensa che una tenue pensione di seicento franchi , i quali non bastavano certo per viver tutto l' anno. Così accadeva talvolta , che un valoroso guerriero non avea nemmeno un pane da sfamarsi , mentre tanti vili servi per essersi umiliati nelle anticamere de' grandi ottenevano pensioni dieci volte migliori.

Ma il peggio pel nostro uffiziale era il trovarsi tutto pieno di ferite , e così storpiato che bisognava esaminarlo attentamente per giudicare s' ei fosse veramente una creatura umana. Il suo volto tutto raggrinzato parea quasi

una rana diseccata, ed oltre a ciò avea perduto il naso alla battaglia di Fleurus, l'occhio destro al passaggio del Reno, un braccio alla giornata di Steinkerque, a Malplaquet la coscia sinistra; ad alla sua mascella inferiore, la quale era stata portata via da una palla di cannone, gliene aveano per ogni evento situata una artificiale: ma le funzioni mascellari non andavano però men bene, purchè avesse che mettere sotto la macina.

Che potea mai fare con trenta soldi al giorno, e con tanti mali addosso? Ma per sua buona sorte Sandolet avea un cane industrioso, che soccorreva ne' suoi bisogni il povero padrone. Tosto che il pane era finito, il nostro valente uffiziale apriva la credenza, e chiamava Cappuccino, che tale era il nome del cane, e poi gli dicea: *alla rastrelliera non v' ha più nulla; animo, in campagna, mio caro amico.*

Cappuccino intendea molto bene i gesti del padrone, e queste così espressive parole; e tristamente abbassando il capo, e scuotendo le orecchie, si mettea fra le gambe la coda, e cominciava ad abbajare: ma tutte queste smorfie non gli empivano il ventre. *Chi vuol mangiare non istia in ozio:* così pensava Sandolet, e il buon soldato si risolveva alla fine, ed usciva a far la sua ronda.

Il provveditore non avea d'uopo di paniere per le sue provvisioni, perciocchè il suo padrone non facea altro che adattare una picciola borsa di cuojo al collare del cane, e dentro di quella metteva i brevi che vi addirizzava a diverse anime buone, che avean compassione del povero Sandolet: ed il corriere puntualmente li portava alle persone solite, presentandosi con un'aria umile e sommessa, e poi alzava il capo, acciò ciascuno potesse prendere la sua circolare rispettiva.

Mentre aspettava la risposta, Cappuccino prendea destramente la strada della cucina, ove non gli mancava mai qualche rimasuglio della mensa. Attento all'ordine ei correva lesto alla prima chiamata, per ricever la risposta, la quale era sempre accompagnata da qualche moneta d'argento, che ciascun benefattore metteva separatamente in una cartuccia. Questo cane adunque da abilissimo questuante, allorchè giugnea questo giorno, facea così le sue dodici o quindici visite, anzi più che meno, per non tralasciarne alcuna. Ed in vano qualunque altro, fuorchè i conoscenti del soldato, si sarebbe attentato di accostarsi al nostro tesoriere, quando se ne tornava al

suo padrone: perchè avrebbe tosto mostrato i denti, e fatto qualche brutto scherzo a chiunque fosse stato tanto imprudente di solleticargli il collo, benchè di passaggio.

Dopo aver finito il suo giro, Cappuccino tornava a casa più allegro, e con la pancia meglio guernita che non era quando partì. Correva allora incontro al suo padrone, il quale si affrettava a votar il borsellino, e lo accarezzava di tutto cuore. Vi erano sempre delle belle monete da sei, da dodici, e da ventiquattro soldi; e qualche volta ancora dei buoni scudi di tre, e di sei lire. Bravo! gridava allora il povero monco, bravo il mio caro Cappuccino: ecco di che fare un buon manicaretto: ed infatti, l' acqua tornava presto al mulino, e per un quindici giorni lo spiedo girava al focolare.

TEATRO CARCANO.

La vendetta di Medea. Ballo mitologico composto dal sig. Giacomo Serafini. Dopo alcuni anni da che questo teatro non era ricordato alla memoria de' Milanesi se non che dalla reminiscenza del grandioso ballo di Viganò, *il Coriolano*, si è riaperto al pubblico finalmente in questa stagione. Non sosterremo che *la vendetta di Medea* sorpassi in merito di condotta, e di esecuzione *il Coriolano*; ma a pregio del vero dir si può al pari di quello spettacoloso e grande, avuto riguardo alla natura loro intrinsecamente diversa. Quello alla Storia, e questo più alla Favola si appartiene. Le furie, gl' incantesimi, l' inferno, i demonj, ed i draghi che volano, non son cose oggigiorno capaci di rapir i' intelletto degli spettatori, come una volta accadeva, quando la ragione era affascinata dal prestigio della favolosa teologia degli antichi. Nondimeno il sig. Serafini ha saputo trarre buon partito da questo più che tragico argomento. Egli lo ha diviso con ben ordinata misura, e lo ha variato con acconcie figure, e quadri che succedonsi rapidamente; talchè mentre l' occhio rapiscono, e commovono il cuore, addormentano la ragione. La danza pirica è mirabile; la scena del temporale è terribile, e nella stessa sua confusione produce un ottimo effetto, e fa rabbrividire, e tiene in tumulto i sensi e gli affetti. Da ciò avvenne che la scena dell' Inferno nelle due prime sere fu con entusiasmo acclamata. La prima ballerina, signora Crespi, ha molta agilità; ma d' arte manca alcun poco; ed il primo ballerino, sig. Albini ama di confondersi troppo tra i figuranti, e pare che voglia piuttosto nascondersi che farsi vedere. Dai balli eroico-tragici converrebbe togliere tutto che sa di buffo e di grottesco; eppure la seconda

ballerina, signora Perelli, quantunque bravina, mal a proposito nel suo lungo *assolo* si contorce e saltella da buffa. Il corpo del ballo de' grotteschi è sempre dal cattivo gusto degli Italiani ben accolto; e pare anzi ch' essi si compiacciano più, quanto più smodati sono gli sforzi di questa razza di ballerini per istorpiarsi. In questo senso ballan tutti, ma più d' ogn' altro un tal *Belloni* che veramente sorprende, tanto egli è agile e temerario.

Alcune riforme eseguitesi nell' insieme di questo spettacolo onde accorciarlo, lo rendono finalmente degno della Capitale in cui si rappresenta.

Continuazione delle osservazioni di G. L. ad un amico sull' Elogio storico-critico di MELCHIORRE CESAROTTI, *scritto da Luigi Bramieri.*

13. Quel Cesarotti, che sembra ora divenuto il bersaglio de' superstiti suoi plagiarj ed alunni, che risponderebbe mai, se levar potesse la testa dall' urna, nel sentirsi dire dal sig. Bramieri = *Voi non avete seguita la vostra vocazione . . . . . Le combinazioni feron di voi anzi un traduttore, che altro . . . Voi nella traduzione delle opere di Demostene aveste la modestia di trar grande ajuto dal traduttore francese Toureil . . . Vi accingeste alla grande impresa di darci* il Corso ragionato di Greca Letteratura; *ma imperfetta è dessa poichè non ci fa conoscere nè l' eloquenza dei Padri della Cattolica Chiesa, nè gli Storici, nè i Poeti . . . . Se traduceste alquante Satire di Giovenale, se scriveste* il Saggio sopra le istituzioni scolastiche private e pubbliche, *risenton le prime di un' opera giovenile rifatta in vecchiezza; e pel secondo vi slanciate talvolta fuor dell' usato* ? (pag. 64. 65. 69. 70.).

Io non entrerò qui in arena col sig. Bramieri a dimostrare qual forza di logica, e di ragione egli aver possa in queste sue dicerìe; poichè il mio scopo in questi cenni, che vi diriggo, è solo di scoprire l' artificio, la simulazione, e l' arte insidiosa colla quale questo singolare e sbardellato scrittor d' elogi studiasi di offuscare la gloria, ed infievolire la fama di Melchiorre Cesarotti.

14. Nè crediate già ch' egli rispetti l' ultima produzione di quest' alto ingegno. Lo schernisce fino nella PRONEA, componimento epico ch' egli porse in omaggio a NAPOLEONE nel 1807, ed io ne accettai con riverenza un esemplare accompagnato da gentil biglietto. Non si contenta il sig. Bramieri di asserir falsamente che quest' epico lavoro *non destò ammirazione, nè encomj . . . . che l' invenzion n' è dedotta da un pensiero comune, che suona ad ogni tratto sulle labbra pure de' più rozzi uomini; ma con apposite note* si studia di andar rilevando gli sconci di quel Poema, e gli espone con maligna acutezza sotto l' occhio del pubblico (pag. 68. 69. 70.).

Termina finalmente quest' Elogio-critico col dire = *Più bella commendazione sarebbe il noverare i non pochi suoi discepoli, che grandi orme ora stampano sulla carriera delle lettere*; quasi che più del maestro commendabili fossero gli scolari. Ma gli scolari di Cesarotti vivono, ed il sig. Bramieri ha perciò la viltà di adularli; ed essi forse l' ebbero fin qui di tacere.

Concludiamo dunque che quest' elogio da cima a fondo è un capo d'opera di un nuovo metodo di maldicenza, ed un esemplare forse unico per coloro che senza servirsi d' ironiche frasi vogliano far pure un impasto artificioso di lodi, d' impertinenze, e di simulazioni. Se voi, amico mio, lo avete già letto, altri non pochi rilievi avrete pur fatti; ed altri molti pur io ne feci sullo stile, e sul nessun gusto di eloquenza ond' è scritto. Abbiatemi sempre in conto di

Vostro affezionatissimo Amico
G. L.

Gentilissima Signora Compilatrice.

Lontano dai tumultuosi, e variati piaceri delle Città Capitali in mezzo ai tranquilli ozj di questo villereccio soggiorno aggradite, gentilissima Signora, il racconto d' una scoperta antiquaria, che sarà forse il principio di maggiori, e che illustrerà questa parte dell' antico Forojulio non ancora dai dotti nè conosciuta, nè ricordata.

Nel luogo denominato la Pieve d' Ignano, Villaggio situato sulla sponda sinistra del Tagliamento, e non lontano che cinque miglia circa da questa terra essendosi praticato un escavo per la estirpazione di alcune radici di un reciso gelso, si rinvennero quattro urne sepolcrali: una di forma quadrangolare non più larga di un piede, nè più alta di once cinque circa fig. 1. ed altre tre della forma delle nostre pile alte un piede, e larghe mezzo piede parigino circa fig. 2.

In due di queste urne furono ritrovati dei vasi vitrei verniciati d' una grossezza maggiore del cristallo il più grosso, che conosciamo di colore verdastro, e della forma delineata nella qui annessa tavola fig. 3.

Entro uno di questi vasi vitrei si sono ritrovate delle ossa umane abbruciate con una medaglia d' Augusto di metallo di corinto, che d' una parte porta l' epigrafe di *Divus Augustus* all' intorno della testa d' Augusto, e nell' altra parte un Tempietto, e sotto di esso leggesi *Provident* fig. 4.

In queste ossa si rinvenne una tazzetta vitrea verniciata, e *il Graphium*, fig. 5., che Symposio ottimamente descrisse con i seguenti versi.

De summo planus, sed non ego planus ab imo
Versor utrinque manu, diverso munere fungor
Altera pars revocat, quidquid pars altera fecit!

In un' altra urna, e in altro vaso vitreo ben chiuso furono ritrovate delle ossa abbruciate con dell'acqua nè putrefatta, nè giallastra, ma bianca con una *Chiave* fig. 6. con cui presso gli antichi si dinotavano i *Custodi delle Biblioteche*, e sono per credere, che queste sieno le ossa di certo Lemnus, che in tal carica trovavasi presso di Tiberio Claudio, deducendo ciò dall' iscrizione seguente:

T. CLAUDIUS
LEMNUS
DIVI CLAUDII
AUGUSTI LIB.
A STUDIIS.

e dall' *essersi ritrovata in questo vaso* una moneta di Tiberio Claudio, che nel dintorno della testa ha l' epigrafe di *Tiberius Claudius Imp.*, e nel rovescio v' è una donna nuda fra le lettere S. C. con il motto all' intorno LIBERTAS. Si rinvennero due vasetti fig. 7. e 8., uno de' quali ripieno d' unguento.

A Vidulis in un campo discosto mezzo miglio dalla Pieve d' Ignano furono ritrovati varj vasi di terra cotta di figura etrusca, ben conservati, ma dalla solita ignoranza de' villici agricoltori rotti ed infranti per non trovarli di forma soddisfacente al loro gusto.

A Bolzicco, altro villaggio non lontano da Ignano, che un miglio, fu rinvenuto un sotterraneo nella casa di ragione di certo Zanini di S. Daniele, contesa presentemente da certo Abbate Sollero, entro del quale si osservano le pareti dello stesso intonacate di mosaico, come pure si vede il pavimento intarsiato da finissimi pezzetti di marmo: io sono di parere, che praticato un escavo regolare in quella posizione si potrebbero scuoprire alcune cose interessanti, che darebbero de' lumi non pochi sullo stabilimento, che in quella parte trovavasi al tempo dei Romani.

Vi sono con tutta la stima ed amicizia.

S. Daniele li 26 giugno 1810.

Il vostro affezionatissimo
GIACOMO DE CONCINA.

Continuazione della lettera di Astico a Nicero.

Dalle poche postille e non tutte di poco momento, finora apposte alla versione del primo Canto dell' Iliade di UF potete farvi un' idea del loro numero ed importanza, se mai percorressi tutto il Canto. Farò o non farò questa tenue fatica; ma facendola v' invierò tutte insieme le osservazioni critiche che avrò fatte, ed allora darò una nuova edizione di tutto questo Canto con *perpetue* annotazioni; e questo epiteto *perpetue* sarà meglio applicato a queste che ai cadaveri dei Greci colpiti dalle freccie d' Apollo (v. Esper. ec. pag. 7 v. 64). Ivi si legge

fu un' altra urna, e in altro vaso vitreo ben chiuso furono ritrovate delle ossa abbruciate con dell'acqua nè putrefatta, nè gialliccia, ma bianca con una *Chiave* fig. 6. con cui presso gli antichi si dinotavano i Custodi delle *Biblioteche*, e sono per credere, che queste sieno le ossa di certo Lemnus, che in tal carica trovavasi presso di Tiberio Claudio, deducendo ciò dall' iscrizione seguente :

T. CLAUDIUS
LEMNUS
DIVI CLAUDII
AUGUSTI LIB.
A STUDIIS.

e dall' essersi ritrovata in questo vaso una moneta di Tiberio Claudio, che nel dintorno della testa ha l'epigrafe di *Tiberius Claudius Imp.*, e nel rovescio v'è una donna nuda fra le lettere S. C. con il motto all'intorno LIBERTAS. Si rinvennero due vasetti fig. 7. e 8., uno de' quali ripieno d'unguento.

A Vidulis in un campo discosto mezzo miglio dalla Pieve d'Ignano furono ritrovati varj vasi di terra cotta di figura etrusca, ben conservati, ma dalla solita ignoranza de' villici agricoltori rotti ed infranti per non trovarli di forma soddisfacente al loro gusto.

A Bolzicco, altro villaggio non lontano da Ignano, che un miglio, fu rinvenuto un sotterraneo nella casa di ragione il. conte Zanini di S. Daniele, contesa presentemente da certo Abbate Sollero, entro del quale si osservano le pareti dello stesso intonacate di mosaico, come pure si vede il pavimento intarsiato da finissimi pezzetti di marmo: io sono di parere, che praticato un escavo regolare in quella posizione si potrebbero scuoprire alcune cose interessanti, che darebbero de' lumi non pochi sullo stabilimento, che in quella parte trovavasi al tempo dei Romani.

Vi sono con tutta la stima ed amicizia.

S. Daniele li 26 giugno 1810.

Il vostro affezionatissimo
GIACOMO DE CONCINA

Continuazione della lettera di Ettico a Niceto.

Dalle poche postille e non tutte di poco momento, finora apposte alla versione del primo Canto dell' Iliade di ur potete farvi un'idea del loro numero ed importanza, se mai percorressi tutto il Canto. Farò o non farò questa tenue fatica; ma facendola v'unirò tutte insieme le osservazioni critiche che avrò fatte, ed allora darò una nuova edizione di tutto questo Canto con *perpetue* annotazioni; e questo epiteto *perpetue* sarà meglio applicato a queste che ai cadaveri dei Greci colpiti dalle frecce d'Apollo (V. Esper. ec. pag. 7 v. 64). Ivi si legge

Moda di Francia

---------- Ardean pire frequenti
Di *perpetui* cadaveri --------.

Questo *perpetui* non vi fa venir voglia di pregare per il traduttore con quel versetto: *et lux* PERPETUA *luceat ei?*

Avrei potuto, o potrei, cammin facendo, confrontare la traduzione del sig. UF con una recentissima, e dimostrare che a questa non sono applicabili le postille critiche che posson farsi a quella; ma in un articolo inserito al num. 4 degli annali di scienze e lettere, *e vituperj*, attribuito allo stesso Sig. UF, si legge che egli prepara la sua *imparziale* censura sopra questa nuova traduzione. Tutti l'attendono con somma avidità, e credo ancora lo stesso illustre Traduttore: giacchè le critiche letterarie, quando son fatte a dovere, spargono nuovi lumi, e perfezionano l'arte. State sano.

Astico Murena.

SCIARADA XVII.

Esce dal chiuso il *primo*
Or che Zeffiro amico
Carezza l'erbe e i fior.
Quindi col mesto canto
Che dal *secondo* io traggo
Il crudo mio nemico
Chiamo all'antico amor.
Severo Tosco diede
Nome a piacevol opre
Col tutto, ed ha sua sede
In bosco, e in prato ancor.

Di un' Associata.

NB. La parola della Sciarada precedente è *Occhi-ali*.

MODA DI FRANCIA DA UOMO N. 336.

Alcuni pazzi sono comparsi in pubblico con i tacchi degli stivali sì alti, con cappelli così bassi di forma, con abiti così larghi, e calzoni sì stretti, che tutti han riso, e pochi sciocchi gli hanno imitati. Anco la polvere di cipro è soggetto di beffe. Se si richiede qual è il costume da uomo di moda, risponderemo che è quello che uniamo al giornaletto d'oggi: cioè un cappello la di cui forma non sia nè troppo bassa, nè troppo alta, un abito comodo piuttosto che troppo attillato con bavero stretto, e doppie riversine: calzoni, e stivali di una conveniente larghezza, e tacco alto.

L'uso più nobile del bel sesso è vestirsi in bianco da capo a piedi sia in *tul*, che in *mussolina*, e *perkal*

TERMOMETRO POLITICO.

Bigliettino del Nord 10 *giugno*. L'Imperatore delle Russie con tutta la sua famiglia è intervenuto alla grandiosa festa data in Pietroburgo dall' ambasciatore di Francia per celebrare le nozze dell' Imperatore suo Sovrano. — Alcuni propagatori di allarmanti e false notizie politiche furono per ordine del R. esemplarmente puniti in Berlino. — Si sostiene la voce che il Principe reale di Svezia sia stato avvelenato. — Alli 6 del corrente comparve a Stokolm l'editto per la convocazione straordinaria degli Stati-generali del regno, onde nominare il successore al trono.

Bigliettino di Londra 14 *giugno*. Sembrano intorbidate le negoziazioni tra noi ed i francesi per il cambio de' prigionieri. — Bonaparte ha ordinato che 40m. marinari si riuniscano a Boulogne per equipaggiare colà una flottiglia; onde si torna a parlare della invasione dell' Inghilterra. Intanto si spediscono da quì de' rinforzi di truppe in Portogallo.

Bigliettino di Vienna 18 *giugno*. Ulteriori notizie sul terribile incendio del sobborgo di Pera dimostrano che tutta la parte settentrionale è quasi distrutta, e più di 80m. persone han perduto effetti e ricovero.

Bigliettino d' Ungheria 16 *giugno*. Gran movimento di truppe che recansi ai confini della Turchia. Si pretende che l' uniforme delle armate austriache sarà notabilmente riformato. E' certo che si va formando quì una milizia nazionale permanente di 36m. uomini d' infanteria, e 15m. di cavalleria.

Bigliettino di Francia 23 *giugno*. S. M. I. ha decorato il sig. Proust membro della legion d' onore, e gli ha regalati 100m. franchi, e 40m. ne ha dati al sig. Fouques per la scoperta da essi fatta di fabbricare lo zucchero coll' uva, e coll' obbligo di comunicarne il secreto che sarà pubblicato in tutti i dipartimenti.

Bigliettino dei Pirenei 10 *giugno*. L'armata francese si è impadronita della fortezza di Mequinensa posta sopra uno scoglio al confluente dell' Ebro e del Segre.

Col primo Luglio prossimo incomincia il terzo trimestre dell' anno corrente. Invitiamo i nostri Associati a spedire per tempo lire ital. 6. *cent.* 52. *pel trimestre anticipato a tutto Settembre, o lir.* 13. *pel semestre a tutto Dicembre.*

NB. *Il denaro si chiude in un gruppetto, entro il quale sia scritto nome, cognome e patria della Signora Associata, e fuori la direzione* = *Alla Compilatrice e Proprietaria del Corriere delle Dame a Milano. Il gruppetto suggellato si consegna franco alle rispettive Direzioni postali.*

LE VITTORIE DEL GRANDE

CANZONE

DI

GIUSEPPE LATTANZI

Scritta dopo la Battaglia di Ratisbona de' 23 Aprile MDCCCIX.

Donata dalla Compilatrice del Corriere delle Dame alle sue Associate.

I.

Leggi riti costumi armi e fatiche
D' Uomini e Numi, ad immortal memoria
Della futura Istoria,
Negli Astri già scolpian le genti antiche;
E i fatti illustri, e i nomi degli Eroi
Per le sfere conduce
Il Tempo, e Notte li disvela a noi
Entro l' abisso d' infinita luce:
Qnindi veggendo il Fabbro Eterno pieno
Dell' alte imprese il Cielo, in Te *volgea*
L' immenso sguardo; indi, sciogliendo il freno
Alla parola che dal nulla crea,
Al Tuo natale Astro novello in seno
Del Firmamento ardea.

II.

Raggio di viva luce oggi discenda
Napoleone, *da quell' Astro, dove*
Dividesti con Giove
Lo Scettro, e me Vate non compro accenda.
All' arduo volo cui dispiego or l' ale,
Più del favor di Delo
L' alti-possente Tuo Nume mi vale,
Chè in Terra puoi quel che può Giove *in Cielo.*
E ben la voce Tua novello infuse
Vigor di vita in travagliate menti,
Che dal Alpe e dal Mar frenate e chiuse
Fur preda ambìta di straniere genti;
E le belle speranze eran deluse
Fra lunghi pianti e stenti.

III.

Cupo letargo, e signoria crudele
La bellezza di LEI, che non ha pari,
All' ombra degli Altari
Guastaro, ond' ella si nutria di fiele;
E disperando di trovar salvezza
Cambiò l' elmo in tiara:
E appena rammentò la sua grandezza
Quando (ahi funesta ricordanza amara!)
Cinta di tricolor mentita veste
La procellosa Libertà discese,
Ed il sen le infettò di cotal peste,
Che piagata e più misera la rese.
Al Nilo volse allor le ciglia meste,
E conforto Ti chiese.

IV.

Perchè, sclamava, in tanti aspri martori,
Empio Destin, la mia beltà non spegni,
Onde gli amanti indegni
Più non trovando in me vezzi e tesori
M' abbiano a schivo in povertà di stato?
Ma all' umil prego stette
Sordo ed immobil l' implacabil Fato:
Ella ne pianse e dal pregar ristette.
Io sol non piansi, sì il dolor mi strinse
Veggendo in fuga cogli estrani Drudi
I figli di Colei che il Mondo vinse.
Ricchi eran quelli, e questi andavan nudi:
Io sol non piansi, nè il timor mi spinse
A seguitar que' crudi.

V.

Tu che premevi entro il gran cor raccolto
Tutto il vigor degl' Itali vetusti,
Tu che primiero fusti
A rassettar d' Ausonia il crin disciolto,
Fra la pietà e lo sdegno il cor diviso
Accorresti veloce,
E Salvator la ribaciasti in viso.
La prima volta il Fato allor la voce
Sciolse, e l' eterne cifre discoperse,
Che da secoli eterni erano ignote,
E il ferreo libro in faccia a Giove aperse.
Indi Fasti e Portenti in auree note
Alla Vittoria, ed alla Fama offerse,
Che gli ammirar devote.

VI.

I non sperati allor futuri eventi
Empièr di gioja l' Agenorea figlia,
E fisa in Te le ciglia
Sorrise Italia, e ruppe in questi accenti:
» *Vedi quanta tempesta hanno versata*
» *Gl' Unni, gli Sciti, i Traci,*
» *E come giù dall' Istro la scettrata*
» *Aquila ritornò col volo audace?*
» *Essa agli scherni, Te lontan, m' espose,*
» *E a vil servaggio assai peggior di morte;*
» *Poi coll' ugna grifagna mi scompose*
» *Le membra, belle ancor che fusser smorte,*
» *E in mezzo a questo cor tutto nascose*
» *Il rostro avido e forte.*

VII.

» *La da* TE *nata Vergin Cisalpina*,
» *E la Signora un dì del vinto Mondo*,
» *E il bel Sebeto immondo*
» *Delle sozzure di crudel Reina*,
» *Vedevan come le feroci squadre*
» *M' inondavan di guerra*,
» *Insanguinando colle mani ladre*
» *Dell' Europa il giardin, fior della Terra.*
» *Sospir profondo dal mio core emerse*,
» *Che l' aure empiè di lutto, agli astri ascese*,
» *E al Trono dell'* EGIOCO *s' aperse*
» *La via coll' ali, e in ventilarle accese*
» *Il fulmine, che l' Oste arse e disperse*
» *Poi che in Marenco scese.*

VIII.

» *Che se il fulmine allor non s' accendeva*,
» *O al gran ritorno avversa era la Sorte*,
» *Senza il braccio del* FORTE
» *Io tradita così che far poteva?*
» *Vergognando di se Francia si stava;*
» *Chè la civil scissura*,
» *E le Nordiche Guerre, e l' empia e prava*
» *D' Oro cupidità che il senno fura*,
» *A vil l' avean ridutta e turpe fama;*
» *Tal che Natura inorridia di Lei*
» *Fatta peggior di Lupa allor che affama:*
» *Io disperata e schiava per costei*,
» *Qual chi la morte, ultimo scampo, chiama*,
» *Imprecava gli Dei.*

IX.

» *E Gradivo spirante ira e terrore,*
» *E la discordia d' Acheronte figlia,*
» *Furia che i Re consiglia,*
» *Ridonâr lena all' artico Livore,*
» *Che il guardo bieco all' Eridan volgea,*
» *E* TE *cinto sul trono*
» *Mirò del ferreo Serto, e ne fremea.*
» *Per Lui s' intese il lacrimabil suono*
» *Che ancor rimbomba per la valle Ercina:*
» *Per Lui d' Ulma e di Vienna la caduta,*
» *Ed il fuggir dell' Aquila Regina:*
» *Su i teschi d'* Austerliz *per lui sparuta*
» *Geme la Pace, e Morte ancor cammina*
» *Ferocemente muta.*

X.

» *L' Anglico Lëopardo, che di sangue*
» *La Terra allaga, e il ciglio ha sempre asciutto,*
» *Ch' ira, miseria, e lutto*
» *Spande, e fiato, e velen peggior dell' angue,*
» *De la Borussa bella Donna Augusta*
» *Inviscerò nel core*
» *Gli sdegni, onde* Berlin *n' andò combusta:*
» *Ella ne pianse, e seco pianse Amore.*
» *Invan dai lidi ov' è perpetuo il gelo*
» *Il grande Imperador reduce mosse:*
» *Ei venne sì, ma l' infallibil telo*
» *Pria fe' di Jena le campagne rosse,*
» *E il marmo, che in Rosbacco ergeasi al cielo,*
» *Dai fondamenti scosse.*

X I.

» *Ei venne sì, ma le famose schiere*
» *Vide pur della Sprea disfatte, e volta*
» *In fuga Lei che stolta*
» *Regno e Consorte all' arti menzognere*
» *D' Albïon commise; e dall' avello muto*
» *Del Sommo Federico*
» *Tolto quel brando, ed in tua man caduto,*
» *Che sette anni versò sangue nemico:*
» *(Ahi che ancor veggo che di sangue suda!)*
» *Di Suvarow allor da Stige sorse*
» *L' ombra feroce, e colla spada nuda,*
» *Al gran cimento di* Fridlando *accorse;*
» *Ma sull' Artica strage orrenda e cruda*
» *La scarna man si morse.*

X I I.

» *Così le tre possenti Aquile altere,*
» *Che fean a tanti Regni ombra coll' ali*
» *Fugasti cogli strali,*
» *Che van veloci come va il pensiere.*
» *Vedi or Colei, che per due teste mira*
» *Come al quarto cimento*
» TE *sfida? e come a danno mio delira*
» *D' impeto folle più che d' ardimento?*
» *La bella nudità de' membri miei*
» *Ancor minaccia col rostro vorace,*
» *E coll' artiglio che lasciasti a Lei*
» *Quando le desti generosa* PACE.
» *Ah! placa Europa, e cada con Costei*
» *L' Anglo ostinato, e il Trace.*

XIII.

Sì disse Italia; ed il suo dir fu rotto
Da fragoroso suon d' armi, e d' armati
Sull' Adige calati,
Tal che il mar d' Adria n' eccheggiò di sotto.
Sì disse Italia; spergiurando spinse
Oltre l' Inn *e l'* Isero
L' ire e le offese e di viltà si tinse
L' Austriaco assalitor del Franco Impero.
Sì disse Italia; ed il Britanno infido
Rise al suo pianto. Ah! piombi la vendetta
Sul diviso dal Mondo iniquo lido,
Tale che su Cartago la saetta
Dell' Aquila piombò, ch' ampio avea nido
Del Campidoglio in vetta.

XIV.

EUGENIO, *che del* MAGNO *è dono e figlio,*
Già già s' infiamma del paterno sdegno,
E la Speme del Regno
A Lui rivolge desïosa il ciglio.
Della Tedesca rabbia il riso stolto
Ecco in pianto converso,
E spinto a fuga sanguinosa, e volto
D' onde sboccò l' Esercito disperso.
Ecco che l' Istro all' atterrita Vienna
Gonfio del sangue de' suoi figli il flutto
Reca gemendo, e al suo Signore accenna
Che ruïnoso vien l' estremo lutto:
Dall' Adria sgombri omai l' anglica antenna,
Che a spergiurar l'ha indutto.

X V.

Pera chi d'oro, e d' uman sangue ingordo
Diè alimento all' Orcadica Bellona:
Già l' ultim' ora suona;
Nè dei spergiuri Re l' orecchio è sordo.
Il fero Lëopardo le bramose
Crude fauci spalanca,
E dalle zanne livide e rabbiose
Bava gli cola che le arene imbianca.
Scalpita colle zampe, e l' occhio aguzza
Per discoprire il formidato lido;
Ma col suo fiato grossa nebbia e puzza
Spande sì che gli offusca il guardo infido:
L' anche dibatte, le sals' onde spruzza,
E assorda il mar col grido.

X V I.

Canzon, dispiega or l' ale,
Vola sull' Eno, *e riverente adora*
Il Forte, il Magno, il Vindice Immortale.
Indi procedi là dove dimora
Sul Trono in compagnia del tardo affanno
L' orgoglioso Alemanno:
Il ver da te l' ingrato Sire intenda:
Digli che arriva il Vincitor: che scenda.

MILANO; Dai Tipi dei Fratelli Veladini
ai 10 di Maggio 1809.

INVITO
A
LESBIA CIDONIA
VERSI SCIOLTI

DI

DAFNI OROBIANO

Opuscolo primo della Raccolta offerta e distribuita alle sole Signore Associate al Corriere delle Dame

DA

CAROLINA LATTANZI.

Nel 1809.

LORENZO MASCHERONI *celebre fra i Matematici del suo secolo contribuì non poco ad ampliare i confini della scienza, ed accoppiò con rara felicità alle solide cognizioni una raffinata cultura delle buone lettere, onde scrisse bellissime prose, e leggiadrissimi versi. Gli sciolti suoi a Lesbia Cidonia, cioè alla Marchesa Grismondi di Bergamo, diedero sicura prova del poetico di lui valore; e questo Poemetto che le Muse stesse dettarono, ristampato con brevi note, credute le più necessarie, si offre dalla Compilattrice del Corriere delle Dame in dono alle sue Associate, dono che non può riescire discaro agli amatori del bello e del vero.*

Guardate pur nel mondo a parte a parte,
E vedrete virtù negletta e nuda.

(ALAM. SATIRE.)

L' INVITO

A LESBIA.

Perchè con voce di soavi carmi
Nobil Cigno ti chiama al Tebro in riva, (a)
Spargerai tu d' obblio dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d' impero',
Benchè del fasto de' trionfi ignuda,
Di Longobardo onor pago il Tesino:
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi quant' altre al tuo Petrarca?
Quì l' accogliea gentil l' alto Visconte
Nel torrito palagio, e quì perenne
Sta la memoria d' un suo caro pegno.
Te quì Pallade chiama, e te le Muse,
E l' eco che ripete il tuo bell' inno
Per la rapita a noi, data alla Dora,
Come più volle Amor, bionda donzella.
Troppo altra volta rapida seguendo
Il tuo gran cor, che l' opere de l' arte
A contemplar ne la città di Giano,

E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti antiche torri
Guidate, il sai, da la Cesarea mano
L' attiche discipline, e di molt'oro
Sparse ed altere di famosi nomi
Parlano un suon, che attenta Europa ascolta.
Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
De la risorta Atene i chiari ingegni;
E quei che a te sul margine del Brembo
Trasse tua fama, e le comuui Muse,
E quei che pieni del tuo nome al cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A vol trascorre, e su britanna lance
L' universo equilibra; e chi la prisca
Fè degli avi a le tarde età tramanda;
E chi de la natura alma reina
Spiega la pompa triplice; e chi segna
L' origin vera del conoscer nostro;
Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo;
E qual la sorte de le varie genti
Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge; qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi, e muta
Le facce a i corpi; altri su gli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo.

Tu qual gemma che brilla in cerchio d'oro,
Segno di mille sguardi, andrai fra quelli
Pascendo il pellegrino animo intanto
E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
Dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrian teco le corde
Trattar di Febo con maestre dita,
Non però il suon n'udrai; ch' essi di Palla
Gelosa d' altre Dee quì temon l' ire.

Quanto ne l'alpe e ne l'aerie rupi (*b*)
Natura metallifera nasconde;
Quanto respira in aria, e quanto in terra,
E quanto guizza negli acquosi regni
Ti fia schierato a l' occhio: in ricchi scrigni
Con avveduta man l' ordin dispose
Di tre regni le spoglie. Imita il ferro
Crisoliti, e rubin; sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde fatale
L' arsenico; traluce a i sguardi avari
Da la sabbia nativa il pallid' oro.
Che se ami più de l' eritrea marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator da l' onda!
L' aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor curve spire.

Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella ; a l' altra il labbro
De la sanguigna porpora ministro
Splende ; di questa la rugosa scorza
Stette con l' or su la bilancia e vinse .
Altre si fero , in van dimandi come ,
Carcere e nido in grembo al sasso ; a quelle
Qual Dea del mar d' incognite parole
Scrisse l' eburneo dorso ? e chi di righe
E d' intervalli sul forbito scudo
Sparse l' arcana musica ? da un lato
Aspre , e ferrigne giaccion molte : e grave
D' immane peso assai rosa da l' onde
La rauca di Triton buccina tace .
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno ,
Questa è qual più la vuoi chiocciola , o selce .

Tempo già fu che le profonde valli ,
E 'l nubifero dorso d' Appennino
Copriano i salsi flutti ; pria che il cervo
La foresta scorresse , e pria che l' uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo .
L' ostrica allor su le pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa ;
Il nautilo contorto a l' aure amiche
Aprì la vela , equilibrò la conca ;
D' Africo poscia al minacciar , raccolti
Gl' inutil remi e chiuso al nicchio in grembo ,

Deluse il mar: scola al nocchier futuro;
E il monte intanto di sue spoglie crebbe.
Quando da lungi preparato, e ascosto
A mortal sguardo da l'eterne stelle
Sopravvenne destin: lasciò d'Atlante,
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire;
Col verde pian l'altrice terra apparve.
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin; dall'elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse:
Vedi che la sua preda ancora addenta.
Queste scaglie incorrotte, e queste forme
Ignote al nuovo mar manda dal Bolca
L'alma del tuo Pompei patria Verona.

Son queste l'ossa che lasciar sul margo (c)
Del palustre Tesin da l'alpe intatta
Dietro a la rabbia punica discese
Le immani afriche belve? o da quest'ossa,
Già rivestite del rigor di sasso,
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè quì già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;
Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.

*

Non lungi accusan la Vulcania fiamma
Pomici scabre e scoloriti marmi.
Bello è il veder lungi dal giogo ardente
Le liquefatte viscere dell'Etna,
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompejo, o d'Ercole già colte
Città scomparse ed obbliate, alfine
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze
Dal negro Ciel venuto a larghi rivi
Voi questo cener sovraggiunse: in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese.

Dove voi lascio innamorati augelli,
Sotto altro cielo ed altro sol volanti?
Te risplendente del color del foco;
Te ricco di corona, te di gemme
Distinto il tergo; e te miracol novo
D'informe rostro e di pennuta lingua?
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi;
Tu pur esile Colibrì vestito
D'instabili color dell'etra a i campi
Con brevissima penna osi fidarti.

Ora gli sguardi a se col fulgid' ostro
Chiaman de l'ali, e con le macchie d'oro

Le occhiute leggerissime farfalle,
Onor d' erbose rive: ai caldi soli
Uscir dal carcer trasformate, e breve
Ebbero il dono de la terza vita.
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che da l' auree carte
De' tesori dircei tu cogli il fiore.
Questa col capo folgorante l' ombre
Ruppe all' ignudo american, che in traccia
Notturno va dell' appiattata fera.

E voi non lascerò, voi di dolci acque
Celeri figli, e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede,
E pietà quasi umana e senso al canto;
Te che di lunga spada armato il muso
Guizzi qual dardo, e le balene assalti;
Te che al sol tocco di tue membra inermi,
Di subita mirabile percossa
L' avido pescator stendi sul lido.

Ardirò ancor tinta d' orrore esporre
Ai cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil; turpi sembianze e crude, (d)
Che disdegnò nel partorir la terra.
Nè strane fieno a te, nè men gioconde,
A te che già tratta per man dal novo

Plinio, tuo dolce amico, a Senna in riva
Per li negati al volgo aditi entrasti.

Prole tra maschj incognita; rifiuto
Del dilicato sesso; orror d' entrambi
Nacque costui. Qual colpa sua, qual ira
Dell' avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore o fiera pugna
Strinse così l' un contro l' altro questi
Teneri ancor nel carcere natale,
Che appena giunti al dì, dal comun seno
Con due respir che s' incontraro uscendo,
L' alma indistinta resero a le stelle?
Costui se lunga età veder potea,
Era Ciclope: mira il torvo ciglio
Unico in mezzo al volto! un altro volto
Questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! senza capo,
Son poche lune, e senza petto uscito
Al sol, del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede. (*e*)

Folle chi altier sen va di ferree membra,
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l' orrido cinghial vinci a la pugna,
Già t' ergi re degli animali? Intanto
Famiglia di viventi entro tue carni

Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito
Ospite rose un dì viscere vive. (*f*)
E tal di lor cui non appar di capo
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta *spanne*, *intier* si trasse a stento
Dai moltiplici error labirintei.
Qual ne le coste si forò l' albergo
Col sordo dente, e quale al cor si pose.
Nè sol de l' uom, ma de gli armenti al campo
Altri *seguìa* le *torme*, e *mentre* l' erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro
Limando entro il cervel, da l' alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse.
Tal quaggiù de l' altrui vita si nutre
Altre a nudrirne condannata, l' egra
Vita mortal, che il ciel parco dispensa.

Ecco il lento bradipo, il simo urango,
Il ricinto armadillo, l' istrice irto,
Il castoro architetto, il muschio alpestre,
La crudel tigre, l' armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo
Cadder maturi al sol tepido i figli,
L' ingordo can, che triplicati arrota
I denti, e 'l navigante inghiotte intero.

**

Torvo così dal Senegallo sbuca
L'ippopotàmo, e coll' informe zampa
Dell'estuosa zona occupa il lido.
Guarda vertebre immani! e sono avanzi:
Sì smisurata la balena rompe
Ne la polar contrada i ghiacci irsuti!
E' spoglia, non temer se la trisulca
Lingua dardeggia e se minaccia il salto
La maculata vipera, e i colubri,
Che accesi solcan infocate arene.
Quì minor di sua fama il vol raccoglie
Il drago; quì il terror del Nilo stende
Per sette e sette braccia il sozzo corpo:
Quì dal sonante strascino tradito
Il crotalo implacabile, quì l' aspe,
E tutti i mostri suoi l' Africa manda.

Chi è costui che d' alti pensier pieno
Tanta filosofia porta nel volto? (g)
E' il divin *Galileo*, che primo infranse
L' idolo antico, e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti:
Nuovi occhi pose in fronte all' uomo, Giove
Cinse di stelle; e fatta accusa al sole
Di corruttibil tempra, il locò poi,
Alto compenso, sopra immobil trono.
L' altro che sorge a lui rimpetto in vesta
Umil ravvolto, e con dimessa fronte

E' *Cavalier*, che d' infiniti campi
Fece alla taciturna Algebra dono. (*h*)
O sommi lumi de l' Italia! il culto
Gradite de l' Orobia pastorella
Ch' entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.

In questa a miglior genj aperta luce
Il linguaggio del ver Fisica parla.
A le dimande sue confessa il peso
Il molle cedente aere: ma stretto
Scoppia sdegnoso dal forato ferro,
Avventando mortifera ferita.
Figlio del sole il raggio settiforme
All' ombre in sen rotto per vetro obliquo
Splende distinto nei color de l' Iri.
Per mille vie torna non vario in volto;
Ne la Dollondia man docil depone
La dipinta corona; in breve foco
Stringesi, ed arma innumerabil punte
A vincer la durezza adamantina.
Qui il simulato ciel sue rote inarca,
L' anno divide, l' incostante luna
In giro mena, e seco lei la terra.
Suo circolante anello or mostra or cela
Il non più lontanissimo Saturno.
Adombra Giove i suoi seguaci, e segna
Oltre Pirene e calpe al vigil sguardo

Il confin d' oriente: in altra parte
Virtù bevendo di scoprir nel bujo
Flutto all' errante marinar la stella,
Da l' amato macigno il ferro pende.
Quì declinando per accesa canna
O tocca da l' elettrica favilla
Vedrai l' acqua sparir, nascer da quella
Gemina prole di mirabil aure:
L' onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.

Benchè, qualor ti piaccia in novi aspetti
Veder per arte trasformarsi i corpi,
O sia che in essi ripercosso e spinto
Per calli angusti, o da l' accesa chioma
Tratto del sol per lucido cristallo
Gli elementi distempri ardor di fiamma;
O sia ch' umide vie tenti, e mordendo
Con salino licor masse petrose
Squagli, e divelte le nascoste terre
D' avidi umori vicendevol preda
Le doni, e quanto in sen la terra chiude
A suo piacer rigeneri, e distrugga
Chimica forza: a le tue dotte brame
Affrettan già più man le belle prove.
Tu verserai liquida vena in pura
Liquida vena, e del confuso umore
Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla donde il sole il vapor bebbe.

Tu mescerai purissim' onda a chiara
Purissim' onda, e di color cilestro
L' umor commisto appariratti, quale
Appare il ciel dopo il soffiar di coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro,
E all' uscir splenderà candido argento.

Soffri per poco se dal torno desta
Con innocente strepito sugli occhi
La simulata folgore ti guizza.
Quindi osò l' uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge
Da le cieche latebre accorta mano,
E l' addensa premendo, e lo tragitta,
L' arcana fiamma a suo voler trattando.
E se per entro agli Epidaurii regni
Fama già fu, cbe di Promoteo il foco
Che scorre a l' uom le membra, e tutte scote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla,
Non tu per sogno Ascreo l' abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina, antica di saper maestra,
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando.
Tu le vedesti su l' Orobia sponda

Le garrule presaghe de la pioggia
Tolte a i guadi del Brembo altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo: con sagace
Man le immolava vittime a Minerva,
Cinte d' argentea benda i nudi fianchi,
Su l' ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte.
Già preda abbandonata da la morte
Parean giacer: ma se l' argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno
Da le vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi
Quasi risorta ad improvvisa vita
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio,
Che ten gravò: ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda allo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti, e con sapore acuto

D'alti misteri t'avvisò la lingua:
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando, al veder che per ondose vie
L'elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i delicati
Stami del senso circolando punse,
Chiedesti al ciel che da l'industri prove
Venisse a l'egra umanità soccorso.

Ah se così dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col foco,
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil da le Grazie ordita salma:
Quanto d'Italia onor, Lesbia, saria
Con l'arte nova rallegrarti il giorno?

Da questa porta risospinta al lampo
Dei vincitor del tempo eterni libri
Fugge ignoranza, e dietro lei le larve
D'error pasciute, e timide del sole.
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
Ad uno ad uno annoverar. Tu questo,
Lesbia, non isdegnar, gentil volume
Che s'offre a te: dall'onorata sede
Volar vorrebbe all'alma autrice incontro.
D'ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa.

Quel pur ti prega che non più consenta
A l' alme rime tue, vaghe sorelle,
Andar divise, onde odono fra 'l plauso
Talor sonar dolce lamento: al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto
Ceder loco maggior Stampa e Colonna. (i)

Or degli estinti ne le mute case,
Non ti parrà quasi calar giù viva
Su l' esempio di lui, da la cui cetra
Tanta in te d' armonia parte discese?
Scarnata ed ossea su l' entrar s' avventa
Del can la forma: ah non è questo il crudo
Cerber trifauce cui placar tu deggia
Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno.
Ossee d' intorno a lui con cento aspetti
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza giubba il fier leon, su l' orma
Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce, senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
De le bianche ossa dell' agnel vicino.

Piaccia ora a te quest' anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco d' alta querce

Denso e di pini le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi;
Così, ma con più bello ordin tu vedi
Quale pel lungo dell' aperto dorso
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de' ricchi Sericani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
Delle di Tisbe e d' infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.

Ve' la cornuta chiocciola ritorta,
Cui di gemine nozze Amor fa dono:
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi de la cara vita:
Perchè qualor l' inargentate corna
Ripigli in ciel la luna, anch' ella possa
Uscir col novo capo a la Campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra
Ch' ebbero vita un dì, sospesi il ventre
Mostrano aperto: e tanti e di struttura
Tanto diversa li fe' nascer Giove
De' sapienti a tormentar l' ingegno,

Nel più interno de' regni de la morte
Scende da l' alto la luce smarrita.
Esangue i nervi e l' ossa ond' uom si forma,
E le recise viscere, se puoi
Sostener ferma la sparuta scena,
Numera Anatomia: del cor son queste
Le region, che esperto ferro schiuse.
Osserva gl' intricati labirinti,
Dove nasce il pensier; mira le celle
Dei taciti sospir: nude le fibre
Appajon quì del moto, e là de' sensi
Fide ministre, e in lungo giro erranti
Le delicate origin de la vita:
Serpeggia ne le vene il falso sangue.
L' arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
(Intendo i sguardi tuoi) l' animo cerca.

Andiamo, Lesbia; pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
De l' Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze Americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi
A canna arcade simile: qual pende
Il legume d' Aleppo dal suo ramo,

A coronar le mense util bevanda.
Qual sorga l' ananas, come la palma
Incurvi, *premio al vincitor*, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga a la scorza
De l' albero fallace avvelenato,
Se non vuol ch' aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle.
Dal calice succhiato in ceppi stretta
La mosca in seno al fior trova la tomba.
Questa pudica da le dita fugge;
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; a' sol si gira
Clizia amorosa: sopra lor trasvola
L' ape ministra de l' aereo mele.
Qui pure il sonno con pigre ali, molle
Da l' erbe lasse conosciuto dio
S' aggira, e al giunger d' Espero rinchiude
Colla man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
Le segrete parole allor che i furti
Dolci fa il vento sugli aperti fiori
Degli odorati semi, e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde:
Come al marito suo parria gemente
L' avida pianta sussurar! chè nozze
Han pur le piante: e zefiro leggero
Discorritor de l' indiche pendici

A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v' è sospir di vento)
Vedi inquieta tremolar sul gambo ;
Non vive ? e non dirai ch' ella pur senta ?
Ricerca forse il patrio margo, e 'l rio,
E duolsi d' abbracciar con le radici
Estrania terra sotto stelle ignote,
E in Europea prigion bevere a stento
Brevi del sol per lo spiraglio i rai.
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell' ora non avvisi
Che il sol da noi fuggendo a la lor patria
A la Spagna novella il giorno porta ?
Noi pur, noi, Lesbia, a la magione invita . . . .

Ma che non può sugli ingannati sensi (*l*)
Desir, che segga de la mente in cima!
Non era io teco ? a te gl' illustri amici
Fean pur corona. A te salubri piante,
E belve e pesci e augei, marmi, metalli
Ne' palladj ricinti iva io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea ;
Certo udii le parole : e tu di Brembo
Oimè! lungo la riva anco ti stai.

NOTE.

(a) *La Marchesa Grismondi, che coltivò ne' verdi anni suoi le buone lettere sotto il ch. Pompei, divenne ben presto cara alle Muse, e delle Muse ai coltivatori. Quando dovea sciogliere la data parola nella estate del* 1792 *recandosi a Milano, e quindi con Mascheroni a Pavia, scrisse all' amico Matematico, e Poeta, che un arcadico invito le facea dolce violenza di passare a Roma. Mascheroni se ne dolse con questo leggiadro Poemetto, che gli amici poi gli tolsero di mano, e lo resero di pubblico diritto; e Mascheroni fu il solo che lo trovò poca cosa, o mediocre.*

(b) *Intraprende il Poeta passeggiando con Lesbia nel Gabinetto di Storia naturale a mostrarle le più rare produzioni di ciascun Regno con indicibile vaghezza e precisione.*

(c) *Parla delle ossa di elefante che si veggono nel museo di Pavia, dissotterrate non molto lungi dal Pò in un luogo che chiamasi* Arena; *e presentasi dal Poeta la quistione se queste siano le ossa degli elefanti di Annibale allorchè discese in Italia, o se vi esistessero prima per anteriori rivoluzioni del Globo.*

(d) *Dalla Torpedine l' autore passa ai mostri, dei quali esiste una rara collezione.* *Il* nuovo Plinio *è il sig. di Buffon ammiratore ed amico della coltissima Dama.*

(e) *Un agnello nato colle sole estremità inferiori, e senza viscere.*

(f) *Triste ed umiliante verità: parla della lunga serie de' vermi che vivono a spese d' animali viventi, poi de' quadrupedi principali, e dei marini.*

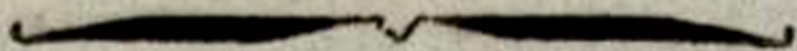
(g) *Allude alle due statue di Galileo Galilei fiorentino, intelletto sovrano; e di Bonaventura Cavalieri milanese dell' Ordine dei Gesuati, inventore della Geometria degl' Indivisibili, ed amico del gran Galileo, che lo soleva chiamare dalla sua rilegazione di Arcetri* – Nuovo Archimede.

(h) *Il Newtono, e il Leibnitz, l' Inghilterra, e la Germania si disputarono fervidamente questa invenzione: e nel furore della contesa fu appena nominata Italia, e Cavalieri. In Francia Fontanelle rese giustizia all' illustre Milanese, chiamandolo Precursore del calcolo differenziale ed integrale. Quelle due grandi e potenti Nazioni erano ricche abbastanza di tante altre glorie militari politiche e letterarie per non doversi appropriare ciò che apparteneva ad un' altra. Il primo getto del calcolo era propriamente del Geometra milanese; come*

fu pure in Milano, che tutte le scoperte analitiche di quei tempi, e degli altri a noi più vicini furono legate insieme, e ridotte alla maggior chiarezza e semplicità da una penna muliebre, dalla incomparabil Donna Agnesi milanese.

(i) *Vittoria Colonna nata in Marino feudo di sua famiglia nel* 1525 *dopo la morte del marito si diede alla poesia col miglior successo.*

Gaspara Stampa, Dama di origine milanese, nata in Padova, visse 30 *anni, e fu rimatrice passionata semplice ed elegante.*

(l) Mentis gratissimus error : *Il Poeta col vivace immaginar suo avea sin quì condotta la gentil Donna per le ricche sale, dottamente indicandole le cose più singolari, e più belle; ma del dolce errore avvedutosi termina il bel poemetto dolendosi che Lesbia è tuttora sulle fertili rive del Brembo.*

ARIANNA A TESEO

Versione inedita della Eroide X. di P. Ovidio

DI

A. ALBERTINI

Cui si unisce un Epitalamio per gli Imenei

DEL SIGNOR

LUIGI DELLA PORTA

E DELLA SIGNORA

SAVINA SPERATI

DI

F. MOCCHETTI

Opuscolo quarto della Raccolta offerta, e distribuita alle sole Signore Associate al Corriere delle Dame

DA

CAROLINA LATTANZI

1810.

ALLE SIGNORE ASSOCIATE
AL CORRIERE DELLE DAME

Salute e Prosperità.

Con questo quarto Opuscolo sdebitata mi sono presso di Voi dell' obbligo che imposi a me stessa di supplire, per quanto meglio da me potevasi, ai quattro numeri, che formano un vuoto doloroso pel mio giornale nel Settembre dell' or ora scaduto anno 1809.

Il flagello continuo della contraria fortuna imprime anco nello spirito lividure e tristezze. Da ciò la predilezion mia a nutrir l' animo nel consorzio innocuo di libri, che alla purezza della morale, alla sublimità de' sentimenti, accoppino qualche melanconica analogia, che mi ricordi gli uomini, ed i tempi in cui vissi.

Da ciò venne che non lieve conforto io trassi nell' intraprendere la versione nella mia toscana favella, ed in versi drammatici delle celebri, e pietosamente sentimentali *Lettere di una Peruviana*. Se non mi stessi sempre in guardia contro gli slanci dell' amor proprio, avrei quasi voluto in questo quarto Opuscolo alcune di queste lettere offrirvi; ma meglio pensai di trarre più utile partito offrendovi la traduzione della lagrimosa e divina Eroide X. di P. Ovidio, felicemente eseguita dal Sig. *A. Albertini*, giovine di culto spirito e di bel cuore, che cortesemente me ne cesse l' originale.

E' in questa Eroide ove particolarmente Ovidio, maestro del delicato poetare elegiaco, va accumulando le immagini più patetiche e commoventi. Arianna, alla maniera che non è giustamente apprezzata se non da chi ha cuor per ama-

re, ed occhi per piangere, ricorda all' ingrato Teseo ciò che possono suggerire di espressivo e di tenero il sentimento, e la disperazione.

Le traduzioni sinora comparse di questa Eroide hanno lasciato desiderar sempre qualche cosa di meglio, sia per la fedeltà, sia per lo stile. Quella di Alessandro Natale è troppo stringata e tradita dal verso anacreontico, mal' acconcio ad esprimere grandi e sublimi passioni, e concetti.

La versione ch' io v' offro va religiosamente d' accordo col testo, e riunisce alla leggiadria dello stile la nobiltà scorrevole del verso sciolto, in cui l'Autore tutte ha espresse con isquisito tatto le forme e le maniere Ovidiane.

Per rilevarvi l' animo, o mie gentili Signore, dalla mesta impressione di quest' elegiaco, e per contraporre ad una infelice donzella antica, una ben avventurata giovane sposa de' giorni nostri, mi compiacqui di arricchire quest' Opuscolo colla sublime e dotta Ode epitalamica del Professore Mocchetti, noto ai figli di Esculapio pe' suoi viaggi e memorie, caro alle lettere per varie produzioni di fino gusto, e stimabile ad ognuno per cariche sì politiche, che scientifiche ch' egli coperse.

Io mi lusingo dell' aggradimento Vostro, e mi felicito nel potervi ripetere che sono

Milano 20 Gennajo 1810.

Vostra Devma Serva

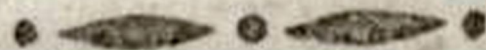
Carolina Lattanzi.

ARGOMENTO.

Dappoichè Androgeo figlio di Minosse fu assassinato col consenso di Egéo sovrano di Atene, questa Città restò tributaria a Creta di sette fanciulle, e sette giovani da immolarsi all' ombra del tradito principe. Ricorreva ogni anno il tributo, nè dovea cessare che qualora un guerriero Ateniese avesse adempiuto alle tre condizioni di superare un mostro mezz' uomo e mezzo bestia chiamato Minotauro, generato a Minosse da Pasifae, di trovare l' uscita dal labirinto, ove questi stava rinchiuso, e di vincere Tauride figlio di Vulcano.

Teseo figlio di Egéo recatosi da Atene a Candia compreso nella gioventù che veniva mandata al solito sagrifizio, pensa di affrontare tutti quei pericoli. Assistito dalla bella Arianna figliuola di Minosse ch' erasi di lui innamorata, atterra il mostro, esce con un filo dal labirinto, vince Tauride, e gli rapisce il cinto d'onde ritraeva le sue forze. Fugge in seguito vittorioso da Creta con Arianna; ma volubile ed ingrato viaggiando per mare lungo un'Isola, che alcuni vogliono fosse quella di Scio, altri di Nasso, vi sbarca, passa la notte, ed abbandona poscia immersa nel sonno la tradita fanciulla.

Arianna si desta, stende le braccia, apre le luci, cerca, chiama, nè ritrova il suo infedele, e si avvede dell' inganno. È in questa precisa situazione che Ovidio la fa scrivere. I suoi concetti sembrano dettati dallo stesso amore: la tenerezza, e la passione che campeggiano in questa Eroide, e si fanno sentire all' anima potentemente, la rendono inimitabile. Avessi io potuto portare ne' liberi Italiani versi metà soltanto delle native sue grazie!

✢✢

ARIANNA A TESEO.

VERSIONE.

Vive, Teseo crudel, vive colei
Che abbandonata alle rapaci fiere
Rassegnata or vorresti al suo destino, (1)
Che rinvenne di te meno spietata
Ogni classe di bruti, e non potea
A uom di te peggior, lassa! fidarsi. (2)

Queste che leggerai querule note
Dalla spiaggia t'invio, donde il tuo legno
Trasser, senza di me, nemiche vele,
Ove tradita dal mio sonno, oh colpa! (3)
M' ingannasti, infedel, nel sonno immersa.

Erano i primi mattutini albori
Quando vitrea rugiada irrora i campi,
E dolce-lamentevole garrisce
Sotto le frondi degli augelli il coro.
Non ben sicura se assonnata o desta,
Ma dormigliosa ancor, stendo la mano

A ricercar di te: niuno rinvengo,
E risnodo la destra, e la tentata
Opra ripeto, e per lo vuoto letto
Ancor movo le braccia, e te non trovo.
Scuote il letargo il mio palpito estremo.
Sorgo atteggiata di spavento, e presta
Dal già vedovo talamo levando
Le stanche membra, risuonar il petto
Fò delle palme a lacerarlo tratte,
E come stava per trascorsa notte
Scomposto il folto crin, io lo divello.

Col favor della luna osservo intanto
Se fuor de' liti altro a' miei sguardi obbietto
Là si appresenti, ed oltre i scabri scogli
Altro non veggon gli occhi. Or quinci, or quindi
E ovunque corro sconsigliata, e l' alta
Sassosa arena, delle molli piante
Ritarda i passi. In tutta la deserta
Isola intanto alto gridando; Teseo
Odo eccheggiar i cavi sassi e gli antri
Del propagato nome, e quante volte
Teseo chiamai, Teseo chiamava il lito:
Quasi fatto pietoso il loco istesso
Porger volesse a un infelice aita. (4)

Sorse ivi un monte: in sulle vette rari
Sonvi gli arbusti, e fatto scoglio pende

Dalle rauco-sonanti onde corroso.
Lo ascendo: il cor davami lena: quivi
Spazia lo sguardo mio sugli alti mari,
E quind' io stessa, che persino i venti
Trovati ho avversi, i fuggitivi lini
Vidi rigonfj da soffiante noto,
E perchè vidi o di veder credea (5),
Esanime divenni e ancor più fredda
Del freddo gelo; ma il dolor crescente
Non consentì che il mio languor si allunghi.
Per esso mi riscuoto, e a somma voce
Teseo chiamando, ove mai fuggi, esclamo,
Iniquo Teseo? a me torna, la prora
Volgi: io vi manco: ella non ha il suo tutto.
Indi facendo alla mancante voce
Supplir il pianto, di lugubri lai
Riempio il lido, e sull' innocue membra
Onte ed offese aggiungo a voce e pianto:
E se non ascoltar, io volli almeno
Che scerner tu potessi, e benchè lunge,
Le aperte braccia or inalzate, or stese
Diero frequenti segni, e i bianchi lini
A lunga verga imposi a farvi accorti (6),
Cecropidi crudeli, che scordata (7)
Stav' io colà; ma tutto invan: sparito
Eri dagli occhi miei: novello pianto
Allora scese ad inondarmi il seno,
E lente al moto intirizzir le stanche

Palpebre alfin: ah! chi doveano mai;
Poi chè più non mirar le care antenne
Piangere, se non me, le mie pupille?

Or coi crin' sciolti al vento errai solinga
Come baccante dall' Ogigio Dio (8)
Spinta e commossa. I lumi al mar volgendo
Ora precipitai gelida e muta
Su dura pietra, inanimata come
Il sordo sasso ch' io premea: sovente
Sull' orme istesse al talamo ritorno
Ch'ambo ne accolse, ma gli accolti allora
Il talamo mostrar più non sapea;
E come posso, di te invece, illusa
Calco *le tue vestigia*; *di tue membra*
Tepide ancor stringo le coltri, e inchina (9)
Bagnando il letto del mio pianto, grido,
Due fummo in te a giacer: due tu ne rendi (10)
Picciolo letto: entrambo quì siam giunti,
Perchè non fummo nel partir entrambo?
Mostra, crudel, dov' è di noi la parte
Prima e migliore? O Dei! che far? errante
Dove trarmi degg' io? non culto regna
Nell' inospite sito, e non quì scorgo
Umano aspetto, e non di sparso armento
Veggo i lavori: onda canuta intorno
Cinge il terreno, e non nocchier v' è o nave
Atta a solcar le ambigue ondose vie.

Ma fingi pur che mi conceda il fato
Prore, compagni, e non avversi venti,
Dove potrò rivolgermi? il paterno
Suol mi ributta; e benchè scorra il legno
Con felice viaggio i cheti mari,
E benchè l' aure Eolo propizio tempri, (11)
Esul' sempre io sarò. Nò, non vedrotti
Creta per cento alme Città superba,
Che al padre degli Dei fosti già culla, (12)
Poi che il mio genitore, il suol cui impera,
Il giusto genitor, nomi a me cari!
Disonorati ho col mio fallo, quando,
Teseo, per tua salvezza queste mani
Ti dier' lo stame, onde reggesti i passi
Nelle fallaci vie del curvo tetto,
Allor che mi dicevi: per gli stessi
Perigli in cui mi avvolgo il giuro, mia
Finchè vivrò, finchè vivrem' sarai.
Teseo tu vivi, io vivo, e tua non sono,
Se vivente colei chiamar si puote,
Che iniqua fraude di amator spergiuro
Quanto potè già estinse. Empio! alla tomba
Perchè non trarmi con la clava istessa
Onde il german perì? sciolta sarebbe (13)
E meco spenta nel sepolcro istesso
La fè giurata. Or non mi punge solo
Quanto soffrir dovrò, ma insiem' ricordo
Le angosce tutte che patir potrebbe

Abbandonata donna: in mille forme
Mi si affaccia la morte, e più di morte
M' è pena il tempo che a morir mi resta.
Già da questo o da quel lato mi aspetto
Orridi lupi col rabbioso dente
A straziarmi le viscere: pavento
Che nutra questa abbandonata terra
Fulvi leoni, e d' uman sangue ingorde
Tigri feroci, che gli equorei seni
Di quest' isola infausta abbondin forse
Di smisurate foche, e di marini
Mostri, che nelle fauci hanno la spada (14).
Chi vieta lor di trapassarmi il fianco
Nudo ed inerme? ma il morir mi fora
Pena minor che strascinar in duro
Vile servaggio rigida catena,
E le mani incallir laborïosa,
Io cui padre Minosse, genitrice
E' la figlia di Febo, e ciò che piango
E più ricordo, io che a te fui promessa.

Se alla terra, se al mar, se al circostante
Lito mi volsi; e lito e mar e terra
Minacciarmi del pari. Il Ciel restava,
Ma ohimè! che pur de conscj offesi Numi (15)
Temeva i simulacri, e abbandonata
Rimanea preda alle rapaci fiere.

Misera! se viventi in questa spiaggia
Hanno dimora e culto, io pur di questi
Diffidar deggio: a paventar gli estranei
Troppo appresi in mio danno. Oh! vivo ancora
Androgeo fosse, nè scontato avessi
Col sangue de' tuoi figli i tuoi delitti
Per Cecopre famosa iniqua terra, (16)
Nè col nodoso tronco avessi, o Teseo,
Il doppiforme viril toro anciso, (17)
Nè concesse ti avessi unqua le fila
Che raggirate per le man sovente
De' torti calli ti additar l' uscita.

Io non ammiro già se statti al fianco
La vittoria fedel, e se di sangue
Tinse il Cretense suol la vinta belva.
Non potea trapassar quel cor di ferro
L' acuto corno, e dalle offese salvo
Era il tuo petto, che in durezza eguaglia
Le selci e gli adamanti, e d' essi ancora
E' meno penetrabile. Crudeli
Sonni, perchè tenermi inerte? avessi
Chiuse le luci nell' eterna notte!
E voi venti importuni, che di lutto
Foste cagion troppo a' miei danni presti!
E tu, pur del germano eccidio e mio,
Barbara destra! e tu schernita fede
Serbata a un traditor, che il vuoto nome

Sol ne conobbe! ahi! congiurati insieme
Contro me sola stettero la fede,
I venti, e il sonno, e giovinetta imbelle
Delusa fui da tre cagion possenti.

Non io dunque vedrò nell' ore estreme
Le lacrime materne, e a me non fia
Chi con pietoso officio i lumi serri?
Per aure ignote andrà vagando il mesto
Spirto infelice, le prostrate membra
Non ungeransi da propizia mano;
E l' insepolte ossa giacenti, scherno
Di sozzi augelli sulla sabbia algosa
Non avran tomba: queste a me si denno
Funeree pompe. Te gli Attici porti
Accoglieran frattanto e i patrii lari,
E mentre altero ed onorato starti
Vedran gli amici e le soggette turbe,
E in distinti racconti dal tuo labbro
Della biforme belva udran la morte,
Ed i lapidei superati calli,
Narra me pur abbandonata in questa
Inospite contrada: o Teseo! è giusto
Che fra le glorie tue me pur ricordi.

Barbaro! non è ver che genitore
Egèo ti fù, nè di Pitèo la figlia
Etra, te partorì: nascesti ingrato
Dagli aspri sassi e dall' irato mare.

Volessero gli Dei che a me rivolto
Dall' alta poppa lo tuo sguardo avessi!
Il mesto aspetto avriati mosso al pianto.
Deh! se mirar gli occhi nol ponno, pensa
Che da incerte e scorrenti acque oltraggiata
Quasi inerente al duro scoglio, io peno.
Me figura col crin dimesso e sparso,
Qual è di donna lagrimante, e i panni
Come d'onda pluvial di pianto gravi.
Intirizzisce il freddo corpo, come
La messe al fiotto d' Aquilon fremente,
E mal impresse scorrono le note
Dalle dita tremanti. Io te non prego
Per merto alcun, giacchè del merto ottenni
Sì reo compenso: non da te pretendo
Così mercede; ma se a me non devi
Giusta mercè, se di salute e vita
Non mi stimi cagion, perchè, crudele!
Esser a me vorrai, cagion di morte?

Queste, per lungo flagellar spossate,
Mani dolenti oltre de' lunghi mari,
Teseo, a te stendo lagrimosa, e questa
Superstite allo strazio incolta chioma
Dispiego al tuo veder, e te scongiuro
Pel pianto amaro che dagli occhi spreme
La tua perfidia, omai volgi la prora,
Teseo: cangiato col cangiar dell' aure

Questa spiaggia riveggati, e frattanto
S' io morirò, porterai teco l' ossa. (18)

ANNOTAZIONI DEL TRADUTTORE.

(1) In molte Edizioni è omesso il primo distico: *Illa relicta feris*, con cui io ho stimato meglio di principiare, essendomi comparso assai affettuoso, ma comincia invece l'Elegia con l'altro: *Minus inveni, quam te, genus omne ferarum*.

(2) Ovidio fa passar tosto Arianna dalla terza persona alla prima nel secondo distico; ma osserverà il leggitore che in italiano ciò avrebbe prodotto alquanto di slegamento, in grazia di che forse gli altri traduttori omisero il primo distico. Quindi mi sembrò di poter continuare la terza persona suddetta senza taccia di arbitrio.

(3) Trovo scritto in qualche luogo *per facinus*, ed in qualch' altro *proh facinus*! ho data preferenza all' ultimo più vibrato e toccante.

(4) Riflettasi quanto è ingegnosa quest' esposizione dell' eco, ripetente il nome dell' immemore amatore di Arianna.

(5) È da presumersi che Teseo abbia date le vele al vento col favore dell' oscurità della notte: quindi destatasi Arianna sull' alba, e perduto il tempo in vane ricerche, quando si trasse sul poggio non potea facilmente vedere la nave fuggente, e moltomeno se i venti erano propizj al viaggio. Ovidio certamente previde quest' obbietto; ma

per non perdere tante vaghe immagini, ed aprirsi ad altre la strada, lo sanò col fare che la piangente donna metta in dubbio se realmente osservò quel legno, o se la sua passione la fece travedere: concetto che mette in maggior lume la forza della passione medesima.

(6) Azioni naturalissime nella situazione di Arianna.

(7) Cecropidi, cioè stranieri compagni di Teseo. Atene fu detta Cecropia da Cecrope suo re e fondatore.

(8) Ogigio Bacco, Dio Tebano, le cui feste celebravansi assai sconciamente, massime dalle di lui sacerdotesse chiamate Baccanti.

(9) Ecco il costume degli innamorati, che trovano un alleviamento nel riandare quelle cose che appartenevano all'amante, e possono loro meglio ricordare le delizie dell' amore.

(10) Ed ecco il linguaggio degli infelici, soliti ad apostrofare ancò gli oggetti inanimati.

(11) Eolo, Dio e padrone de' venti.

(12) Giove padre de' Numi si fece nascere dalla favola in Creta.

(13) Il Minotauro, figlio di Minosse e di Pasifae, veniva ad essere fratello di Arianna.

(14) Ecco il testo

Et freta dicuntur magnas expellere phocas.
Quis vetat et gladios per latus ire meum?

Li traduttori e li commentatori ch'io lessi presero *gladios* per spade. Remigio Fiorentino volgarizzò così il pentametro

. . . . . ma chi vieta ch' io
Non sia dal ferro di qualunque strano
Acerbamente trapassata e morta?

Ed Alessandro Vitale

E da un pugnal vibratomi
Chi può vietar ch' io mora?

Ma chi riflette che Ovidio poco innanzi fece dire ad Arianna essere quello scoglio disabitato, nè poter ella ravvisarvi umane traccie; chi osserva ch' essa prima parla di animali terrestri, indi di marini, e che l' istessa iniziale di *phocas* è negli antichi codici lettera minuscola, come l' iniziale di *gladios*; chi ricorda esservi un pesce marino nominato da Plinio *Xiphius* o *Glave*, ossia pesce spada, di muso aguzzo a foggia di spada, pesce che in latino si denomina appunto *gladius*; non avrà difficoltà di riferire a questo il *gladios* plurale di Ovidio: moltoppiù che il senso è così ragionevole, e che altrimenti in Arianna il timore di qualcuno che l' uccida col ferro in uno scoglio, ch' ella stessa confessa disabitato, ed in cui non ravvisa opere nè d' uomini nè di armenti, formerebbe un riempitivo insipido, ed alquanto ridicolo in mezzo ai concetti li più nobili e li più sublimi.

(15) Il Vitale tradusse il: *timeo simulacra Deorum*, nel seguente modo.

Mi resta il Ciel: le varie
Forme de' Numi io temo.

Riflettendo che la favola avea fatto sovente cangiar figura agli Dei per possedere qualche bella donna, e che questo fosse il timore di Arianna, mi sembra più giusto il senso ch' io diedi al riferito concetto.

(16) Ved. la nota n. 7.

(17) Il Minotauro.

(18) Einsio riflette che Teseo ritornando non poteva trovare l'ossa di Arianna, che non si raccoglievano, che dopo bruciati li cadaveri: onor funebre ch' ella in quel deserto non poteva sperare. Ma si può rispondere a difesa di Ovidio, che qui egli accennò la parte pel tutto, e certamente per ossa intese la morta spoglia, di cui l' ossa più resistenti all' ingiurie del tempo formano la parte principale.

ALL' ORNATISSIMA SIGNORA
FRANCESCA ODESCALCO
NATA
DELLA PORTA
SORELLA DELLO SPOSO.

Era gentil costumanza presso gli antichi di coronare coi fiori più ridenti delle Muse i Talami nuziali, per cui freschissimi versi ebbe il Lazio ne' fausti Imenei di Giulia, e di Manlio, e le vocali pendici d'Elicona ripetono ancora i soavissimi Epitalamj dell' armonioso Catullo. Vadasi o no dimenticando questa venerabile usanza, a me giova di rinnovarla per potervi in sì giocondo avvenimento prestare un atto d' ossequio con questa picciola raccolta di Rime a Voi, Ornatissima Signora, più che a qualunque altro dovuta e per le gentili maniere, e per la comunanza del sangue, onde nobilmente armonizzate collo Sposo. Mi guarderò bene dal tessere un pomposo elogio in laude degli Sposi. La loro modestia non lo permetterebbe, e nulla potrei aggiugnere di più all' estimazione, ch' essi godono meritamente. Ma siccome Imeneo, padre de' buoni augurj, rischiara colla sua face i misteri, in cui ritrosa s' avvolge Natura nelle sue produzioni, così il Vate di Lui

fedele interprete deve piuttosto consultare le mirabili leggi di questa Natura, che abbandonarsi ai vani prestigj dell' eloquenza; perciò i miei versi non vi parleranno che questo semplice del pari, che maestoso linguaggio. E chi potrà meglio di Voi comprender l' importanza di tale divisamento? Voi, che Madre diletta di ben avventurosa Prole sapeste già cogliere i frutti più preziosi di questi giulivi augurj, lasciando di buon grado alla filosofica jattanza la sterile pompa de' scientifici pensamenti. Voglia il Cielo secondare i miei fervidi voti anche negli Sposi novelli, ed a Voi piaccia intanto di non riguardare alla tenuità di questo dono, ma sì bene all' animo devoto, con cui ve lo invio umilmente.

Como 22. *Settembre* 1809.

Di Voi Ornatissima Signora

Umilmo Divotmo Servitore
Francesco Mocchetti.

ODE
DI FRANCESCO MOCCHETTI
AGLI SPOSI.

Qual di fresc' aura un sibilo
Soave aleggia fra le rose, e 'l mirto?
Vieni, oh di belle immagini
Armonioso spirto!
Vien dallo speco, e vibra
Con facil' urto l' oziosa fibra.

Lascia a Clori co' zeffiri
Di folleggiar nella selvaggia chiostra:
Farai domane ai teneri
Baci furtiva mostra,
E tornerà il sorriso
Della tua Ninfa a rallegrare il viso.

Vieni!.. Qui fra gli ombriferi
Laureti un' Ara avrai di bianchi marmi;
Foglie su lei d' amaraco
Intreccierò coi carmi,
Se alla mia voce torni
I non ignobil suon de' lieti giorni.

Ah! non m' inganno. Piacquero
All' aligero Nume i caldi accenti.
Già mille intorno aggiransi
Immagini ridenti,
E di bei versi fabbro
Tempra la voce armonica sul labbro.

Già la poetic' anima
Squarcia il velame delle occulte cose,
Che la Natura onnifica
A mortal occhio ascose,
E discordi fra loro
Seppe ordinar con vigile lavoro.

Tutto con lento calcolo (1)
Architettò la provida Natura,
E ai germi diè moltiplice
Genio, color, figura,
Indi alla forma ordita
La purissima infuse aura di vita (2).

Invan l' alma Cecropia (3)
Fra il solingo ozio, e l' accademic' ombra
Con vaporose immagini
Novi sistemi adombra,
E scorge nell' ignoto
Atomo animator la vita, e 'l moto;

Mentre la filosofica
Senna d'ogni saper move grand' orme,
E col pensier di organiche
Elementari forme
Delirando le piacque
Empier la terra, il vasto cielo, e l'acque (4).

Tal ne' sughi prolifici
Pose di abitator turba infinita,
Che in vivi umor là nuotano
Ad aspettar la vita,
Cui 'l Batavo profondo
La cura diè di popolare il mondo (5).

Oh protervo Filosofo,
Ove cerchi del Ver l' auree sembianze?
Ei di Natura ascondesi
Entro l' opache stanze.
Là con avida brama
L' alto lavoro a meditar ti chiama.

Sotto le dita artefici
Qual fecondo di cose ordin matura?
Vedi come sa rendere
Docil la creta impura,
E varia a parte a parte
Al modellato germe idea comparte?

Qui conformato in gracili
Stami sorride sull' erbosa riva,
E i colorati petali
Di mille fiori avviva,
Che riverenti al cielo
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Là grande nel conifero
Pino rinverde, e nel troncon d' Abete,
Ove di fibre elastiche
Ordì ramosa rete,
Che sughi, e spirti accoglie
Atti a nutrir le smisurate spoglie.

Altrove più mirabile
Veste un arbusto d' irritabil fronde,
Cui di virtute elettrica,
O d' altro spirto infonde
Forza, onde par che dica
Fuggendo, se la tocchi, io son pudica.

Ma dove teco il timido
Guidi pensier sul meditato calle?
Qual nova vista!.. Io seguoti
Nel fondo della valle,
Laddove il sole appena
Con debil raggio il fosco aere serena.

Ecco dal guscio rompere
Di generoso ardir d'Aquila armata
E la vezzosa Colibri
Di vaghe piume ornata,
Mentre con sforzo enorme
S'alza lo Struzzo, e 'l Coccodril deforme.

Là col flagel terribile
Agitator della nervosa coda
I Lion fulvi, e 'l Crotalo
Sonifer' Angue snoda,
E l'orride Balene,
Che cape appena il mar coll' ampie schiene.

Che più? Qui dove olezzano
A specchio del ruscello erbette, e fiori
Dove tra lor favellano
La terra, e 'l ciel d'amori,
Stassi Natura, e vago
Foggia sembiante di novella Immago.

Le Grazie già sorridono
Al tondeggiar delle nascenti membra;
Già tutto con armonico
Soave stile assembra,
E inimitabil move
D'infinito saper leggiadre prove.

L' agili membra ai muscoli
Lega, e fra lor concordemente intesse;
E nervi, e vene scorrono
Con artifizio espresse;
Molle è la cute, e 'l volto
È vivo sì, che le parole ascolto.

Ma già scherzan le Vergini
Ore sull' ali al bel lavoro intorno,
Chè a lui guidar sospirano
Di vita il primo giorno.
Già dell' Idalia stella
La luce appar più luminosa, e bella.

Deh presta scendi, ed agita,
Aura vital, le fredde membra, e rieda
Il giorno a noi sollecito,
Che l' amorosa Teda
Imene scuota, e sia
Verace il carme dell' immagin mia!

Sposi m' udiste?.. Stringavi
Nodo gentil di rose, e di viole,
Che il buon momento acceleri
All' augurata Prole.
Deh non tardar!.. L' Auróra
Spunta, che Amor di novi serti infiora.

Sì dolce rito invocano
Sdegnose in cor l' antiche spose invano,
E invano osano ai talami
Stender gelata mano.
Fugge ritroso Amore,
Se viva speme non rinforza il core.

Ah non temer gl' incogniti
Misteri ancor del nuziale rito!
A tanta speme Cipride
Con geniale invito
Chiama da lunge, e 'l Fato
Vi destina di Figli ordin beato.

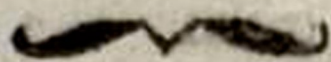
Nè parlo invan. Fra i palpiti
Move d' amor la preparata salma;
Già lieve in Lei dall' etere
Scende la nobil' alma.
Natura intanto posa
Vite novelle a meditar pensosa.

(1) Si accennano brevemente i principali sistemi della Generazione animale, e vegetabile.

(2) Si allude all' opinione di coloro, che ammettono la preesistenza de' Germi. Ved. *Haller*, *Bonnet*, *Spallanzani* ecc.

(3) Si sono qui ristrette in pochi versi alcune altre ipotesi immaginate per ispiegare la produzione degli Esseri secondo i principj di Epicuro,

(4) Di Buffon,

(5) Di Leeuwenhoek.

ELOGIO STORICO

DELLA

Contessa Paolina Secco-Suardo-Grismondi
tra le Pastorelle d' Arcadia

LESBIA CIDONIA

Opuscolo secondo della Raccolta offerta
e distribuita alle sole Signore Associate
al Corriere delle Dame

DA

CAROLINA LATTANZI.

Nel 1809.

Non est lugenda mors quam immortalitas consequatur.

(CIC. DE SENECT. 67.)

Intenta la Compilatrice del Corriere delle Dame a soddisfare, per quanto è da lei, il genio e il buon gusto delle sue Signore Associate, stima util cosa, ed alle medesime non discara a far seguire all' INVITO A LESBIA CIDONIA *del valentissimo Mascheroni, l'Elogio storico che di questa valorosa pastorella d'Arcadia* (Contessa Paolina Secco-Suardo-Grismondi) *aveva scritto già il Sig. Canonico Ricci di Chiari; ma che rimaneva tuttora inedito, non si sa per qual fato. Volle la sorte che una donna fosse l'editrice di questo Elogio, che a gloria del bel sesso seppe meritarsi l'egregia Grismondi; e che le culte Dame d'Italia dovessero per le prime scorrerlo, e la memoria, ed il cuore arricchirsene.*

Avutasene copia esatta da un appassionato cultore della Storia Letteraria Bresciana (il Sig. Dott. Gio. Labus) *gode la Compilatrice di poter trarlo dalle tenebre, e farne un dono agli studiosi, ed al pubblico.*

Possano le gentili Signore, che tanto onorano collo splendor dell' ingegno, e colle grazie la bella Italia, ravvisare in LESBIA *le virtù che più illustrano il loro sesso; e a proprio conforto persuadersi che molte Donne, ancor che sventurate nel mondo, meritarono, e molte altre meritar possono un giusto tributo di lode, e di ammirazione dai viventi, e dai posteri.*

Il presente Elogio è posto sotto la protezione della Legge 19. Fiorile anno IX.

ELOGIO STORICO

DI

LESBIA CIDONIA

Bergamo, antica e nobil Città, fu mai sempre madre feconda di varj ed eccellenti ingegni. Nè vide segnalarsi questo suo vanto negli uomini solamente, ma risplendere eziandio nel bel sesso, che sembra dalla natnra destinato a tutt' altro che alle lettere. Tra queste si distinse in singolar maniera l'immortal Contessa Paolina Secco-Suardo-Grismondi, che quind' innanzi col nome chiamerò di Lesbia Cidonia dall' Accademia degli Arcadi a lei assegnato; e non dubito asserire che tutte essa abbia le altre celebri Donne di quella Città sopravvanzato moltissimo sì nell' eccellenza delle sue poesie, come nella celebrità del suo nome.

Essa vi nacque agli 11 marzo 1746 avendo a genitori il Conte Bartolomeo Secco-Suardo Feudatario già di Mojasca, e Catterina Terzi, famiglie amendue delle più cospicue, antiche e primarie di Bergamo, di cui fu Signore un tempo Giovanni Suardo precisamente e direttamente ascendente dal

padre di Lesbia, il quale tenutane la Signorìa brevemente, la vendette a Pandolfo Malatesta (1). E fu certamente singolar ventura di Lesbia avere un tanto padre avuto, il quale collo studio, e co' talenti procacciate si era moltiplici e belle cognizioni, accresciute poscia viaggiando, com' è in uso presso que' cittadini. Ei fu in Costantinopoli donde avea stabilito col celebre viaggiatore Marchese Michele Enrico Sagramoso d' innoltrarsi anco nell' Asia, se una infermità, da cui venne assalito, non gliene avesse il pensiero intercetto; nè fu dall' amico in quella trista occasione abbandonato (2). Si

---

(1) *Una bella lapide colla statua a basso rilievo di Alberico Suardo a cavallo con Ducal beretta, e col bastone di comando in mano esiste ora nella picciola Chiesa contigua alla casa del fratello di Lesbia nella sua villa di Lurano, colà trasportata da altra Chiesa di S. Domenico, distrutta all' occasione di fabbricarsi le nuove mura di Bergamo. Havvi la seguente iscrizione:*

» *Moribus egregius, constans, probus, altus in Urbe.*
» *Prudens, dilectus, notus dum vixit in Orbe,*
» *Prole Suardorum natus, nunc dormit in isto*
» *Albericus Tumulo, cujus Christe memor esto.*

MCCCIX.

(2) *Vedi la Vita del Marchese Michele Enrico Sagramoso, Balì del S. M. Ordine di Malta. Parte V.* 1793. *Pavia presso il Galeazzi in* 8. *a car.* 10 *e seg.*

aveva inoltre il Conte Bartolomeo formata in patria una scelta librerìa, dal Conte Girolamo di lui figlio con fino gusto e dovizioso splendore di poi aumentata: genio che fa grande onore a' signori Bergamaschi amantissimi di possedere entro le loro case copiose e rare librerìe. Nè fortuna debbe dirsi men grande altresì, che sia madre a lei stata una matrona d'indole amabilissima, la quale scriveva assai pulitamente, ed era oltremodo istrutta nella storia singolarmente, nella geografia, e nella lettura de' più celebri viaggi, così che parlar ne sapea assai prettamente.

Dalla diligenza pertanto e dalla sollecitudine, che questi egregj genitori ebbero di Lesbia, argomentar si può quale a lei educazione si venne prestando, e quanto in lei destassero i loro esempj spirito e lena a rendersi non pure degna loro figliuola, ma a procacciarsi cognizioni e lumi per la via delle belle lettere, che non rimanesse il suo nome fra la schiera de' nomi o ignoti, o poco lòdati. Si applicò essa ne' più verdi anni con assiduità alla lingua francese in ispezialtà, a ciò mossa per avventura dall' esempio degli amici che più d' ordinario frequentavano in sua casa, e n' erano amantissimi, e ottimi conoscitori. Fra questi si distingueva il Conte Francesco Locatelli vissuto lungo tempo in Francia, e noto per più altri viaggi e per varie sue vicende, di cui vuolsi che sieno

certe lettere sulla Russia, scritte appunto in francese in un grosso volume ora assai difficile a trovarsi. A lui debbo aggiungere il Conte Carlo Romilli da varj anni trapassato, che in quella lingua scriveva eccellentemente, come quegli che stato era in Torino allevato, e amato sempre in quella corte, tralasciando il mentovato Marchese Sagramoso, solito ogni volta che si trasferiva a Bergamo, godere dell' ospitalità della famiglia Suardo, della quale fu sempre amicissimo.

Non fu paga tuttavia la giovane Lesbia di questo ornamento, il quale benchè tenue ha saputo in altri tempi sorprender molti. Amò fino dagli anni suoi primi quello conseguire di saper bene la nostra italiana favella, oggimai da tanti trascurata, a' quali pure ogni cosa, o per lo manco non sa di buono, che da straniera vernice non si colori, o s' imbelletti. Della cura ch' essa ebbe di ben apprendere l' italiana lingua fanno tutt' ora fede trascritti di sua mano, essendo giovinetta, varj italiani componimenti, che più colle loro bellezze la venivano allettando.

Questi suoi pregi di costume e d' ingegno maraviglia non è se svegliassero ben presto in seno a diversi bennati giovani desiderio di averla a consorte. La provvidenza però volle che prescelto a sì bella sorte fosse il Conte Luigi Grismondi, di ricca e ragguardevol famiglia, che tutti ebbe i ri-

guardi a compiacere l'illustre sua sposa; e sì lieto matrimonio seguì nel 1764.

In questo novello suo stato ebbe occasione di conoscere altre persone, le quali scoprendone i rari talenti, vie più la impegnarono e coll'esempio, e col consiglio in quegli studj, che tanto hanno di poi giovato alla sua gloria. Ambì allora d'avere qualche nozione d'altre lingue, e si era singolarmente invogliata d'apprendere la inglese, e già ne faceva con garbo qualche traduzione; ma fu troppo presto obbligata a conoscere che le forze limitate della sua salute non le promettevano maggiori fatiche. Degli scrittori latini conosceva le bellezze, massimamente per lo studio fattone coll'ajuto delle migliori traduzioni sì francesi, che italiane; e dei passi più opportuni a giovarle faceva industre conserva. Ma applicatasi particolarmente, e com'era ben necessario non che dicevole, alla lingua italiana, apprese in questa a scrivere con quella eleganza che in appresso da tutti si fece con ragione ammirare. E a questo fine non si contentò sulle regole istruirsene che ne danno i grammatici, ma colla lettura attenta e diligente degli autori migliori, che è poi la strada vera e la scorta più sicura onde un ingegno svegliato pervenga dove si è prefisso, ebbe a ritrarne una piena cognizione, e a formarsi uno stile suo proprio e naturale.

In questo mezzo tempo avea Lesbia incomin-

ciato a far anche de' versi, che furono le prime scintille annunciatrici di quel foco che in lei poscia si spiegò; e questi versi medesimi in qualche maniera scoprivano a qual eccellenza di poetare un giorno poteva giungere. Tuttavia fu Lesbia cauta per varj anni e guardinga, non che a mostrargli altrui, a scoprir nè pure tale sua inclinazione e genio, fuorchè al suo genitore, che in suo cuor n'esultava di segreta compiacenza, e ad alcuni pochi più intimi amici, troppo temendone la critica, che non perdonando a chiunque vuol qualche cosa produrre, ne lo disanima a proseguir coraggiosamente sua via, e gliene fa abbandonare il cammino, incominciato ancor non infelicemente. Egli avvenne a suo vantaggio per sì fatti studj, che trasferitasi a Verona, onde visitarvi i diletti suoi cugini Conti Pompei, stringesse in sì fausta e propizia occasione amicizia con tutti i più chiari letterati che vi fiorivano, e in ispecial modo col cavaliere Ippolito Pindemonte, e con Girolamo Pompei, i quali veduti avendo que' primi suoi tentativi nella poesia, e il raro talento ravvisatone, le aggiunsero animo a vie meglio coltivarla, suggerendole talora alcuni documenti, onde più felicemente poetare. Ciò fu cagione che varj sonetti colà scrivesse, ed altri componimenti, secondo che le si offrirono le occasioni, i quali e letti vennero con maraviglia universale, e le ottennero infiniti applausi.

Da quanto io ho qui asserito egli si debbe conoscere che il ch. P. Francesco Fontana Barnabita della congregazione di S. Paolo di Milano, nel suo veramente aureo latino commentario *de vita et scriptis Hieronymi Pompei* impresso in Verona dagli eredi Moroni nel MDCCXC. in 8. a car. 32. fu forse troppo cortese a lui che avea preso ad encomiare. Dopo aver fatta la dovuta onorevole ricordanza delle due matrone veronesi amiche del Pompei, cioè della Contessa Silvia Curtoni Verza, e della Contessa Elisabetta Contarini Mosconi, prosegue a dire che la nostra Lesbia confessava essere il Pompei a lei stato autore e guida ne' poetici studj. Eccone le precise parole: *His duabus matronis veronensibus nequeo, quin Paullinam Siccam Suardam Grismondam e Bergomensi nobilitate adjungam, quae sibi et auctorem et ducem eandem fuisse profitetur ad eam condendi carminis facultatem, venustatemque comparandam, quam edita poemata declarant.*

Ma egli per avventura a così dire s'indusse da questi versi di Lesbia medesima nella tenera sua elegia per la morte del Pompei:

E pur cara, diletta, ombra onorata
Tu il mio tacer condanni; ognor gridarmi
Ti sento, quasi me chiamando ingrata.
Suonami in cor tua voce: udirti parmi
Dir: perchè intorno al cener mio non fai
Piangere, o Lesbia, i tuoi teneri carmi?

Se furon già dolce mia cura, il saì.
Lena io lor porsi, e non avvezzi ancora
A più sublimi voli io gli addestrai:
E teco, oh rimembranza! io pur talora
Venni cantando, e ne ascoltar giulive
Le selve che l' amato Adige irrora.

Io però con tutto il rispetto a sì dotto Scrittore, che pregio e onoro altamente, difficoltà non ho veruna d' assicurare che per quel picciolo spazio che Lesbia in Verona si trattenne, altra parte non v' ebbe il Pompei, che l' aggiunger lena ad essa, onde tentar voli più alti, trattando cioè argomenti maggiori, e di darle alcuno avvertimento, e qualche precetto suggerirle, onde con più sicuro piede s' innoltrasse, dove giunse di poi con rara felicità: e siccome da me non vuolsi lode veruna detratta al celebre di lei cugino, così per solo amore della verità debbo dire, che il ch. Sig. Giuseppe Beltramelli, fosse il più colto e dotto degl' intimi di lei amici soprammentovati, e pieno di vero e schietto desiderio della maggior di lei gloria, quegli fu che prima eziandio del viaggio di Lesbia a Verona, e incoraggita l' aveva allo studio, e contribuito anche di poi alla sua istruzione moltissimo. Io aveva sin qui scritto, quando dal medesimo ch. sig. Beltramelli trasmesso mi fu in dono l' eruditissimo suo *Discorso sulla Letteratura*, ultimamente stampato, nel quale io leggo a car. 46

ann. 2 nell' *Addio di Lesbia alle Muse* alcuni versi che confermano quanto si è da me asserito più sopra, dicendovi Lesbia medesima così:

» E tu che il primo mi additasti il calle
» Di gire in Pindo, e che per l' arduo monte
» Reggesti i passi miei timidi e incerti,
» Tu, Beltramelli ec.

Tornata pochi mesi appresso alla sua patria, non tralasciò Lesbia quel corso a cui era da que' prodi veronesi poeti stata animata con sì buon successo, e sotto per così dire sì lieti auspicj non tenne più le cose sue sì rigorosamente occulte, come da prima soleva, quantunque si conservasse mai sempre restia a tutte unirle, e pubblicarle malgrado le frequenti istanze de' suoi amici.

Fornitasi pertanto coll'assidua applicazione allo studio di più letterarie cognizioni, sospinta dal natural genio medesimo che s' ammirò nel suo genitore e trionfa ne' suoi concittadini, altri paesi veder volle, e considerare altri costumi; e la Francia quella fu che rapì il cuor di Lesbia, la quale nel 1778 il viaggio ne intraprese. Colà giunta vi fece onoratissima comparsa, di maniera che per usare le parole del rinomato ab. Bertola nella citata vita del Sagramoso a car. 91. Lesbia *si fe' colà ammirare da uomini, i quali altro pur non volevano che essere ammirati*. Visitar però le piacque i più chiari letterati che vi erano in grido, stringendo con parecchi

***

amicizia, e fra questi col Conte di Buffon, col sig. La Lande, con Montigny, con la Signora De Boccage, con le Mierre, e con altri che tennero seco lei corrispondenza di lettere, anche ritornata che fu in Italia. Ebbe il piacere altresì di sentirsi leggere con viva compiacenza alcuni pezzi delle sue nuove produzioni dal celebre Diderot solito accoglierla con tratti di somma cortesia per la conoscenza che aveva del saper di lei, e per le gentili maniere che in lei scorgeva. Potè pur visitare il gran Voltaire il quale nel tempo appunto che in Parigi ella si tratteneva, compiè i lunghi suoi giorni, e da questo tanto e sì rinomato scrittore e Filosofo quantunque infermo fu di alcuni pochi versi onorata. Con tutti però contenersi ella seppe ne' deliziosi cancelli della letteratura, avveduta a non lasciarsi sorprendere da certi ragionamenti, onde costoro amavano con sottile e fino artifizio incalappiare gli spiriti men cauti e meno veggenti.

Molti altri personaggi per diversi meriti e per qualità di nascita distinti a lei diedero colà testimonianze non dubbie di grande estimazione, e fra essi gli Ambasciatori tutti, ch'erano a quella corte, gareggiavano a renderle più grato quel soggiorno, allora gratissimo; anzi alcuni di essi continuarono poscia a darle anche per lettere prove del pregio in che l'avevano. Colà scrisse pur Lesbia qualche sonetto, e qualche altro picciolo componimento;

e di alquanti versi fecene traduzion latina il ch. ab. Boscovich, che a que' dì si ritrovava in Parigi. Di là scrisse parimenti alcuni sciolti al Pompei in Italia, i quali meritano non poca lode, ancorchè de' più elaborati non fossero, non potendo in quel gran vortice ozio avere a molto occuparsi nello studio, come vi si applicò con maggior fervore ritornata in patria, dopo avere scorsa parte altresì dell' Alemagna, ed essersi ovunque fatta amare e stimare pel suo ingegno e per le colte dolcissime sue maniere.

I versi che di lei si hanno, e le famigliari sue lettere dimostrano pienamente con quanta eleganza Lesbia scrivesse. Si può affermare francamente che ogni istrutto forestiere giunto in Bergamo amava conoscerla di persona, e conosciutala non poteva non rimanere vero estimatore; e nella guisa medesima affermar si può che era da tutti i suoi concittadini amata, e in istima avuta, e in pregio grandissimo.

Per ciò poi che le virtù morali risguarda, di Lesbia debbo soggiungere che fu essa piena di una carità, e di una generosità esimia, di cui testimonianze addursi potrebbono singolari ed eroiche, tuttochè abbia essa sempre amato tenerle in silenzio sepolte. Nè egli è da tacersi che nelle stesse sue più gravi malattie ebbe perfino timor grandissimo di essere di troppo molesto peso anche verso

di chi con indicibile attaccamento la serviva; di maniera che lasciava spesse fiate, in tempo di notte massimamente, di chiamar le sue cameriere, quantunque dell'assistenza loro sentisse aver mestieri, mettendo anzi sollecita cura, acciocchè non se ne accorgessero, conoscendo il loro cuore, che afflitto se ne sarebbe. Fu veduta negli ultimi suoi giorni languida e sfinita com'era, affaccendarsi con man tremante per rinvenir pure a suo talento alcune cose, che mandar volle per conforto ad altra persona inferma, affannandosi quasi più dell' altrui male, che del proprio, maggiore di gran lunga e minaccioso. Per le premure poi de' suoi amici, coi quali si pregiò di coltivare con inalterabile costanza una invidiabile amicizia, essa nudrì sempre una indicibile sollecitudine; e qualunque disavventura, o ancor semplice dispiacere loro avvenisse, a lei tornava in un rammarico da non potersi esprimere, e l'astringeva a piangere eziandio, siccome più d'una volta s'ebbe a vedere.

Quali però, e quanto fermi fossero e sinceri nell'animo suo i sentimenti anche intorno alla Religione ed amor verso Dio, se n' ebbero chiare sempre ed evidenti prove negli usi eziandio più ordinarj del viver suo. Attestano asseverantemente testimonj degni di tutta la fede, che di casa uscir non soleva giammai, quando ritirata prima non si fosse, e senza che alcuno se ne accorgesse, a praticare qual-

che atto di pietà verso il dator d'ogni bene a lui fervidamente raccomandandosi, e la più tenera fiducia ponendo nelle sue misericordie. Da questo fonte a lei derivò quella esimia fortezza d'animo, onde a tollerar giunse i lunghi e svariati suoi mali, pe' quali siccome, destando veramente a pietà chi l'udiva, essa medesima diceva, stata era costretta a giacere inferma nel letto oltre la metà del viver suo.

Un parto poco felice fu la sventurata cagione, che le sconvolse in guisa la sua salute sì florida per lo innanzi, che si potrebbe per avventura di lei ripetere quanto, parlando della salute di Seneca, scrive il dottissimo cavalier Rosmini (*) nella vita di questo Filosofo, cioè *ch'era egli passato per la trafila di tutte le malattie*, *e niun morbo per avventura era a lui sconosciuto*. L'anno 1800 sul finir di Maggio, allorchè le truppe Francesi s'avvicinarono a fugar dalla sua patria, le armi Austriache, che da un anno in circa occupata se l'avevano, per non trovarsi così inferma com'era a cagione d'una perniciosa disenterìa con

(*) *Della vita di Lucio Anneo Seneca libri quattro. Roveredo per Luigi Marchesani stampata nel MDCCXCV. in* 8 *a car.* 21 *annot.* (a) *si hanno queste parole del Filosofo*: *Adeo nullum* (*nempe genus malæ valetudinis*) *mihi ignotum est. Omnia corporis aut incommoda*, *aut pericula per me transierant. Epist. LIV.*

sangue, la quale per più d'un anno aveva contro di lei imperversato, per non trovarsi dico, fra i militari tumulti, che recano sempre anche agli animi più robusti e sani disturbo e terrore, colla lusinga sopra tutto che un breve viaggio essere nel tempo medesimo le potesse giovevole, determinossi di trasferirsi a Verona, città da Lei sempre amata grandemente, e di passar pure a Venezia, siccome fece, accompagnata dall' egregio suo fedele amico il Sig. Conte Vailetti, e dalla parimenti egregia Donna di lui madre. Con tutto ciò delusa nella sua speranza, non si trovò dagli ostinati suoi mali giammai abbandonata. Per la qual cosa poco goder potè e della vista delle varie città, e delle visite degli amici, che in esse rivedere da molto tempo bramava; nulladimeno parve che il viaggio a poco a poco recato in parte le avesse giovamento; così che al ritornarsene in patria alcuni consolanti segni diede di riacquistata lena e di guarigione. Ma ohimè! che segni furono troppo fallaci, e i suoi mali ricominciarono più crudeli di prima ad infierire contro di Lesbia, e in aspetto forse per l'addietro non dimostrato d'idropisia, di asma, e finalmente d' incessanti convulsioni. Per lo che argomentandosi vicino il suo fine, perduta ogni lusinga che l' arte medica apportar le potesse alcun ajuto e conforto, convenne dai terreni medicamenti ricorrere ai più ef-

ficaci e necessarj, quali sono gli spirituali, da Lesbia ricevuti con prove di solida e non fucata pietà. Così piena di religione, e de' migliori sentimenti che da essa inspirar si sogliono, dopo quasi tre giorni di letargo compiè il breve corso di sua vita mortale, il dì 26. entrando il 27. di Marzo 1801.

Fu il suo corpo con magnifica pompa trasportato il dì seguente alla Chiesa, dove fatti gli vennero splendidi funerali, come all' incomparabil suo merito conveniva, alla nobiltà della sua nascita, e al decoro dell'egregio suo consorte, dolente con ragione della perdita che ha in lei fatta.

Ma chi potrà ridire quanto dolorosa stata anche sia la morte di Lesbia a chiunque particolarmente l' onore aveva della sua amicizia, ed il valor ne conosceva, e molto più a' suoi concittadini, e a quelli in peculiar maniera, che ammessi erano a frequentemente visitarla, e a godere della soavissima sua conversazione? Ad immortal memoria di sì rinomata ed illustre Poetessa un' urna erger si dovrebbe con ampla iscrizione, che alle future età ne conservasse la desideratissima ricordanza. Per altro qual monumento più del bronzo e de' marmi durevole e perenne non saranno al nome sempre glorioso di tanta Matrona le produzioni medesime, che in verso e in prosa eziandio sono dalla eccellente sua penna uscite?

Tra le sue poesie però, che si hanno alle stampe, oltre a varj Sonetti ed a parecchi altri componimenti sopra argomenti diversi sì per genio proprio, sì ancora dettati per compiacere alle inchieste altrui, alle quali non sempre esser poteva ritrosa, meritano singolarmente essere i seguenti ricordati:

I. Alla Serenissima Real Principessa Maria Carlotta di Sardegna ec. ec. Versi sciolti di Lesbia Cidonia Pastorella Arcade. Li presentò Lesbia in un bene ornato volumetto in foglio alla Principessa, quando a' primi di Ottobre 1781. passò per Bergamo recandosi in Sassonia, e n' ebbe in dono un picciol libretto, che *dittico* si potrebbe dire, d' oro con ismalto in forma de' libretti ove scriver si soglion memorie; e questo assai più prezioso, entro essendovi qualche scritto della Principessa medesima.

II. Dai celebri torchj Bodoniani uscirono in foglio stragrande alcuni sciolti di Lesbia indiritti a Catterina II. Imperatrice di tutte le Russie.

III. Prima cioè nel 1785. aveva stampati altri Sciolti in morte del celebre Medico Andrea Pasta, spiranti veramente teneri sensi di cuor riconoscente, i quali sono di poi stati in alcuni giornali ristampati.

IV. *Per la morte di Girolamo Pompei, tra gli Arcadi Decilio Liciense, Elegia*, *uscita in Bergamo dalla*

Stamperia Locatelli in 8vo grande. Un ch. Letterato e in ogni sorta di studj versato quant' altri mai mi scrisse già di questa Elegia, *ch' è una delle più belle e passionate cose ch' io abbia lette*.

V. Stampata parimenti venne nel 1792. una sua risposta in terza rima, ed una Canzone a Lesbia direttale dal suo amico Principe di Bracciano Don Benedetto Odescalchi Duca di Ceri; i quali due componimenti sono unitamente impressi.

VI. Altri Sciolti diede alla luce in morte del ch. Accademico delle Scienze Montigny, col quale avea già stretta amicizia, come si è accennato nel suo soggiorno a Parigi (*a*).

VII. Stampò altresì in Bergamo pel Locatelli nel 1786. un' *Epistola in versi sciolti al Sig. Le Mierre dell' Accademia Francese* invitandolo a veder l'Italia; e al medesimo aveva pur trasmessa una leggiadra sua Canzonetta, stampata anch' essa alcuni anni prima. Volle la nostra Lesbia corrispondere con questa Anacreontica agli encomj a lei tributati dall' accademico parigino, traducendo nella sua lingua non so quai versi di Lesbia, e a lei indirizzando *alcune brillanti Epistole che formano l' ornamento di alcune poetiche Collezioni che di tempo in tempo mandar soleva in luce la Francia* (*b*).

(*a*) *V. Giornale Letterario di Milano Vol. XI. a c.* 75.

(*b*) . . *Giornale Letterario di Milano Vol. IX. a car.* 52.

VIII. Per le nozze del Conte Alberto Pompei, suo amatissimo cugino con la Contessa Teodora Lisca; essendo dall' amico Girolamo Pompei invitata con una bellissima Canzone a cantare per tale argomento; Lesbia unitamente alla Canzone lodata stampò alcuni versi sciolti, i quali certamente non cedettero in venustà la palma alla Canzone medesima.

IX. Sopra tutto fu dalle persone intelligenti celebrata la pubblicata traduzione che Lesbia fece di un' ode del Sig. le Brun in lode del Conte di Buffon. Essendo l' ode alquanto lunga, ed avendo anzi che di ode l' andamento conveniente ad un poemetto, Lesbia la tradusse in ottava rima, e ne fu assai lodata. Aggiunse poi a detta traduzione alcuni Sciolti, ne' quali parla a' proprj suoi versi; e nel volume medesimo si leggono alcune lettere francesi dello stesso Conte di Buffon e del Sig. le Brun ad essa dirette. Questa traduzione riscosse anche in Francia da' conoscitori grandissime lodi; e lode grandissima è questa pure, essere da' francesi commendata.

Non poche sono le poesie che di Lesbia si hanno manoscritte, le quali insieme colle mentovate si spera che presto vedranno per mezzo de' torchj la pubblica luce, mercè la lodevolissima sollecitudine di un illustre di lei amico, cui di sì nobil pensiero dovrà ogni uomo onesto e de' begli studj coltivatore professarsi pieno di stima e di obbligazione.

Tra i varj altri Sciolti, quelli non rammentando de' quali si è già parlato, merita singolarmente esser nota la descrizione d' un piacevol viaggio da Lesbia fatto per la via di Genova a visitar la Toscana. Così non si fossero, come si teme, smarrite, non sapendo ove si serbino, non solamente alcune Eroidi del Sig. Dorat da Lesbia tradotte, ma eziandio alcune memorie da essa apparecchiate, onde tessere la descrizione del viaggio suo per la Francia; al qual uopo era fornita di bellissime notizie, sì delle illustri persone da lei conosciute, come delle cose tutte, che più avevano la sua attenzione meritata, costumando essa ogni cosa da per tutto esaminare con finissimo discernimento e gusto. Se non che essa nelle ultime torbide vicende, che troppo ad una donna qual essa era sensibilissima, destar dovettero nell'animo spiacenti, e non di rado spaventevoli idee, mise a soqquadro molti suoi scritti, e si sa inoltre che gran parte ne diede per mala sorte confusamente alle fiamme. Si aggiunga non meno che, ne' due ultimi anni della corta sua vita singolarmente, dalle infermità oppressa, le quali, fatta appena picciola tregua, a tormentarla tornavano, non soleva più curare i suoi scritti, siccome scemata in lei era l'usata forza di attendere agli studj ch' ebbe sì cari, essendo per fino ridotta a non potere al carteggio rispondere degli amici, se non con grave stento, e

difficoltà, di maniera che la lettura medesima n'era ad essa divenuta penosa; di che più che del male suo medesimo soleva rammaricarsi.

Nell' *Epistolario, ossia scelta di lettere inedite . . . di donne, e d' uomini celebri, morti e viventi nel secolo XVIII.* . . . . . pubblicato dal Sig. ab. Andrea Rubbi anno primo, e anno secondo, alquante lettere si leggono di Lesbia; ma un buon numero si spera ottenerne da' suoi corrispondenti, onde vie maggiormente si conosca, che in questo genere ancora, che tanto facile non è, come taluno si persuade, era la nostra Lesbia eccellente. Così verranno parimenti stampate alcune lettere unitamente degl' illustri suoi corrispondenti, fra le quali ve n' ha di rinomatisismi Scrittori oltramontani, conservandosi pure nobilissime poesie da più parti alla medesima indirizzate.

Nè solamente lo scelto suo ingegno essa rivolse allo studio onde scrivere con eleganza e leggiadria, ma ogni attenzione adoprar le piacque ad arricchirlo delle moltiplici cognizioni, con le quali e più vive e più nobili e robuste le grazie rendeva degli scritti suoi, quantunque schiva poi fosse e rattenuta oltre modo a far pompa del suo sapere nelle conversazioni, il vizio abborrendo di certuni i quali amano così trionfare a diritto e a rovescio ne' ragionamenti anche famigliari, per quanto tenue sia la miniera de' lumi loro, e della loro erudizione.

Piaceva a lei bensì con persone trattenersi erudite e *colte*, *onde frutto ritrarne* e vantaggio, delle quali non giova quì rammentarne il nome. Nudrì egualmente nell'animo suo un genio sommo per le belle arti, il quale annidar non suole, che negli spiriti elevati e superiori alla sfera ordinaria; e ne parlava *con fino gusto*, godendo nel suo crocchio avere uomini che essendo per le medesime trasportati, venivano per così dire a porgerle ogni dì nuove materie, e nuovi monumenti a recarle, onde vie meglio istruirsene.

E *qui in proposito* delle belle arti soggiunger mi piace che da quindici e più anni teneva in sua casa ed alla sua tavola ammetteva il pittore Mauro Picinardi, che tuttavia trattiensi presso il suo marito, il quale egualmente lo ama per gli ottimi suoi costumi, *non che pel* valor suo nell' arte, sotto l'eccellente veronese pittore Cignarelli appresa. E questo amor suo per le arti conoscere ella fece eziandio, somministrando ad altro giovine pittore continui e generosi modi, onde più dilettevolmente soggiornar potesse per più anni in *Roma*, a studiar mantenutovi dallo splendido Sig. Conte Vailetti. Nè da passarsi è meno sotto silenzio aver essa carteggio avuto colla Signora Angelica Kauffman, col Sig. Canova, col Sig. Vitali intagliatore e suo concittadino, col Sig Franchi scultore in Milano, e col Sig. Jacopo Querenghi altro suo compatriotta.

da moltissimi anni dimorante in qualità di architetto presso la corte di Moscovia, chiamatovi dalla defunta Imperadrice Caterina II.; e di tutti questi celebri artefici si conservan tuttavia varie belle lettere alla nostra Lesbia dirette. Tra tante però nobili sue qualità riputeremmo cosa non saggia, se non si mentovasse quanto siasi essa distinta col singolar talento a recitar tragedie. Un applauso indicibile essa ottenne quando alcune n' ebbe a recitare con varj suoi amici in un colto ed espressamente costrutto teatro, e l' ottenne non pure da' suoi concittadini più illuminati, ma da' forestieri tutti che ne furono spettatori; e ragguardevolissimi personaggi da Milano e d' altronde più fiate venuti per udirla, fra' quali le Litte, le Serbelloni, le Caravaggio, pieni se ne ritornaron tutti d' una vera estimazione; e questa certamente è una più che comune ed ordinaria lode. Una di queste tragedie fu l' Ipermestra del Sig. le Mierre, tradotta per compiacere espressamente a Lesbia medesima dal ch. Sig. Canonico Bonesi che ad essa ne dedicò l' edizione.

Grandi in verità e di commendazion degni son questi pregi, e in donna di bei talenti eziandio ricca e di pronto ingegno e vivace si hanno assai rade volte ad ammirare. Ma fra tutti quelli però che dalla schiera delle donne anche più ragguardevoli distinsero l' incomparabil Lesbia, singolare a mio

giudizio, e degli altri maggiore, quello fù, che d' un cuore tenero e magnanimo essa era sommamente adorna. Percossa da grave apoplesia la rispettabile sua Madre, obbligata quindi al letto per lo spazio più lungo d' un anno, prima che recisi ne fossero i giorni, esprimere non si può qual aspra ferita nel cuor si aprisse a questa sua figlia amorosa. Debole com' era oltremodo e da'suoi malori travagliata incessantemente, tener sempre le volle la più sollecita cotidiana assistenza, dandole inimitabili esempi della più affettuosa filiale pietà. Nè la sua virtù ebbe forza a sostenerla in mezzo a tanta afflizione, onde gravissimo a sentirsene essa medesima non avesse perciò nocumento. Io fuor d' ogni esitazione oso anzi asserire che lo stento sofferto assistendo alla cara sua Madre, l' affanno, che dall' affanno materno in lei veniva, e finalmente il dolor vivissimo che alla perdita ne provò; il tracollo furono più fiero ed ultimo alla meschina di lei salute, la quale da tal'epoca sentì venirlesi sempre più peggiorando, in guisa che dopo il breve corso di un anno dovette finalmente soccombere anch' essa all' impeto estremo che sopra lei fecero i continui suoi mali. E si può dir benissimo che il valoroso suo amico Ab. Bettinelli al vero s'apponesse, e quasi presago fosse di ciò che in fatti avvenne, quando in certa sua lettera accennò a Lesbia il rischio cui esposta la temeva, poichè ebbe

udito qual vita traesse in sì dolorose circostanze.

Or maraviglia non è, se col luminoso corredo di tanti suoi pregi d'animo, ella si procacciasse l'universale estimazione, e co' felici parti dell' illustre suo fecondo ingegno all' onor salisse di venire da molte cospicue Accademie d'Italia spontaneamente al dotto loro ceto aggregata. Agli Eccitati della sua patria dietro tennero gli Occulti di Roma, gli Agiati di Roveredo, i Catenati di Macerata, gli Affidati di Pavia, gl' Inestricati di Bologna, la reale Accademia Fiorentina, e i Dissonanti di Modena. Ma in più rimarcabil guisa si segnalarono verso Lesbia l' Arcadia di Roma, e l'Accademia di Fossano. Non solamente dall' Arcadia le venne scritta con nitidissimo elegante carattere un'ampla onorificentissima patente, ma nel Serbatojo se ne conserva il ritratto, distinzione usata rare volte e con persone di alto merito. Così gli accademici Fossanesi non pur vollero per acclamazione alla valorosa loro schiera annoverarla; ma uscir fecero impressa nella reale stamperia di Torino con eleganza anche d'ornati la seguente iscrizione: *Paulinæ Secco. Suardo. Grismondi. Omni. Penitus. Virtutum. Stirpis. Literarum. Formæ. Ornamento. Praeclaræ. Inter. Arcadiæ. Matris. Poetrides. Lesbiæ. Cidoniæ. In. Fossanen. Accademiæ. Societatem. Solemni. Cooptatione. Accitæ. Ad. Æternam. Faustissimæ. Diei. Gratulationem. Unanimi. Voto.*

Conditores . Monumentum . Inscribi . Decreverunt . XI . Kal. Aug. MDCCLXXXIII .

A tanti onori fatti a Lesbia da sì rinomate Accademie applaudirono e fecero eco niente meno molti dottissimi scrittori, alcune opere loro a lei dedicando. Io mi contento di qui nominare il Cav. Ippolito Pindemonte, l'Ab. Saverio Bettinelli, il P. Gregorio Fontana Professore di Pavia, il Marchese Malaspina, il Cav. Giuseppe Colpani, il Conte Marenco di Castellamonte, Lorenzo Mascheroni, il Cav. Clementino Vannetti, ed altri, de' quali tutti qui non torna riferire i nomi. Non sono tuttavia da tacersi alcuni de' suoi corrispondenti (senza ripetere i sopra mentovati) che furono in Brescia, Corniani, Roncalli, Brognoli, Grossi Carmelitano Scalzo; in Verona Girolamo Pompei, Torelli, Ab. Pellegrini, Ab. Giuliani, Ab. Cesari, Bevilacqua, Miniscalchi, Lisca, Carli, la Mosconi, la Verza ec.; in Padova il P. Pujati, il P. Contini, Cesarotti; in Venezia Franceschinis Barnabita, il Conte Pagani Cesa, l'Ab. Azevedo, il Conte Pepoli; in Ferrara l'Ab. Meloni; in Bologna il Professore Conterzani, il March. Filippo Ercolani, la Tambroni, Moreschi, il P. Gazzaniga Bergamasco; in Pistoja Ansidei; in Roma il Duca di Ceri, Pizzi, Serassi; in Firenze la Fantastici; in Modena Tiraboschi; in Parma Affò, Cerati, Bondoni, Bramieri; in Mantova Murari, Balì Valenti Gon-

zaga; in Milano Soave, il P. Fontana Barnabita, la Duchessa Serbelloni; in Pavia Alpruni, Franch, Brusati, Mangili, Bertola, Mussi; in Roveredo la Saibante-Vannetti, Martini; in Como Conte Giambattista Giovio; in Torino Giulio di Cassine di Strada. Tra suoi concittadini si distinsero a coltivarne la corrispondenza il Sig. Conte Giambattista Vertova, e il Sig. Canonico Bonesi, co' quali amicizia e gratitudine a mentovar mi stringe i chiarissimi Canonico Primicerio Mario Lupo, il Conte Canonico Agliardi, l' Ab. Gio. Marenzi, e il vivente eruditissimo Sig. Giuseppe Beltramelli più sopra con la debita lode ricordato, che fu compagno di Lesbia negli studj, e uno de' più cordiali e schietti suoi amici per ben trentaquattro e più anni.

Lungo poi essendo pur troppo, e fors' anche nojoso riferire quanto di Lesbia onorevolmente parlino diversi giornali, eziandio oltramontani, a dire mi ristringo solamente d'alcuni scrittori che fatta ne hanno lodevole rimembranza. Onorifica pertanto ne fa menzione La Lande nella seconda edizione del suo viaggio in Italia. Il Sig. Denina nella sua *Guide litteraire pour différents voyages*, così di lei scrive: *Cependant comment pourrois-je ne pas dir un mot de la Comtesse Pauline Suardi Grismondi dame bel-esprit, et auteur qui merite l'estime du Pline-François, de M. le Brun, de M. le Mierre, e d'autres savants qui l'ont connue à Paris? Elle est très renommée par sa qualité,*

et ses connoissances surtout en Italie par de très-belles pieces de poesie sorties de sa plume. Il Sig. Giambattista Garducci nel suo libro intitolato *del carattere nazionale del gusto italiano*, impresso in Vicenza nel 1786. così di Lesbia: » Nel genere epistolare gli » faremo sapere che in tutte quasi le città d' Italia » v' han delle spiritose e coltissime dame, come la » Grismondi, la Franco, la Fortuna, la Fantastici, » la Piccolomini, la Mosconi, che scrivono lettere » tanto graziose per lo meno quanto quelle della » Maintenon, e della Pompadeur, e dedotte per lo » meno quanto quelle della Lambert, e Montier, » colla sola differenza di non essere favorita dai » Sovrani. »

Non so però, nè deggio por fine a questo qualunque elogio istorico senza soggiungere che improvvisando in Bergamo a' primi di giugno 1801. la celebre poetessa Bandettini, appellata comunemente *Amarilli Etrusca*, ebbe da un bello spirito per tema al suo canto *l' accoglienza fatta da Apollo all' ombra di Lesbia*, e con una lunga bellissima elegia in terza rima soddisfece meravigliosamente all'argomento propostole, e al desiderio di quanti l' ascoltarono.

Ed ecco quanto sulle memorie somministratemi ho io straniero uomo, e in molte nojose occupazioni involto potuto scrivere in commendazione della impareggiabil Lesbia Cidonia. Così foss' io di tanto ingegno fornito, e di stile conveniente, on-

de pareggiare l' illustre argomento. Posso nondimeno assicurare che nè il pregio in cui ebbi ed ho tuttavia il valor di questa celebre Poetessa, nè la molta amicizia che da non pochi anni si era essa compiacciuta accordarmi, non hanno meno schietto renduto il mio dire, nè ad adulazione veruna inclinato. Ma se posto mi sono a questa impresa, a persona si ascriva troppo a mio favore prevenuta, che l'onorato incarico me ne ha dato. Certamente assai miglior sorte avrebbe la memoria e il nome di Lesbia avuto ad incontrare, se il più volte lodato ch. Sig. Giuseppe Beltramelli si foss' egli a quest' opera accinto, non potendosi da sì colta e valorosa penna attendere, che lavoro alla memoria di Lesbia glorioso, e all' aspettazione che avuto il pubblico n' avrebbe, rispondente in ogni parte.

Sull' urna di Lesbia

OTTAVA

Lesbia quì giace; il mortal velo io dico,
Che l' alma or posa in più tranquilla parte.
Di beltade e d' ingegno il cielo amico
Con generosa mano a lei fe' parte.
Spenta è la prima, ma l' obblio nemico
Non fia che ad oscurar pur giunga in parte
L' onor de' versi, onde di lido in lido
Andrà sempre di Lesbia il nome e il grido.